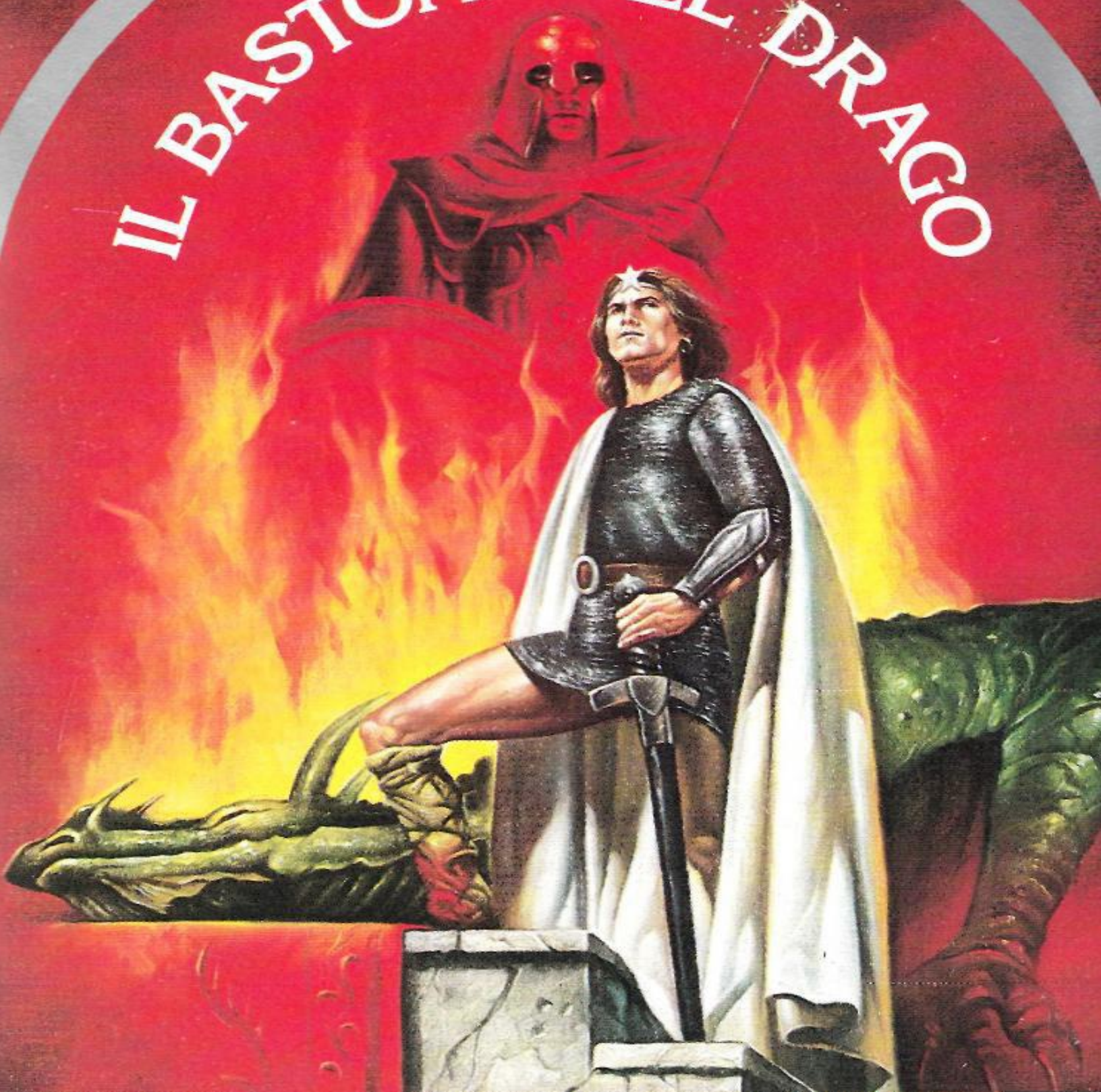
URANIA
Fantasy
Mensile
Marzo 1989
Lire 4000
ARNOLDO
MONDADORI
EDITORE
Peter Morwood
IL BASTONE DEL DRAGO

IL BASTONE DEL DRAGO

di

Peter Morwood

Nel Libro degli Anni di Cerdor si narra ancora come, secoli prima, i mitici Signori dei Cavalli siano entrati nel regno di Alba per distruggere il malefico potere dello stregone Kalarr cu Ruruc, mettendo poi al bando la magia da quelle terre. Ma quanto può resistere un uomo ambizioso e avido di conquiste al richiamo delle potenze oscure? Quando il castello di Dunrath viene assediato e conquistato con il tradimento e la magìa, il giovane Aldric Talvin vede il proprio clan distrutto e sé stesso privato di ogni diritto ereditario. Fuggendo con una freccia nella schiena sa di essere condannato, ma l'incontro con il vecchio Gemmel Erekren gli offre una speranza. Gemmel conosce le antiche arti proibite e sa che la vera forza da abbattere è ancora quella di Kalarr cu Ruruc. Sa anche che per lottare contro una creatura morta da cinquecento anni occorre scendere a patti con la stregoneria e riscoprire su un'isola dimenticata da tutti un'arma leggendaria: il Bastone del Drago.

PREFAZIONE

In nome della Signora sua moglie.
In quell'anno, inoltre, l'ottavo da quando Erhal il Signore Supremo salì al trono nella fortezza di Cerdor, ci furono guerre e contese nei regni del Nord a causa della malvagità e delle infami usurpazioni dello Stregone, da allora chiamato Kalarr cu Ruruc.
Erhal, il Signore Supremo, scagliò contro di lui un esercito di 5 mila cavalieri e 10 mila fanti, e sconfisse il suo nemico annientandolo con la forza delle armi nella battaglia di Baelen.
Ma sul campo di battaglia cadde e morì Erhal, il più nobile e gentile dei Signori (colpito da una freccia), e con lui valenti uomini d'onore, accanto ad altri di più umile stirpe, finirono nelle braccia della Morte in numero di 7 mila.
...E questi sono i nomi di coloro che sono stati trucidati. Ora i loro discendenti sono preda dell'ambizione poiché ciascuno desidera le terre dell'altro, e a vicenda si sono strappati castelli e cittadelle. In verità ora la Guerra Rossa fa di Alba un luogo di dolore e di grande tristezza per tutte le genti oneste, e i Nobili Signori uccidono quelli che non più di quattro mesi orsono erano i loro amici.
Possa il Cielo liberare questa terra dal travaglio, e possa la Sua infinita misericordia risparmiare al popolo il sangue e le pestilenze permettendogli di vivere di nuovo in pace...

Ylver Vlethnek an-Caerdur

Il Libro degli Anni, Caerdur

PROLOGO

Gli stivali risuonavano con un rumore sordo sulla vegetazione marcescente, devastando le chiazze di neve ormai quasi sciolta. Il rumore si faceva sempre più vicino; poi una figura solitaria emerse barcollando dalla foresta, crollò contro un albero e infine scivolò bocconi sul tappeto di foglie umide e morte.

Era un giovane di vent'anni, stravolto dal terrore. A dispetto del freddo, aveva la tunica aperta, e sotto si intravedeva una camicia che un tempo doveva essere stata molto fine. Aveva il viso e il corpo madidi di sudore e tremava per la stanchezza.

Rimase in ascolto con il fiato sospeso, immobile nella fanghiglia. All'inizio non udì altro che l'esitante ticchettio della pioggia è i tonfi del suo cuore, ma poi... ecco! Un rumore lento, cupo, che il sibilare del vento tra i rami nudi non riusciva a soffocare. Sentendolo avvicinarsi, il giovane si avvinghiò al tronco dell'albero, lottò per rimettersi in piedi, ma cadde di nuovo. Aveva sfiorato la corteccia con la spalla sinistra, e un gemito di dolore gli era sfuggito dalle labbra. Intorno alla freccia che sporgeva dalla carne lacerata, le croste si spaccarono e sgorgò ancora il sangue.

La ferita aveva cessato di fargli male da parecchie ore, da quando, cioè, l'intero braccio aveva perso la sensibilità, e lui ne aveva quasi dimenticato la presenza. Fino a quel momento. Aveva anche dimenticato da quanto tempo correva. Nella sua mente restava la vaga consapevolezza che la fuga stava per concludersi. La

stanchezza lo avvolgeva nel suo seducente calore, come una droga... o un veleno. Lo invitava a dormire irrigidendogli i muscoli ormai indolenziti.
Dardeggiò un lampo, che rischiarò per un istante il mondo immerso nelle tenebre. Il tuono brontolò come un enorme animale acquattato tra gli alberi e l'immagine di esseri senza nome riempì la sua mente: fiutavano nell'aria l'odore della preda. Il suo odore. Riprese a correre nella pioggia battente.
Qualcosa lo colpì alla gamba e lui si ritrasse di scatto, e quasi cadde, prima di rendersi conto che era stata la sua spada. La correggia dell'arma si era allentata, e stava per perderla. Il giovane non osava fermarsi, ma con la mano sinistra gli era impossibile arrestare le folli oscillazioni della guaina. Era riuscito a estrarre la lama già per metà, quando il fodero cadde.
La colpa era della tempesta. Grandi banchi di nubi si erano silenziosamente addensati nel cielo per poi sfogare di colpo tutta la loro furia. Cieco e sordo, il fuggitivo non vide neppure la grossa radice che sporgeva dalla terra proprio di fronte a lui. Sollevò a fatica la testa, gli occhi fissi sull'oggetto che teneva in pugno. La splendida lama temperata era scomparsa, fissato all'elsa ne restava solo un inutile frammento. Con un suono soffocato, che era un singhiozzo e un'imprecazione insieme, gettò via quel povero relitto e si rialzò barcollando.
Un'altra scarica di tuoni, poi la pioggia riprese a cadere con rinnovato vigore, scrosci d'acqua così fitti che dal terreno si levava una sorta di vapore biancastro. Un albero giganteggiò improvvisamente nel buio e i suoi rami nudi e contorti lo colpirono d'infilata sulla spalla. Questa volta il ragazzo urlò.
Sapeva che la corsa volgeva al termine. La morte gli pendeva dal fianco; una spada corta per loro... e un pugnale *tsepan* nero per sé. Meglio la sua micidiale lama a sezione triangolare che essere preso vivo.

A fatica si raddrizzò, patetico nell'orgoglioso desiderio di farsi trovare in piedi e non inerme, sdraiato nel fango. Cadde due volte, perché la terra si era fatta scivolosa sotto i suoi piedi, ma alla fine riuscì a estrarre la lama. Abbassò gli occhi sul pugnale infilato nel fodero; nessuna dignità avrebbe ammantato il suo suicidio, nessuna cerimonia, nessun antico rituale. Solo un rapido colpo frettoloso prima che loro lo sorprendessero. Ma sarebbero rimasti a mani vuote e quel pensiero gli strappò un sorriso amaro. Così attese, mentre la pioggia continuava a cadere. E null'altro accadeva.
Perfino le imprecazioni che aveva cominciato a lanciare si persero nel prolungato rombo dei tuoni che si allontanavano. Il coraggio della disperazione lo abbandonò; curvò le spalle e pianse, piano, come piangerebbe un bambino.
Ma le lacrime cessarono di colpo quando una nuova sensazione, una sorta di formicolio nel cervello che aveva già sperimentato in passato, lo colpì. Non era più solo. Il panico tornò a invaderlo e sarebbe fuggito, se solo avesse saputo in che direzione si trovava la salvezza.
Poi una mano emerse dal buio e gli afferrò il braccio ferito. Con un'esclamazione rauca il ragazzo si ritrasse di scatto, ma era indietreggiato di pochi passi quando le ginocchia gli cedettero e un'oscurità più fitta di quella della notte calò sui suoi occhi.
Non udì i passi leggeri che si avvicinavano, e si fermavano proprio accanto alla sua testa...

1
LA LUNA DEL CACCIATORE

Il sole d'autunno riscaldava la casetta imbiancata a calce e strappava bagliori dorati al tetto di paglia. Gemmel sorrise, pensando a quante volte aveva paragonato quella modesta casupola in cui abitava ormai da cinquant'anni con l'altra sua casa sotto Glaslyu Menethn, ai piedi delle Montagne Blu che si ergevano cupe a occidente. Un paragone da cui la modesta casetta bianca non era mai uscita vittoriosa. Ma in quei giorni certe critiche non avevano più alcun significato.
La gente del posto lo chiamava *an-pestrior,* mago, e lui li lasciava dire. Nel linguaggio albano, come in ogni altro linguaggio, se è per questo, non esistevano termini che potessero descrivere adeguatamente quello che lui era. Tuttavia, in quegli ultimi anni aveva fatto ben poco per meritarsi quel titolo. Gemmel Errekren non esercitava più la magia... e si annoiava.
Appartenente a una razza di grande longevità, durante gli anni di esilio aveva compiuto incantesimi, percorso le terre conosciute e alcune di quelle ignote, appreso le arti marziali di cinque o sei regni. *Aveva*... ecco qual era il problema. Qualunque cosa avesse fatto, apparteneva al passato e ora la noia lo teneva nelle sue mani morbide e ingannevolmente dolci.
Il sole che calava dietro una nuvola lo strappò alle sue fantasticherie. Guardò il cielo che andava lentamente mutando e decise che era ora di prepararsi qualcosa da mangiare...

Fuori era buio e pioveva, una cortina di pioggia che si illuminava brevemente di luce davanti alle finestre illuminate della casetta. Ma l'interno era accogliente e vi aleggiava un buon odore di cibo quando il padrone di casa, che avrebbe potuto far cessare la tempesta in ogni momento, se solo lo avesse voluto, sedette a consumare il suo pasto.
Gemmel si fermò di colpo, il boccale di birra a mezz'aria, colpito da un rumore nuovo, un rumore che nulla aveva a che fare con la bufera. Sembrava piuttosto l'ululato di un lupo, rifletté. Finì di bere, posò il boccale sulla tavola e si voltò a scrutare nella notte. C'erano parole nell'ululato di quel lupo.
Negli occhi verdi dello stregone si accese un lampo; quando si alzò, un breve sorriso aleggiava sulla sua bocca sottile. Appeso sopra il camino c'era il suo *athame,* un pugnale di ferro dalla lama affilatissima e istoriata con rune argentee. Era un'arma potente contro ogni nemico, umano o... diverso. C'erano anche altre armi, ma come sempre Gemmel s'impose di ignorarle. Aveva giurato di non usarle mai più senza una buona ragione, e la possibilità che là fuori ci fosse un lupo mannaro non era motivo sufficiente per ricorrervi. Uscì nella notte impugnando l'*athame* con la punta rivolta verso l'alto, come un esperto combattente di coltello. E lui lo era.
L'ululato continuò abbastanza a lungo da permettergli di individuare la direzione da cui proveniva poi, ancora una volta, ci fu solo il rumore della pioggia. Lo stregone avanzava lentamente, pronto a calare l'*athame* o a formulare un incantesimo contro qualunque cosa fosse emersa dalle tenebre. Ma non ce ne fu bisogno. Ben presto udì un suono nuovo e si fermò, socchiudendo gli occhi mentre ascoltava quei singhiozzi rotti, disperati. Esitò, poi tornò a infilare il pugnale nella guaina e riprese il cammino, scrutando l'oscurità.
Giunse così accanto a una figura rannicchiata a terra, che piangeva

come potrebbe piangere un bambino. Mosso a compassione, Gemmel tese una mano verso lo sconosciuto... e un colpo di spada, benché debole, quasi gli recise le dita. Vide il giovane ritrarsi barcollando e nei suoi occhi lesse un terrore in cui raramente si era imbattuto. Lo sconosciuto cercò di fuggire, ma aveva compiuto pochi passi incerti quando crollò a terra, svenuto.
Gemmel sbatté più volte le palpebre, perplesso, poi chinò gli occhi sulle sue mani: sui palmi spiccavano grosse chiazze scure. Con un vigore che mal si conciliava con il suo aspetto di vegliardo, sollevò il corpo inerte e si diresse verso casa. Mentre camminava, sentì il sangue del giovane che gli colava sulla manica.

L'ospite dello stregone giaceva su un tavolo, frettolosamente sgomberato, mentre Gemmel, dopo aver messo a bollire l'acqua, frugava tra bottiglie e barattoli da tempo dimenticati. Quando tagliò la giubba del ragazzo, dalle labbra gli sfuggì una breve imprecazione: i ripetuti tentativi di estrarre la freccia avevano straziato in modo atroce una ferita in origine poco preoccupante. E lui non aveva con sé i suoi strumenti di guarigione! Infine si strinse nelle spalle e si rassegnò a fare tutto il possibile con il poco che aveva a disposizione.
Si stava lavando dopo avere disinfettato alcuni ferri nell'acqua bollente, quando un gemito lo fece voltare di scatto. Il giovane aveva aperto gli occhi, che ora apparivano enormi nel viso pallido imbrattato di fango e sangue. — Fuggi! — mormorò ansimando e, per quanto debole, nella sua voce vibrava una nota di comando che stupì Gemmel. — Sono inseguito! Non posso liberarmi di loro. Fuggi, sciocco! Uccidimi... e poi... fuggi... — Ma lo sforzo doveva essere stato eccessivo per lui, perché di colpo il suo sguardo assunse un'espressione vacua e la testa gli ricadde all'indietro, sul tavolo. Gemmel non aveva alcun motivo per dubitare delle sue parole, e agì rapidamente. Afferrò alcuni oggetti e saettò fuori di

casa. Ma non per fuggire... dopotutto, lui era un mago.
La pioggia era cessata con la stessa rapidità con cui era cominciata e il vento trasportava lontano gli ultimi brandelli di nuvole. L'istinto, a cui si mescolava forse una lontana speranza, spinse il vecchio a guardare verso l'alto, verso il remoto bagliore delle stelle, cercando... Poi sbuffò e borbottando tra i denti fece rapidamente il giro della casetta. A ogni angolo si fermava e con un inchino tracciava un segno nell'aria, dopo aver versato per terra un pizzico di polvere che estraeva da una piccola borsa di pelle. Sulla porta d'ingresso sollevò una mano e pronunciò uno degli Incantesimi di Occultamento minori. Nulla era cambiato, ma ora Gemmel appariva più tranquillo. La magia gli avrebbe dato il tempo di curare il suo visitatore, prima di allontanarsi con lui. Ma incantesimo o meno, una volta dentro sprangò con cura la porta.
Poco dopo aveva estratto la freccia, bendato la ferita e sistemato il ferito su una sedia davanti al fuoco. Solo allora, l'incantatore si versò un'altra birra, con la sensazione di essersela ben meritata. Il ragazzo era incredibilmente sporco, notò, e i suoi indumenti erano incrostati di fango. Conoscendo gli albani forse meglio di quanto si conoscessero loro stessi, mise parecchia acqua a scaldare sul fuoco e preparò la grande tinozza di legno di pino.
Quando tornò nella stanza principale, vide che il suo ospite stava aprendo gli occhi, il viso alterato dalla sofferenza. Gemmel gli tese una coppa di legno. — Bevi questo — lo esortò. — Calmerà la sofferenza.
Ubbidiente, il giovane mandò giù il liquido in un solo sorso e poco dopo sentì che il pulsante dolore al braccio si attenuava. — Grazie... per la medicina, e anche per le cure che mi hai prestato. — Sorrideva a fatica. — Spero che scuserai le mie cattive maniere, ma ancora non sono in grado di inchinarmi.
— Ti scuserò finché non avrai riposato — replicò Gemmel con fare bonario.

— E finché non avrò fatto il bagno — aggiunse l'albano. — Puzzo.
Il mago ridacchiò. — Be', dato che sei tu stesso a parlarne... — concesse. — Ma dimmi una cosa... se vuoi. Chi sei?
Gli occhi grigio-verdi del ragazzo si velarono di sospetto. — Chi vuole saperlo? — domandò a sua volta, e qualcosa nella sua richiesta, che assomigliava più che altro a un ordine, fece sì che Gemmel si congratulasse con se stesso per aver messo tutte le armi fuori portata.
— Io. L'uomo che ti ha estratto la freccia dal braccio.
— Oh. Ti chiedo scusa... la mia scortesia è...
— Comprensibile, considerate le circostanze.
Nonostante l'estrema debolezza, il ragazzo volle ugualmente tentare un goffo inchino. Il gesto non sfuggì a Gemmel e, anzi, riattizzò la sua curiosità.
— Talvalin — disse il giovane — *kailin-eir* Aldric. — E Gemmel gli credette. Molte piccole cose in lui indicavano l'appartenenza a un rango elevato: l'eccellente qualità del pugnale e della spada; i preziosi ricami d'oro che spiccavano sulla tunica nonostante il fango e lo sporco; qualcosa che poteva essere il collare di un ordine cavalleresco e che si intravedeva quando il ragazzo muoveva la testa. Solo i capelli non rientravano nel quadro generale, corti e tagliati rozzamente, invece di essere raccolti in una coda.
— Così... Aldric-*eir*, qui sei in casa mia e al sicuro. Sebbene non possa offrirti del cibo dopo la medicina che ti ho dato, nel bagno c'è acqua calda a volontà e ho un letto in più. Puoi servirti di entrambi.
Sul viso di Aldric era riflesso lo sconcerto. — Perché fai tutto questo? — chiese alla fine.
— Perché ho un animo gentile — rise il mago. — Ora va' a letto, ragazzo. Potrai farmi altre domande domattina, e forse allora io avrò più voglia di rispondere. — Aprì un barattolo di vetro, ne mescolò il contenuto con un po' di acqua calda e gli porse la

pozione. — Questa dovrebbe aiutarti a dormire... regalandoti anche qualche sogno piacevole.
Mentre con gesti goffi si spogliava, Aldric si ricordò di non sapere neppure il nome del suo benefattore, ma il sollievo che avvertì calandosi nell'acqua calda scacciò quel pensiero. Nonostante le cure, gli riusciva difficile muovere il braccio, ma era comunque bellissimo liberarsi dello sporco e del sudore. Quando infine si infilò sotto la pesante trapunta, si addormentò quasi subito.
Il mago non lo imitò. Dopo un'ultima occhiata al suo ospite addormentato, Gemmel aggiunse un paio di ceppi nel fuoco e si lasciò cadere in una comoda sedia imbottita. Nella pozione soporifera aveva aggiunto un pizzico generoso di *jmeth,* che avrebbe aperto la mente di Aldric a qualunque mago dotato dell'abilità necessaria per sondarla. Era un modo semplice e veloce per scoprire eventuali menzogne... e provocava a entrambe le parti un atroce mal di testa.
Ma questo non avrebbe fermato Gemmel. Cominciò a respirare con lentezza e regolarità e dopo un po' i suoi occhi si fecero freddi e immobili, cristalli verdi in cui non si riflettevano neppure i guizzi delle fiamme. I ceppi erano ormai ridotti a un cumulo di cenere, quando la vita tornò ad animare il viso del vecchio.
Ma aveva scoperto tutto quello che gli interessava.

L'uso dell'*jmeth* richiedeva una grande maestria. Era necessario non sondare troppo in profondità o con eccessiva lentezza il cervello del soggetto, così come era indispensabile non essere troppo superficiali e rapidi, rischiando in questo modo di confondere i ricordi trasformandoli in una sarabanda di immagini prive di significato. Ma Gemmel era un maestro di quell'arte.
All'inizio ci fu solo il battito di due cuori in un'oscurità calda e avvolgente. Poi vennero la luce e il freddo e un turbinio caleidoscopico di colori. Volti comparvero e svanirono, voci si

fusero insieme in un balbettio senza senso, sfilarono nomi che non significavano nulla e altri che significavano moltissimo. Di tanto in tanto le immagini di un ricordo importante si facevano nitide, quasi una consapevolezza di realtà...
Le spade balenavano nella luce del sole. Una voce lanciava ordini secchi. Le lame si scontravano emettendo una musica metallica che non cessava mai. Erano lezioni di scherma.
Sotto gli occhi vagamente divertiti del fratello maggiore Joren, Aldric si esercitava al *taiken-ulleth,* il combattimento con le spade lunghe. Si trattava di un'arte in cui un tempo, lama e corpo, mano e cuore, mente e occhio, lavoravano all'unisono; ma le ceneri dell'ultimo vero maestro giacevano ormai da più di due secoli in un'urna funeraria e ora le *taiken* erano solo normali spade.
Il ragazzo aveva compiuto quattordici anni e ad avviso di Joren era molto bravo... anche se non gliel'avrebbe mai detto, neppure dopo dieci anni di addestramento. Un elogio doveva essere guadagnato, mai concesso con leggerezza. Nondimeno...
— Basta così per ora. — Con un gesto Joren congedò il soldato che aveva combattuto con Aldric, rispondendo al suo saluto e all'inchino del fratello con un unico cenno del capo. Ma si accigliò quando Aldric, allegramente, conficcò la spada nel terreno e mantenne un'espressione severa finché la lama non fu convenientemente ringuainata. La consuetudine esigeva un trattamento onorevole per le armi onorevoli, soprattutto quando si trattava di esercitazioni e non di veri combattimenti.
— Joren — ansimò Aldric, mentre crollava a gambe incrociate sull'erba — preferirei di gran lunga andare a nuotare. Fa troppo caldo per questo genere di esercizi.
— Più tardi. Ti aspetta un'altra mezz'ora di addestramento. — Con il piede Joren stuzzicò pigramente il fratello minore. — E siedi più diritto. Devi avere un atteggiamento composto.
In risposta, Aldric si sdraiò sulla schiena e sorrise, mentre si

passava le dita tra i capelli che, sebbene corti così come si conveniva alla sua età e come sarebbero rimasti per altri sei anni, si ostinavano a ricadergli sugli occhi. — Quando sarò un *kailin-eir* come te sarò sempre correttissimo, te lo prometto. Ma finché posso rilassarmi, tanto vale approfittarne.
Lanciandogli un'occhiata dubbiosa, Joren si toccò a sua volta i capelli raccolti in una coda, secondo l'abitudine dei guerrieri, poi si strinse nelle spalle. Aveva raggiunto l'età regolamentare ed era stato fatto *kailin* solo quella primavera, e c'erano momenti in cui le sue insistenze perché il fratello si comportasse a dovere sconfinavano nell'ossessione. Ma era la sua posizione a imporglielo, dato che lui era il fratello maggiore e l'erede al rango e ai titoli, mentre Aldric era soltanto il terzo figlio e poteva aspettarsi ben poco.
— D'accordo. Non litighiamo. Ma se non puoi avere l'aspetto di un gentiluomo, cerca almeno di combattere come se tu lo fossi.
— Difficile, direi — interloquì una voce soave, e il sorriso di Aldric svanì all'istante. Non c'era mai stato soverchio affetto tra lui e suo fratello Baiart, gemello di Joren. Così come non ce n'era mai stato tra i due gemelli. Perché Baiart era gemello di Joren, ma anche il secondo figlio... più giovane di soli cinque, brevissimi minuti, ma sufficienti a trasformare la sua sorte. Era stato questo tradimento del destino a mutare la natura di Baiart fin da quando aveva raggiunto l'età della comprensione.
Comportati bene! — intimò piano Joren al fratello minore mentre Baiart emergeva dall'ombra. Era alto, biondo e con gli occhi azzurri, come il gemello e le loro quattro sorelle, ma sebbene i raggi del sole strappassero magnifici riflessi ai suoi capelli, non riuscivano a addolcire l'espressione del suo viso. Aldric era l'unico dei sette fratelli ad avere i capelli scuri e gli occhi grigio-verde della madre elthanek, come se lei avesse voluto cederglieli, insieme con la sua vita, quando l'aveva messo al mondo. Baiart sospettava che la ragione fosse un'altra, anche se non aveva mai osato esprimere ad

alta voce la sua teoria. Ma odiava il bambino che, dopo averla uccisa, aveva usurpato il posto di Lady Linnoth in famiglia. L'amore che
Baiart nutriva per la madre era sempre stato più intenso di quello degli altri, quasi troppo intenso per consentirgli di dare e ricevere felicità. Ma anche di questo non si parlava mai.
— Caro fratello maggiore — disse con un inchino beffardo — sono certo che il nostro fratellino è in grado di parlare da solo. — Se aveva sperato di provocare in uno dei due una reazione inopportuna, Baiart rimase deluso. Aldric si limitò ad alzarsi con grazia quasi felina.
— Se vuoi dimostrare qualcosa, fratello caro, ti suggerisco di provarci subito. Qui. Con queste. — Gli tese le spade.
Baiart trascorreva gran parte del suo tempo a corte, a Cerdor, e tornava a casa solo nei giorni di festa e quando il denaro cominciava a scarseggiargli, come quella volta. Sebbene sapesse che Aldric stava apprendendo l'arte *taiken,* non aveva idea dei risultati da lui raggiunti. Ed era proprio per questo che Aldric lo aveva sfidato. Baiart aveva bisogno di una lezione.
Un duello formale albano differiva totalmente dai combattimenti veri e propri. Dopo le Guerre dei Clan, cinque secoli prima, quando tre quarti degli appartenenti all'antica aristocrazia si erano uccisi a vicenda, per i *kailin* era diventato illegale impegnarsi in combattimenti mortali tranne che in guerra e durante le razzie... o dietro autorizzazione del loro Signore. Le spade usate per i duelli erano leggere, con le punte smussate che provocavano al massimo qualche graffio, e i gesti dei duellanti somigliavano più che altro a passi di danza.
Ma il duello che si combatté quel giorno all'ombra di Dunrath, la grande cittadella della fortezza, non seguì le regole consuete. Per quanto le lame fossero smussate, i colpi di taglio e gli affondi furono gli stessi utilizzati dai fieri membri dei clan per quasi due

millenni. Agile e svelto, Aldric riuscì a segnare qualche punto a suo vantaggio, finché Baiart non si rese conto che l'altro gli era superiore, e cominciò a usare l'arma più lunga per tenerlo a distanza. Poi gli capitò l'occasione di un buon affondo.
Ma Baiart non si limitò a una dimostrazione di abilità e colpì con tanta forza che, a dispetto della lama smussata, il fendente avrebbe squarciato in due il viso del fratello se fosse giunto a segno. Aldric girò di scatto la testa, ma avvertì ugualmente un acuto dolore alla guancia. Indietreggiò, scosso, non dalla ferita, di per sé insignificante, ma dalla palese ostilità di Baiart. E da qualcosa per lui del tutto nuovo... quello che lo aveva spinto a schivare il colpo. La sua rapidità, infatti, non era dovuta all'allenamento ma a un avvertimento che gli era risuonato nella mente, e senza il quale il colpo di Baiart l'avrebbe sicuramente accecato. Fu questa consapevolezza a scatenare la sua ira, insieme con il sogghigno beffardo del fratello.
Baiart scorse nei suoi occhi scuri un'espressione selvaggia e indietreggiò frettolosamente. Incurante del sangue che gli gocciolava sulla camicia, Aldric si mosse verso di lui. Dalla nuova posizione che aveva assunto, Joren arguì che il suo allievo non stava più giocando e aprì la bocca per urlare qualcosa, poi si rese conto che un'interruzione avrebbe potuto rivelarsi fatale per l'uno o per l'altro dei combattenti.
Quando Baiart vibrò il colpo, un semplice ammonimento ad Aldric di non avvicinarsi troppo, la lama dell'altro sbatté contro la sua con tanta violenza che l'elsa quasi gli sfuggì di mano. Aldric sorrise, il sorriso del gatto che ha la preda ormai in pugno, poi batté i piedi e gridò. Sorpreso, Baiart non reagì quando il ragazzo, con una stoccata precisa e rapidissima, gli fece saltar via la spada che impugnava con la sinistra.
Un istante dopo Aldric lo colpì al petto con tanta forza da farlo barcollare. Grugnendo di dolore, Baiart alzò le mani vuote,

indicando così che si arrendeva. Per un istante Aldric lo fissò socchiudendo gli occhi. — Quella mossa, caro fratello — mormorò piano — era per vincere. — Quasi distrattamente si toccò il viso, lanciò un'occhiata alle dita imbrattate di sangue, poi di colpo fece roteare la spada.
Il colpo di piatto fu rapidissimo, selvaggio e perfetto. Colpì alla vita Baiart, che si piegò in due, gemendo. Era un colpo che, con una lama non smussata, lo avrebbe ucciso all'istante, e tutti i presenti lo capirono. Si fece improvvisamente silenzio nei giardini della fortezza e Joren ricordò che il nome di Aldric si tramandava da sette secoli nella famiglia di sua madre, un nome quindi più elthanek che albano. Tutti gli uomini che l'avevano portato erano stati guerrieri secondo il vecchio stile: uccisori celebri e spietati.
Ancora ansimante, Aldric rivolse a Baiart un sorriso sardonico, privo di allegria, che parve incongruo nel suo viso di quattordicenne. — Ma questo — disse ancora — è stato strettamente personale.

Haranil Talvalin era Signore del Clan di Dunrath e responsabile davanti al re per la pace nel Nord. A differenza di molti suoi antenati, che avevano spesso dovuto affrontare vere e proprie guerre, la principale preoccupazione di Haranil erano i furti di bestiame che si verificavano lungo la frontiera con Elthanek, occasioni di brevi scaramucce più che dì veri e propri scontri. Molto più gravi erano i contrasti che di tanto in tanto si accendevano sotto il suo stesso tetto.
Contro ogni previsione, Aldric stava crescendo in fretta e la prima iniziativa di suo padre fu di proibirgli i combattimenti inutili. Poiché aveva fatto appello al suo onore, Aldric ubbidì, evitando i duelli... ma, naturalmente, non proprio *tutti.* Combatteva abbastanza spesso con qualche compagno dalla testa calda, perché ormai la sua abilità era nota a tutti, ma col tempo divenne difficile

per lui trovare qualcuno disposto ad accettare la sfida più amichevole. Sebbene non perdesse mai il controllo di sé, emanava da lui un'aura di violenza appena repressa che turbava gli altri.
L'unico episodio memorabile che ebbe luogo dopo la promessa fatta al padre si svolse in una misera bettola della vecchia città di Radmur, quando qualcuno suggerì ridendo che, dato che il giovane Aldric non si era ancora trovato una donna, probabilmente andava a letto con il suo spadone. Quella sera Aldric non era ubriaco a sufficienza per trovare divertente l'osservazione e nel parapiglia che seguì parecchie braccia e teste si fracassarono, senza contare gli innumerevoli barilotti di birra. La rissa culminò con un incendio in cui l'intera bettola andò distrutta.
Aldric allora aveva diciassette anni ed era alto circa un metro e 73, non molto per un Talvalin, sebbene quella fosse l'altezza media degli albani. Quando ne ebbe quasi venti, si era fatto più robusto di torace e più sottile in vita... ma era cresciuto solo di due centimetri. Una circostanza poco felice, dato che i cinque clan della vecchia nobiltà che erano sopravvissuti possedevano ciascuno caratteristiche fisiche ben precise e abbastanza spiccate da trasmettersi di generazione in generazione, almeno nei discendenti maschi, nonostante i matrimoni misti. I Talvalin erano invariabilmente alti, biondi, e con gli occhi azzurri... fatta eccezione per Aldric. Quando arrivò alla maggiore età, tuttavia, ogni osservazione al riguardo cessò, non tanto per il timore di offendere i Talvalin, famosi per la loro natura vendicativa e per non dimenticare mai un insulto... quanto per l'abilità di Aldric con la spada, motivo più che sufficiente.
Trascorse i primi mesi di quell'anno con un braccio al collo, conseguenza di una caduta da cavallo, ma le ossa dell'arto non si erano ancora saldate che era già di nuovo in sella. I *kailin* si affidavano alla mobilità più che alla forza bruta e l'arte dell'equitazione era di primaria importanza. Imparare a controllare

la cavalcatura con le sole ginocchia era già abbastanza difficile quando si tenevano le mani incrociate dietro la testa e diventava addirittura doloroso al momento di saltare.
Se questo era l'aspetto serio della vita dei giovani nobili, le forme di divertimento non erano meno rudi. Uno degli sport più diffusi era per esempio la caccia al cinghiale, uno sport eccitante, spesso pericoloso e quindi popolarissimo tra i giovani aristocratici, e anche tra quelli più anziani, che avrebbero dovuto possedere maggiore saggezza...

Due cavalieri avanzavano lungo una mulattiera discutendo animatamente. Il silenzio autunnale dei boschi era rotto soltanto dalle loro voci e dai lontani latrati dei segugi.
— Ti dico che è fuggito — ripeté Aldric in tono annoiato. Irritato, Joren spronò il cavallo per avvicinarsi al fratello.
— Ma non senti i cani? L'hanno intrappolato da qualche parte!
— Quei cuccioli abbaierebbero anche alle loro ombre, lo sai bene.
— Alla mia età credo di sapere se i segugi abbaiano perché hanno avvistato una preda oppure per altri motivi!
Con uno sforzo, Aldric s'impose di restare calmo. — E alla tua età dovresti sapere quando hai torto — replicò. Il diverbio riguardava un cinghiale che era chissà come riuscito a schivare il colpo prediletto di Joren, ed era l'orgoglio ferito, più che il rimpianto per un saporito arrosto, a renderlo così suscettibile. Ad Aldric la carne di porco arrostita non piaceva granché, e questo spiegava la sua palese mancanza d'interesse. Per di più, si divertiva a stuzzicare il fratello; lo conosceva bene, e sapeva che era troppo impetuoso per non reagire. Improvvisamente i latrati cessarono e mentre prendeva il corno infilato alla cintura, Aldric scoccò a Joren un'occhiata allusiva che sembrava voler dire: «Te l'avevo detto».
— È troppo tardi per riprendere la caccia — commentò. — Chiamo gli altri e torniamo a casa, d'accordo? — Joren espresse la sua

opinione con una sequela d'imprecazioni, ma proprio in quel momento alla loro sinistra si levò un grido, subito seguito da furiosi latrati. Con una risata e un'occhiata trionfante al fratello, Joren spronò selvaggiamente il cavallo e si tuffò nel sottobosco. Aldric sollevò gli occhi al cielo e sospirò poi, infilato di nuovo il corno nella cintura, lo seguì con cautela.
Era una scena familiare quella che gli si parò davanti agli occhi; i cani, riuniti a semicerchio intorno alla base di un albero, abbaiavano furiosamente mentre i cavalieri attendevano irrequieti alle loro spalle. La preda se ne stava acquattata, quasi invisibile, nell'ombra delle grosse radici, enorme e nera, le grosse zanne lucide di bava. Il cinghiale scrutava i suoi assalitori con gli occhietti piccoli e rossastri, sicuro nel suo rifugio e deciso ad aspettare che fossero loro a fare la prima mossa. Non dovette attendere troppo a lungo. Quando fu chiaro che le grida d'incoraggiamento non servivano a indurre i segugi ad attaccare, uno dei cacciatori ricorse alla lancia. Gli animali ringhiarono e uno tentò addirittura di mordere l'asta. Ma all'improvviso il cinghiale abbandonò il suo nascondiglio e avanzò caricando, la testa bassa e il pelo ritto; azzannò ferocemente uno dei cani prima di schivare un goffo colpo di lancia e saettare via, con tutto il gruppo alle calcagna. A mano a mano che il sottobosco si diradava, l'inseguimento si faceva più serrato e nessuno badava agli sfortunati che di tanto in tanto un ramo basso faceva capitombolare a terra.
La foresta terminava bruscamente in una vallata costellata da grandi cespugli di ginestre e coperta di papaveri scarlatti. I raggi del sole calante la inondavano di luce abbacinante, costringendo cani e cavalieri a rallentare. Non così il cinghiale, che invece di attraversare la valle, tentò di tornare sui suoi passi e galoppò lungo il margine, solo per trovarsi di fronte ai cacciatori rimasti indietro e che ora gli tagliavano la strada. Ma ancora tentò di evitarli correndo nella direzione più ovvia. Una lancia scagliatagli contro gli fece

cambiare idea; costretto a scegliere tra una morte immediata e lo strano timore che gli incuteva la vallata, cominciò a discendere la scarpata.
I latrati dei cani cessarono di colpo e i cavalli indietreggiarono impennandosi e nitrendo selvaggiamente. Né le paroline dolci né le frustate riuscirono a persuaderli a entrare nella valle. Anche i cani più feroci ora se ne stavano con la coda tra le zampe e uggiolavano penosamente. E ad accrescere la frustrazione dei cavalieri ci si mise anche il cinghiale: come se si sentisse ormai al sicuro, rallentò gradualmente l'andatura e infine si fermò. Quando si voltò a guardarli, sembrò quasi che sorridesse.
— Ma che diavolo succede? — sbraitò Aldric, allungando una pacca violenta al suo cavallo. — Perché questo idiota non vuole seguirlo?
— Magia — replicò seccamente Joren. — E non chiedermene il motivo perché non lo so — si affrettò ad aggiungere, anticipando la domanda del fratello. — Questa è una parte antica della foresta.
A quelle parole Aldric si guardò intorno, pieno di curiosità. La stessa curiosità che lo aveva spinto a leggere gran parte degli scritti dimenticati nella grande biblioteca di Dunrath, che gli avevano fornito un bagaglio di conoscenze quali neppure il tutore dalla mente più aperta avrebbe potuto garantirgli. — Esisteva già prima che venisse costruita la fortezza — continuò Joren — sebbene il popolo di nostra madre vi abitasse da prima ancora. Faresti bene a dare un'occhiata agli Archivi, quando saremo a casa.
— E rinunciare al cinghiale? — esplose Aldric, tornando alla realtà. — Non io!
— Ma i cavalli non... — obiettò il fratello, ma tacque subito vedendolo smontare di sella. — Idiota! Non abbiamo portato le lance a doppia punta... ti farà a pezzi con quelle zanne.
— Che ci provi — sogghignò Aldric, ma la sua fu una risata forzata, tesa. Sguainò un pesante falcione che pendeva da sotto una

delle gualdrappe, ne saggiò la lama annuendo con approvazione, e se lo legò in vita. Joren, che aveva seguito i suoi gesti con aria incredula, alla fine esplose.
— Che cosa diavolo pensi di fare? — tuonò. — Non devi impressionare nessuno! Luci del cielo, cosa potrei dire a nostro padre se tu restassi ucciso?
— Oh, escogiterai qualcosa — lo stuzzicò con gentilezza Aldric.
— Io... Sta' attento, almeno. — Sconfitto, Joren si protese ad arruffargli scherzosamente i capelli, ma Aldric indietreggiò. La sua chioma aveva ormai raggiunto la lunghezza prescritta per i *kailin* e lui era abbastanza vicino alla cerimonia *Eskorrethen* per irritarsi quando un altro guerriero lo toccava. Nessun *kailin* sfiorava i capelli di un altro se non per sollevare la testa recisa. Era una tradizione abbastanza antica da essere ormai divenuta legge.
Ma si pentì di quello scatto e lanciò al fratello un sorriso. — Io, attento? Ma certo, non lo sono sempre? — Poi, con la lancia in una mano e l'altra stretta intorno all'impugnatura del falcione, s'incamminò verso il cinghiale. Per qualche istante l'animale lo guardò grugnendo.
Poi caricò.
Aldric si lasciò cadere su un ginocchio, la lancia puntata in avanti, rivolta contro l'animale. Come Joren aveva previsto, l'arma non fu sufficiente a fermare il cinghiale, ma intanto Aldric, scartando rapidamente di fianco, aveva sguainato il falcione. La sua larga lama balenò e si abbatté sibilando sul grosso collo del cinghiale con tanta violenza che Aldric scivolò e cadde. Ma non correva alcun pericolo. Il cinghiale era già morto prima che lui si rimettesse in piedi. Ora che tutto era finito, il giovane si sentì improvvisamente molto sciocco. C'era sangue dappertutto e il suo odore acre lo aggredì, nauseandolo. Aveva uno strano ronzio in testa e le labbra secche e aride.
Alzò la testa per guardarsi intorno e un brivido violento lo

attraversò. Per pochi, orribili secondi, la vallata si trasformò in un campo di battaglia; la terra era rossa non per i papaveri, ma per il sangue, e costellata di cadaveri orrendamente mutilati che indossavano antiche armature. Si strofinò gli occhi e l'allucinazione svanì. Da qualche parte, sopra di lui, un'allodola fece sentire il suo richiamo; il mondo era tornato normale e Aldric cominciò a pensare di avere sognato. Ma quando chinò gli occhi sulla carcassa del cinghiale, si rese conto con stupore che avrebbe preferito di gran lunga lasciarla lì.
Ma già i suoi compagni galoppavano verso di lui ridendo e schiamazzando. Aldric però era perplesso. Questa volta cani e cavalli avevano seguito i loro padroni nella vallata senza alcun timore. Strano... Scosse di nuovo la testa, nella speranza di schiarirsi la mente, e gettò uno sguardo all'estremità opposta della vallata. Brandelli di nebbia veleggiavano, simili a sciarpe dimenticate, a pochi centimetri da terra, evanescenti e spettrali nelle ombre del crepuscolo che scendeva lentamente. Con un sospiro, Aldric si sedette sull'erba.
Ma subito balzò in piedi, imprecando, e cominciò a massaggiarsi con vigore una natica. Non c'erano alberi lì intorno, quindi a pungerlo non poteva essere stata una radice. Puerilmente irritato, sferrò un calcio a una zolla di terra e sotto vide qualcosa, qualcosa di strano. Perplesso, si inginocchiò e cominciò a scavare, per dissotterrare il misterioso oggetto. Era l'elsa di una spada, di quelle tozze e massicce che risalivano ai tempi delle guerre dei clan combattute tanto tempo prima. Aldric ne aveva vista una identica a Dunrath: era la spada di un cavaliere, come indicava la catena avvolta intorno al pomo e la fascia di bronzo che la assicurava al polso del proprietario, per evitare che andasse perduta anche quando la morte o il fendente di un nemico lo costringeva ad allentare la presa sull'impugnatura. C'era qualcosa d'infinitamente strano in quel rottame rugginoso abbandonato da chissà chi in

qualche battaglia ormai dimenticata, qualcosa che Aldric non riuscì subito a mettere a fuoco. Sebbene l'elsa fosse rimasta lì, nascosta, per un numero incalcolabile di anni e fosse corrosa dalla ruggine, tuttavia era ancora in condizioni passabili... e questo, pensò Aldric, era impossibile.
Ripensò all'allucinazione di qualche minuto prima, chiedendosi se anche questa fosse una visione. Prima che *an Mergh-Arlethen,* i Signori dei Cavalli, emergessero dalla nebbia del mare per rivendicare il possesso di Alba, gli eruditi di Cernuek ed Elthanek avevano già messo per iscritto la storia, le leggende e anche le semplici dicerie di molte epoche. Ma c'erano cose che non erano mai state scritte e che sopravvivevano solo in forma di racconti narrati durante l'inverno accanto al fuoco, racconti destinati ai bambini e ai creduloni. O forse, verità a cui nessuno osava credere.
Un lupo ululò lamentoso tra gli alberi lontani e d'istinto Aldric serrò le dita intorno all'antica impugnatura. Un lupo in quella stagione dell'anno... strano. Avrebbe già dovuto trovarsi a molte miglia da lì, a nord. Pensando che forse era il caso di organizzare un'altra caccia, Aldric fece per infilare l'elsa in una delle tasche del farsetto. Poi accadde una cosa strana: nel breve spazio di un battito cardiaco, perse ogni interesse per il curioso reperto, e l'avrebbe certamente gettato via se non fosse già stato nella sua tasca. Ma anche così, un istante dopo aveva completamente dimenticato la sua esistenza.
Mentre balzava in sella, Aldric seguiva con la mente sentieri cupi, tetri. Ripensò a tutte le storie che aveva letto, origliato, o che Baiart gli aveva raccontato sperando di spaventarlo, quando erano entrambi molto più giovani. Storie di uomini che, spesso contro il proprio volere, si trasformavano in bestie con la luna piena.
Rabbrividì quando scorse a est, al di là degli alberi, un disco perfettamente rotondo e luminoso: la luna. Ma il suo disagio durò solo qualche istante. Detergendosi il sudore dalla fronte, rise di quegli assurdi pensieri.

Joren, occupato con gli altri a macellare il cinghiale, udì quella risata e lanciò al fratello una strana occhiata, ma non fece commenti. Era già notte quando la comitiva si preparò a rientrare. Faceva freddo e i giovani cavalieri già si affrettavano ad allontanarsi. Aldric stava per seguirli, quando qualcosa lo trattenne.
Un frammento d'ombra sembrava essersi staccato dalla foresta e ora saettava da un cespuglio di ginestre all'altro. Aldric sentì i capelli rizzarglisi sulla nuca. Quasi senza pensarci, allungò la mano a tastare il grosso arco appeso alla sella vicino al suo ginocchio. Ne aveva abbastanza di pensieri irrazionali per quella sera e il contatto del legno, solido e reale, lo rassicurò. Prese l'arco e incoccò una freccia mentre scrutava nel buio cercando di capire cosa fosse quell'ombra misteriosa. Ma dentro di sé credeva di saperlo.
Aveva ragione: un lupo mostruosamente grande, con il pelo che scintillava argenteo sotto la luna, scendeva silenzioso il pendio. Ignorò il punto in cui l'erba era impregnata del sangue del cinghiale... atteggiamento davvero insolito per un lupo, come Aldric avrebbe osservato, se fosse stato nello stato d'animo giusto per notare certe cose... e si fermò accanto a un piccolo cumulo di terra dove evidentemente qualcosa era stato dissotterrato di recente. Aldric aggrottò la fronte, perplesso: un ricordo vago lo tormentava, ma gli riusciva impossibile metterlo a fuoco. Mugolando, il lupo cominciò a scavare, con cautela prima, poi sempre più freneticamente. Improvvisamente s'immobilizzò e sollevò il muso per annusare l'aria intorno a sé.
Ma Aldric era nascosto tra gli alberi ed era sottovento. Tese l'arco, sperando che la luce incerta non gli facesse sbagliare il colpo, e in quel momento notò che gli occhi dell'animale, in cui si rifletteva il chiarore della luna, splendevano come minuscole candele bluastre. Sembrava che stessero guardando proprio lui, il che era ridicolo, naturalmente. Il lupo sarebbe fuggito se l'avesse visto.
Stava per scoccare la freccia quando con un ringhio basso, feroce,

la belva si acquattò, ma non per fuggire. Si rese conto che l'animale stava per spiccare il balzo. Grosso com'era, non avrebbe avuto difficoltà a scaraventarlo giù di sella e...
— Aldric! — Ragazzo e lupo trasalirono e la freccia partì con un sibilo. Colpì il lupo a una delle zampe posteriori, ma l'animale non fuggì ancora. Si rialzò lentamente, con gli occhi ardenti fissi su Aldric, quasi volesse imprimersi nella memoria il suo viso sgomento. Poi Joren arrivò al trotto, Aldric si voltò verso di lui e quando entrambi tornarono a guardare indietro il lupo era scomparso.
— Che ti succede? — Joren, che si era un po' preoccupato vedendo che il fratello non li raggiungeva, non sembrava soddisfatto di averlo sorpreso a combattere con le ombre.
— Niente — replicò Aldric in fretta. — Proprio niente.
L'altro lo guardò socchiudendo gli occhi. — E "niente" basta a farti sudare come se fossi appena uscito da un bagno bollente? — insistette, ma in tono più gentile.
Solo in quel momento Aldric si rese conto di avere il corpo madido di sudore. — Ho visto un lupo, laggiù — borbottò poi. Joren ammiccò, sorpreso.
— Oh, sul serio? Mi sembrava di averne sentito uno poco fa. Peccato che tu l'abbia mancato... se davvero c'era.
Aldric avvampò. — Sì che c'era! E non l'ho mancato!
— E allora dov'è il corpo?
— Io... è fuggito appena sei comparso tu...
— Come ho già detto, è un peccato che tu l'abbia mancato.
Qualcosa nella voce di Joren impedì al fratello di protestare ancora.
— Ora andiamo a casa, o prenderai freddo.
Aldric lanciò un'ultima occhiata perplessa alla vallata, poi con una stretta di spalle ubbidì.

2
RITI DI PASSAGGIO, RITI DI SANGUE

Una sera di cinque settimane più tardi, il grande salone di Dunrath risuonava di musica e sfolgorava di luci rese ancora più intense dalle tonalità cangianti degli *elyudlasen,* le vesti cerimoniali dei vari clan di Alba. Era il ventesimo compleanno di Aldric, il suo ingresso nella maggiore età, e Haranil-*arluth* aveva voluto una grande festa, invitando gli amici e i parenti più lontani.

— Mio signore? — L'*arluth* alzò gli occhi sul servo che gli si era accostato. — C'è un uomo al cancello, mio signore. Chiede ospitalità.

— E con questo? — In quella stagione i viaggiatori erano rari, ma era comunque insolito che si facessero annunciare formalmente. Sapevano che sarebbero stati comunque accolti con cortesia, così come esigevano le regole di ospitalità del signore della fortezza. Con aria impacciata, il servo s'inchinò.

— Mio signore, non vuole entrare. — Haranil lo guardò inarcando le sopracciglia. — Dovete essere voi a invitarlo a varcare la soglia, pare. Dice che questa è la consuetudine nel suo paese: è una normale cortesia che il padrone di casa accolga in tal modo i suoi ospiti.

Il nobile si lasciò sfuggire un sospiro esasperato; stava

comodissimo lì dov'era, ma date le circostanze un rifiuto era fuori questione. Si alzò, impedendo con un gesto agli altri commensali di imitarlo, e lasciò la sala. Tornò qualche minuto dopo e, incontrando lo sguardo interrogativo di Joren, spiegò: — Sta indossando abiti più adatti all'occasione. Un gentiluomo molto cortese... a differenza di altri. — Il suo sguardo si posò su una sedia vuota; Baiart si era rifiutato di partecipare al banchetto.
Quando il nuovo arrivato comparve, si rivelò abbastanza interessante da interrompere per qualche istante ogni conversazione. Il suo aspetto di per sé non era particolarmente imponente; era solo un uomo robusto e quasi calvo, con una barbetta striata di un grigio identico a quello dei lupi. Ma i suoi abiti erano davvero stupefacenti. Sopra una semplice tunica grigia bordata di pelliccia argentea, indossava un mantello quasi regale, lungo fino a terra, di un bianco abbagliante profilato di azzurro. Il manto frusciò quando l'uomo s'inginocchiò davanti ad Haranil Talvalin per salutarlo così come si doveva al suo rango.
— Mio grazioso signore — mormorò — possa il calore dell'ospitalità vivere sempre nel focolare di questa casa. — Haranil ringraziò con un cenno e gli indicò la sedia vuota destinata a Baiart. Solo allora tutti si accorsero che lo sconosciuto zoppicava vistosamente e che trascinava la gamba sinistra, quasi inerte. L'uomo sorrise.
— Il mio cavallo e io abbiamo avuto uno scontro con un albero, signore... e abbiamo perduto. — Poi il sorriso svanì, lasciando il posto a un'espressione di sconcerto. — Ma vi chiedo perdono! Ecco che siedo al vostro tavolo senza neppure avervi detto il mio nome. — Si portò una mano al cuore. — Duergar Vathach, insignificante studioso e storico, al vostro servizio. — Sorrise di nuovo e i suoi occhi ebbero un lampo; erano dell'azzurro più chiaro che Haranil avesse mai visto e sembravano non chiudersi mai.
Il suo accento e le difficoltà che ogni tanto sembrava incontrare con

la lingua di Alba non impedirono allo straniero di parlare quasi ininterrottamente, almeno quando non mangiava. Un'enorme scortesia, non fosse stato per la sua capacità di dissertare su qualunque argomento venisse sollevato. Tranne che su uno, proposto da Aldric.
— Duergar-*an*, venite forse da Datherga? — Gli occhi pallidi dell'uomo si posarono su di lui e per la prima volta Aldric notò quanto appariva sinistro il suo viso quando non sorrideva. In realtà, Duergar stava cercando di stabilire qual era il rango del giovane che lo aveva interpellato.
— Signore, voi siete?... — azzardò poi. Aldric fece un cenno cortese con la testa.
— *Kailin-eir* Aldric, *un-cseir* Haranil-*arluth* Talvalin. Il terzo figlio. — Era la prima volta che aveva occasione di presentarsi con tutti i suoi titoli e la cosa lo riempì di soddisfazione. Da parte sua, Duergar parve leggermente sorpreso, prima di realizzare che, evidentemente, era seduto al tavolo del signore del Clan.
— No, mio signore, vengo da Elmisford e dalla foresta di Baelen.
Aldric allora si protese verso di lui. — Avete visto o udito un lupo, là... un lupo ferito?
— Confesso di no, mio signore. È importante?
— Ne ho ferito uno con l'arco, un mese fa; ma non è mai stato catturato. Certa gente — e qui si voltò a fissare Joren — direbbe, anzi ha detto, che l'ho mancato. Ma io so che non è così, quindi quell'animale è ancora in giro, ferito e pericoloso. Vorrei trovarlo prima che uccida qualcuno. — La strana espressione comparsa sul viso dello studioso lo stupì. — Voi disapprovate?
— Ebbene sì — ammise Duergar. — Voi non sapete chi avrebbe potuto essere quel lupo. — Un silenzio impacciato seguì le sue parole.
— Questo — dichiarò poi l'anziano Lord Dacurre — non è affatto divertente. — Ancora silenzio, sempre più carico di disagio.

Finalmente Duergar si alzò e s'inchinò profondamente; qualcuno si schiarì la gola e cominciò a parlare, e il piccolo incidente sembrò dimenticato.
Due servi comparvero portando uno sgabello di legno intagliato e tra i commensali si levò un mormorio pieno di gioiosa aspettativa. Entrò un uomo molto vecchio, con la barba candida, che sedette faticosamente sullo sgabello mentre un servo gli porgeva un'arpa di legno scuro. Dopo un breve inchino rivolto al signore della città, il vecchio parlò con voce squillante.
— Graziosi signori e amabili signore — esordì — sarebbe per me un onore cantarvi una canzone. — Con altrettanta formalità, Haranil-*arluth* e la moglie di Lord Santon gli concessero il permesso e il cantore tornò a sedersi con un sorriso. Ma non cominciò subito; prima saggiò le corde dell'arpa, assicurandosi che fossero ben tese. Poi, nel silenzio generale, attaccò una struggente melodia che catturò i cuori di tutti.
Era una melodia che parlava di albe e di primavera, di coraggio e di amore e di gioia, dello splendore delle spade e dei capelli dorati delle fanciulle; parlava del vento tra gli alberi, delle onde del mare, della buona sorte e della gioia di vivere. Infine cominciò a cantare e sebbene fosse l'uomo più vecchio nella sala, la sua voce riempiva tutti gli angoli.
Cantò le antiche saghe di magia e di avventura, quando i draghi che sputavano fuoco attraversavano i cieli e gli stregoni tessevano i loro incantesimi alla luce delle stelle. Cantò di battaglie vinte e perdute e cantò l'amore di figlie di re per audaci stranieri. Nomi antichi costellavano le sue canzoni come gioielli rari e sull'onda della sua musica giungevano epoche lontane, avvolte nella bruma dorata del ricordo. Voci da tempo dimenticate parlarono ancora per sua bocca, capitani e re e splendide dame tornarono dalla polvere per vivere ancora un istante, riscaldati dal sole di estati remote.
Le ultime note cristalline si spensero e il vecchio Hertan chinò la

testa. Una pausa, poi il pubblico esplose in un applauso entusiasta quanto insolito tra la gente di Alba. Haranil fece avvicinare il vecchio, riempì di monete d'oro l'elmo di una delle guardie e glielo mise tra le mani. Poi si tolse un bracciale di pesante oro Ritenek e lo chiuse intorno al polso del cantore. Era un gesto che andava ben oltre la consueta ricompensa riservata ai cantori e il vecchio lo sapeva bene: s'inchinò profondamente, pieno di gratitudine, e con un dito seguì i rilievi del bracciale. Vi era raffigurata l'aquila dei Talvalin, chiusa tra la doppia striscia che era il simbolo di ogni Signore di Clan; quel dono avrebbe accresciuto grandemente la sua fama, perché nessun Lord lo avrebbe concesso con leggerezza.
— *Arr'eth-an,* una domanda per voi — disse con voce quieta Aldric, attribuendo al vecchio il suo giusto titolo. — Avete mai udito storie che parlassero della foresta di Baelen... e di una vallata cosparsa di ossa umane? — Mentre parlava, era consapevole delle occhiate incuriosite degli altri, perché fino a quel momento non aveva mai accennato a quello che aveva visto... o creduto di vedere... dopo la caccia. Nei volumi più vecchi dell'archivio si accennava qua e là a una battaglia, ma erano solo vaghe allusioni, che non rivelavano nulla. Sebbene Aldric non lo ammettesse neppure con se stesso, quella bizzarra esperienza lo aveva turbato, ed ecco perché si era deciso a interrogare il cantore.
— Conosco la ballata, mio signore. Il suo titolo è *La caduta di Kalarr cu Ruruc.* — Tacque e fissò Aldric con gli occhi azzurri un po' sbiaditi dall'età. — Ma non è adatta a questa occasione. Vi chiedo . perdono, signore, ma non canterò quella canzone stasera. — Si allontanò e per onorarlo Haranil-*arluth* s'inchinò al suo passaggio, subito imitato da tutti i presenti.
Così nessuno si accorse dell'espressione di lieve orrore comparsa sul viso di Aldric. Nessuno, cioè, tranne Duergar.
— Una storia interessante, signore, anche se falsa — osservò. Sorrise all'occhiata interrogativa del giovane e cominciò a parlare.

Ma, di proposito o per caso, il suo racconto fu complesso, noioso e oscuro, cosicché presto Aldric smise di ascoltarlo e cominciò a rimpiangere di avere sollevato l'argomento.
Kalarr era uno stregone vissuto nell'epoca precedente alle guerre dei clan, durante la quale Alba era divisa in piccoli regni insignificanti i cui Signori pagavano tributi solo formali al Signore Supremo. Erano giorni di intrighi e di complotti intessuti dai capi meno importanti e più ambiziosi; nessuno aveva mai scoperto da dove era venuto Kalarr cu Ruruc; semplicemente lui era lì. In un primo tempo lo stregone finse di aiutare i cospiratori e li riunì tutti nello stesso luogo, sotto la sua protezione. Quel giorno, nella cittadella di Ut Ergan, uccise i suoi alleati con un fuoco sceso dal cielo e s'impadronì delle loro terre.
Il Signore Supremo, che non si era mai lasciato ingannare dalle parole del mago, radunò i suoi guerrieri e cavalcò a nord per annientare l'usurpatore. L'esercito di cu Ruruc venne sconfitto nella foresta di Baelen e lo stregone fu ucciso. Ma morirono anche il Signore Supremo e molti dei suoi nobili, i cui figli, aizzati dall'ambizione, scatenarono le guerre dei clan e tutti gli orrori che ne seguirono.
Aldric era già a conoscenza di questi eventi, ma la cosa peggiore non era tanto doverli riascoltare quanto il modo in cui Duergar gli parlava, come a un bambino. Alla fine, poiché era giovane e anche un po' arrogante, si vendicò con uno sbadiglio enorme, esagerato e terribilmente insolente. Duergar s'interruppe a metà frase. — Forse vi annoio, mio caro signore? — chiese con voce insinuante.
— Per essere sincero, sì. Ho vent'anni, e voi mi trattate come se fossi un bambino. Questo non mi piace. — Duergar sorrise, e in quel sorriso c'era tanta condiscendenza che l'irritazione di Aldric aumentò.
— Duergar-*an*, non mi piacciono le vostre maniere, né la vostra altezzosità o il vostro sorriso — dichiarò, e sebbene parlasse in

tono tranquillo, quasi dolce, l'espressione dei suoi occhi la diceva lunga su come la pensava in realtà. — In breve, signor storico, voi non mi piacete! Buonasera. — E senza neppure accennare un inchino di cortesia, si alzò e si allontanò.
Imperturbabile, Duergar lo guardò marciare fuori dalla sala, poi sorrise tra sé e con aria soddisfatta cominciò a sorseggiare il vino.
Aldric ribolliva di collera, ma una collera rivolta a se stesso. Aveva infranto una delle regole dei *kailin,* mostrandosi scortese con un ospite, e questa consapevolezza lo faceva sentire sciocco, pieno di vergogna e profondamente arrabbiato.
A strapparlo da quei cupi pensieri fu un servo che gli si accostò per informarlo che tutto era pronto per la cerimonia che avrebbe sancito per lui il raggiungimento della maggiore età. Lottando per riacquistare il controllo di sé, Aldric lo seguì.

In ginocchio davanti al padre, Aldric si chinò fino a sfiorare il pavimento con la fronte. Era la prima volta in vita sua che compiva il Primo Atto di Omaggio a qualcuno che non fosse il re e ci teneva a eseguirlo correttamente. Poi, accovacciato sui talloni, prese il Libro degli Antenati che l'*Yscop* Gyreth gli porgeva, si inchinò al sacerdote e si premette sulla fronte la sacra reliquia. Dalle mani di Lord Dacurre ricevette la *taiken* di suo padre e ne sfiorò con le labbra la fredda lama.
Haranil Talvalin si alzò, posò entrambe le mani sulla testa del figlio, ravviandogli i capelli che da sei mesi non venivano tagliati. Li raccolse in una coda e li assicurò con un fermaglio ornato di piume. Era quella la foggia adottata dai guerrieri Talvalin da più di venti generazioni.
Dopodiché fece un passo indietro e si inchinò davanti a lui, onorandolo come uno di loro, un guerriero. Aldric rispose poggiando la testa sulle mani incrociate sul pavimento, il secondo Atto d'Omaggio, dovuto da un *kailin-eir* al suo signore. Alla fine si

alzò e recitò il giuramento che lo avrebbe vincolato per tutta la vita.
— Io sono il *kailin-eir* Aldric Talvalin — esordì con voce chiara. — Mi conoscete e sapete che ho una sola parola. Con questa mia parola giuro di rispettare le leggi del Cielo e del Re, perché il mio nome e quello dei miei antenati non venga disonorato.
"Giuro anche di tenere alto l'onore della mia Casata e del mio Clan fino al termine della mia esistenza.
"Giurò in ultimo di essere il vassallo del Re e di vivere e morire per servirlo. Sotto il Cielo e sulla mia parola, io giuro tutto questo".
Tutti i presenti s'inchinarono in segno di rispetto. Dopodiché Joren gli passò intorno al collo la bandoliera di una spada, attento a non toccargli i capelli, e gli assicurò alla gola l'ampio collare d'argento. Infine lo condusse da Lord Santon.
Aldric si accorse di avere la gola secca... non a causa dell'aspetto vagamente sinistro del guerriero, i cui colori di clan, porpora e blu scuro, contrastavano con la carnagione pallida, ma per la sottile asta che teneva tra le mani. Laccata di nero, aveva le due estremità incappucciate d'argento. Con un gesto secco Santon la aprì, rivelando uno stiletto con la lama a sezione triangolare, acuminato come un ago. Un ghiacciolo d'acciaio. Uno *tsepan.*
In quei giorni non era altro che un simbolo del proprio rango e un prezioso gioiello maschile, ma in qualche modo pareva riecheggiare ancora i codici antichi e ben più duri su cui una volta si basava la vita di un guerriero. Lo *tsepan* veniva utilizzato dal suo proprietario per darsi una morte onorevole; non aveva altro scopo.
C'era stato un tempo in cui l'arma era stata usata per motivi futili e meschini: offese che una parola sarebbe bastata a cancellare; proteste portate agli estremi. Ma esistevano situazioni che ancora oggi giustificavano la sua esistenza: sfuggire alle mani di un nemico implacabile e disonorevole; l'ammissione di una colpa... e in questo caso tutte le proprietà del suicida venivano confiscate dal re.
Ma in guerra, dove il buonsenso prevaleva sull'orgoglio e

sull'esasperato senso dell'onore, il sottile pugnale aveva anche un'altra funzione, un compito di misericordia. Quando un uomo giaceva a terra lacerato da un fendente di *taiken,* era un atto di pietà e di cortesia porre fine alle sue sofferenze. Per un accordo tacito ma sempre valido, i *kailin* portavano lo stiletto soprattutto per se stessi. Un uomo era davvero da compiangere se, nell'ora dell'agonia senza speranza, non aveva accanto una lama e una mano compassionevole che gli rendesse più facile il passaggio alle tenebre eterne.
Santon pronunciò alcune vecchie frasi in Alto Albano, la lingua sacra dei Signori dei Cavalli, ormai dimenticata, fatta eccezione per le poche parole richieste in rituali come quello.
— Guarda questa spada — intonò Lord Santon. — Grande è il suo onore poiché salvaguarda l'orgoglio e dà la morte senza disonore. Imprimiti nella mente il suo significato insieme con la Parola che ti vincola e con il sangue. — Con la coda dell'occhio Aldric scorse alcuni servi che srotolavano una lunga benda e rabbrividì.
— La parola e il sangue mi vincoleranno. Porterò la lama. — Poi il giovane *kailin* tese la mano sinistra, aperta, irrigidendo i muscoli del braccio affinché non tremasse. Lord Santon accostò lo *tsepan* al palmo e vi praticò tre incisioni, usando tutti e tre i lati affilati della lama, a significare il suo obbligo di fedeltà al Cielo, alla Corona e al Clan.
Pallido e con il fiato mozzo, Aldric guardò i rivoli di sangue che gli scorrevano tra le dita. Si sentiva vagamente stordito. Si inchinò un'ultima volta, poi si ritirò. Sarebbe ricomparso solo quando si fosse sentito di nuovo bene.
La cerimonia era finita e per gli anni a venire la sua vita era ormai tracciata. Una giovinezza passata a stretto contatto con le armi l'aveva preparato al compito che ora lo attendeva: avrebbe servito nella guarnigione di qualche nobile signore dove forse si sarebbe guadagnato il grado di ufficiale e magari anche la promozione che

ne avrebbe fatto una delle Guardie a Cavallo di Cerdor. La prospettiva non era delle più allettanti, ma sicuramente migliore dell'unica altra possibilità che si offriva al terzo figlio di un Lord... Aldric non era mai riuscito a immaginarsi sacerdote. Quel pensiero gli strappò un sorriso mentre si allontanava in cerca di qualcosa da bere.

In sella al suo roano che s'inerpicava su per la cresta di un pendio, Aldric si voltò a guardare ancora una volta la sagoma già lontana di Dunrath. Le torrette della fortezza splendevano nella luce dorata dell'alba, ma più in basso tutto era ancora avviluppato dalla foschia che precede l'aurora. Aldric si avvolse meglio nel pesante mantello di pelliccia; l'autunno era ormai vicino e le giornate si erano fatte corte e fredde. Il cavallo scalpitò, scuotendo la criniera. Era ansioso di muoversi e, con un'ultima occhiata, Aldric discese rapidamente la scarpata, diretto all'ampia strada militare che l'avrebbe condotto a Radmur.

— Radmur? In questo periodo dell'anno? — Era stata l'incredula reazione di Joren quando Aldric lo aveva informato del suo progetto. Per un momento il *kailin* aveva creduto a uno scherzo, ma rendendosi conto che il fratello minore era serissimo, si era fatto sospettoso. — Perché, se posso chiederlo, vuoi andare proprio là?
— Te l'ho già detto... desidero rivedere i miei amici prima che arrivi l'inverno; dopo non ne avrò più il tempo, dato che in primavera andrò da Leyruz. — Joren si schiarì la gola con aria di rimprovero.
— Da *Lord* Leyruz. Scusami.
— Ottanta leghe sono molte, anche in estate — borbottò Joren dubbioso. — *Io* non avrei nessuna voglia di farle.
Aveva ragione, naturalmente, pensò Aldric. Nessuna sua conoscenza era così importante da giustificare una cavalcata di 25

miglia, e con il maltempo per di più... ma era una buona scusa. Aldric aprì un grosso baule di abiti e borbottando tra sé si accinse a eliminare le cianfrusaglie accumulatesi in quegli ultimi tre mesi nelle tasche del farsetto di pelle che prediligeva. Qualcosa cadde a terra con un tonfo sonoro e quando si chinò a raccoglierlo, si accorse che era una vecchia elsa arrugginita con un pezzo di catena avvolto intorno al pomo. Joren non si era accorto di nulla: guardava fuori della finestra, perplesso per l'ultima follia del fratellino. Fare incetta di cianfrusaglie inutili, andare in visita agli amici con quel tempo... — Non si tratterà di una donna? — brontolò poi ad alta voce.
Se non fosse stato così occupato a guardare le nuvole forse l'espressione di Aldric l'avrebbe stupito, ma quell'espressione si dileguò quasi subito quando, cioè, il giovane si rese conto che Joren stava solo scherzando. Lasciò cadere la vecchia elsa e rise.
— Sbagliato di nuovo. Quando mi troverò una donna, sta' certo che abiterà molto più vicino!

Aldric avanzava al trotto, fischiettando tra sé. Fatta eccezione per un paio di contadini che l'avevano salutato con un inchino rispettoso, non aveva incontrato nessun altro. La strada era deserta e non c'era più dubbio che l'inverno si stesse avvicinando a grandi passi. Tutto era avviluppato in una tetra cortina grigia: il cielo, le colline, í boschi, e Aldric cominciò a chiedersi perché diavolo non se n'era rimasto a casa: Haranil-ar*luth* gli aveva concesso tre giorni da trascorrere a Radmur... compreso il viaggio. Aldric aveva commesso l'errore di protestare, dimenticando per un istante di non essere più un bambino a cui si perdona ogni capriccio: Haranil infatti gli aveva risposto semplicemente: — Sono il tuo Signore, guerriero — e questo aveva chiuso la discussione.
Il lugubre ululato di un lupo arrivò fino a lui dai boschi che si stendevano al di là del crinale, ma Aldric resistette alla tentazione di

dirigere il cavallo in quella direzione. Non aveva dimenticato gli strani eventi che erano seguiti alla caccia al cinghiale e neppure le enigmatiche parole pronunciate da Duergar Vathach durante il banchetto. Che strano tipo, pensò oziosamente: passava le giornate a vagabondare tra i boschi, senza preoccuparsi del tempo, e di rado rientrava prima del crepuscolo. Bizzarro. Una grossa goccia d'acqua lo colpì alla testa, interrompendo le sue fantasticherie. Con un brivido, spronò il roano e raggiunse una locanda solo pochi istanti prima che la pioggia si trasformasse in un vero e proprio diluvio.
Era molto stanco, quando finalmente scorse in distanza le mura della città di Radmur. Sentendosi tutto indolenzito, lasciò che il cavallo procedesse al trotto verso i cancelli dove già erano state accese le torce odorose di resina. Dopo un breve scambio di saluti con le guardie, che si fecero subito più rispettose quando scorsero i suoi capelli, si diresse verso una delle stalle cittadine. Come nelle altre città di Alba, ai cavalli era proibito l'accesso al centro e Aldric si stava già baloccando con l'idea di una portantina quando ricordò a se stesso che era un giovane di vent'anni e non un vecchio obeso. Sarebbe andato a piedi.
La locanda di Tewal non era cambiata dalla sua ultima visita: sempre scura e confortevole, con il soffitto di vecchie travi di quercia. Dalla cucina provenivano odorini stuzzicanti, nella sala comune era acceso un enorme fuoco e qua e là erano stati disposti vassoi di ghiottonerie... con il chiaro intento di aumentare la sete degli avventori. Aldric si servì di una manciata di pezzetti di carne secca e cominciò a masticare vigorosamente. Un atteggiamento poco educato, ma era troppo affamato per preoccuparsene.
Poco dopo comparve Tewal in persona. Basso, grasso e sempre sorridente, emerse dalla cucina con il viso arrossato dal fuoco. — Bene, bene, mio signore. Pensavo che non vi avrei più rivisto fino a primavera — esclamò allungando ad Aldric una pacca sulla schiena. Aldric traballò un po', perché nonostante la sua bassa

statura l'oste era un uomo robusto, e gli sorrise di rimando.
— Non è gentile da parte tua sembrare così deluso — commentò.
Scuotendo la testa, Tewal si tirò la barba rossiccia. — Oh, santo cielo, non è questo, mio signore. Solo, stavo dicendo a Egyth: Egyth mia cara, ho detto, quel giovane signore Talvalin... — Con un gesto Aldric lo interruppe. Tewal riusciva sempre a fargli mancare il fiato.
— Senti — osservò con voce ferma — sono stanco e affamato. Dammi da mangiare, poi potrai raccontarmi tutto quello che hai detto a tua moglie e tutto quello di cui hai parlato questa settimana. Ma non prima, d'accordo?

Con il passare delle ore la taverna si fece sempre più affollata e Aldric, che non aveva mai amato troppo la confusione, si ritirò in un angolino tranquillo a bere il suo vino, scambiando di tanto in tanto qualche parola con la moglie del locandiere. Stavano spettegolando da una mezz'oretta quando Aldric s'interruppe di colpo e una strana espressione gli balenò sul viso. Non era stato il vino a fargli quell'effetto, ma la sensazione che qualcuno stesse osservandolo.
Si lanciò un'occhiata intorno. I mercanti, che fumavano quasi tutti pipe dallo stelo lunghissimo, si mescolavano alle guardie fuori servizio e alle donne che li accompagnavano. Tutto era tranquillo, pensò... fino a quando il suo sguardo non si posò sulla porta.
Lei si chiamava Ilen; era tutto quello che aveva voluto dirgli e lui non aveva insistito per saperne di più. Il loro rapporto era alquanto complicato, dato che lei era l'amica di un buon amico di uno dei buoni amici di Aldric, e lui era riluttante a infrangere simili legami. A vent'anni, non sapeva nulla delle donne; Joren aveva custodito la sua innocenza con la stessa energia con cui gli aveva insegnato a combattere, e ora Aldric era timido, frustrato, con un senso esasperato dell'onore, irrequieto e vergine. La visita a Radmur

aveva proprio lo scopo di porre rimedio a quella spiacevole situazione, dato che durante il loro ultimo incontro... in occasione della festa di compleanno di qualcuno... gli era parso che la sua amicizia con Ilen stesse per trasformarsi in qualcosa di più intimo.
Vedendo la giovane attraversare la sala, Aldric si alzò e si inchinò con tutta la grazia che la sua agitazione gli permetteva. Timoroso di apparire stupido o goffo agli occhi di lei, era riluttante a fare qualsiasi mossa. Ma quando gli si presentò l'occasione giusta, reagì con una prontezza che Joren stesso avrebbe applaudito.
Ilen si era avvicinata un po' troppo a un tavolo a cui sedevano tre soldati mezzo ubriachi e uno di loro l'aveva afferrata per la vita, tirandola rudemente verso di sé. Aveva bevuto, e questo forse poteva costituire una scusante, ma non per Aldric. — Lasciala in pace, amico — intimò posando una mano sulla spalla della guardia.
Aveva confidato nel suo rango per essere ubbidito, ma quando si ritrovò sdraiato per terra, con un labbro spaccato, capì di essere stato troppo ottimista. Rialzatosi a fatica, intercettò un vassoio di boccali di birra e ne prese uno. Poi, con più cautela, tornò verso il gruppetto di soldati. I tre stavano cercando di baciare Ilen e ridevano di cuore dei suoi tentativi di divincolarsi. Sorridendo, Aldric allungò un colpetto sulla spalla di uno dei tre. Il soldato si voltò, perplesso, e il giovane gli fracassò sulla testa il grosso boccale. Com'era da prevedere, l'altro ruzzolò a terra trascinando con sé tavolo e bottiglie.
Nel silenzio che seguì, Aldric tese la mano a Ilen. — Andiamocene — disse con voce calma, e già qualcuno tra gli avventori più timidi si affrettava a mettere in pratica il suo suggerimento, quando si sentì tirare violentemente per i capelli.
Nessuno poteva azzardarsi a fare una cosa simile a un *kailin-eir!* Senza neppure voltarsi, Aldric sollevò il gomito e colpì con tutte le sue forze. Lo sconosciuto mollò la presa e fece per gridare, ma doveva aver perso parecchi denti e non riuscì a emettere altro che

uno strano mugolio. Aldric intanto si era affrettato a rotolare sotto un tavolo, dove poté osservare con relativa tranquillità la rissa che intanto era scoppiata.
Qualcosa, o meglio qualcuno, cadde con un tonfo accanto a lui, ma fare conversazione con il nuovo arrivato sarebbe stato piuttosto difficile. Il venditore di spezie, infatti, aveva avuto un duro scontro con una bottiglia di brandy, a giudicare dall'odore, e non sembrava del tutto in sé. Dal clamore che ormai regnava nella locanda, Aldric giudicò che le cose si erano spinte un po' troppo oltre e si disse che, *kailin-eir* o no, avrebbe fatto meglio a filarsela prima che arrivasse la Ronda. Senza dubbio il prefetto di polizia di Radmur non aveva dimenticato il loro ultimo incontro.
Il problema era: come andarsene di lì? Intanto il fragore delle sedie e dei tavoli fracassati si era fatto assordante e quando due sgualdrine si precipitarono starnazzando verso la porta, Aldric uscì dal suo nascondiglio e le seguì in fretta, affettando la massima indifferenza.
Un atteggiamento che tuttavia non ingannò nessuno, come dimostrarono ampiamente le tre guardie che gli piombarono addosso. Ma il giovane guerriero era sobrio, al contrario dei suoi assalitori e l'attacco non ebbe fortuna. Qualcuno intanto, era stato catapultato fuori dalla finestra, tra un tintinnio di vetri infranti; Aldric si affrettò verso l'uscita.
Ma ancora una volta dovette fermarsi. Ilen era stata bloccata in un angolo dal suo discutibile ammiratore di poco prima e a giudicare dall'espressione di quest'ultimò avrebbe dovuto concedergli ben più di un semplice bacio. Aldric lo vide estrarre un grosso pugnale dallo stivale e agitarlo con un sogghigno davanti al viso della ragazza.
Quando Aldric gridò, l'uomo si voltò di scatto, dimostrando di non avere imparato niente dalla sorte toccata ai suoi colleghi, e si tuffò su di lui. Il giovane guerriero lo schivò e, afferratolo per il polso, lo

spedì a testa bassa verso una pila di sedie. — È tutta questione di equilibrio — commentò seccamente, prima di afferrare Ilen per mano e trascinarla fuori, nella quiete della strada.
Ma avevano percorso soltanto pochi passi quando, per la prima volta in quella serata, il segnale di allarme echeggiò sonoro nella mente del giovane. Si voltò di scatto, la mano sull'impugnatura della spada... e l'abbassò lentamente vedendo l'alabarda puntata contro il suo ventre.
— E così, mio signore Aldric — disse il prefetto di polizia con un sorriso gentile — perlomeno questa volta nessuno è finito nel canale. Non ancora.
Grandi falde di neve scendevano dal cielo grigio mentre Aldric galoppava verso Dunrath. Era furioso e aveva troppa fretta per preoccuparsi delle precarie condizioni della strada, resa infida dal ghiaccio. I magistrati avevano impiegato due giorni interi per stabilire chi era il responsabile della rissa scoppiata nella locanda di Tewal, e sebbene il verdetto fosse stato a favore di Aldric, il danno ormai era stato fatto. Ad Haranil-*arluth,* la sua sarebbe apparsa come una deliberata disobbedienza, e la sua disobbedienza era una delle poche cose che il padre di Aldric non tollerava. Il pensiero di dovergli spiegare il motivo del ritardo era sufficiente a riempirlo d'inquietudine.
Il tempo intanto andava migliorando e quando arrivò in vista della fortezza il sole splendeva. L'aria era immobile e il silenzio perfetto, rotto soltanto dai tonfi degli zoccoli del roano, attutiti dal manto di neve. Stupito, Aldric si accorse che non si vedevano guardie né sentinelle... che anzi, non si vedeva un'anima. Superò il ponte levatoio esterno e ancora nessuno si era fatto avanti.
Quando arrivò nel grande cortile e smontò, il suo sconcerto aumentò ancora. In giro non si vedeva neppure uno stalliere, ma i cavalli erano tutti nella scuderia e in un angolo scorse perfino la sua nuova armatura da battaglia. Perplesso, si affrettò all'interno della

cittadella.
Faceva freddo e gli esili raggi di sole che entravano dalle finestre non facevano che rendere ancora più tetra la solitudine delle grandi sale. Aldric non aveva mai visto i corridoi così bui; di solito erano illuminati perfino a notte tarda e c'era sempre in giro qualche servo. Ma quella mattina tutto era deserto intorno a lui. Un brivido gli corse lungo la schiena e quasi senza accorgersene sguainò la spada. Poi, con cautela, aprì la porta che dava in una delle grandi sale.
La stanza era deserta; nel camino c'era solo cenere e nei candelabri le candele si erano consumate fino allo stoppino. Aldric attraversò di corsa la sala, infilò la scalinata, salendo i gradini a quattro a quattro, e si diresse verso gli appartamenti privati di suo padre.
Solo in cima alla ripida scala a spirale si fermò per tirare il fiato e ascoltare. Tutti i corridoi che portavano alle stanze di suo padre erano dotati di *en-canath,* quelli che familiarmente venivano chiamati "i pavimenti che cantano": assi di legno su cui non veniva posato alcun tappeto e che scricchiolavano sotto il peso più leggero. Ma ora tutto era silenzio.
Le assi tuttavia gemettero quando Aldric vi pose il piede e, un po' esitante, si accostò alla porta. Poi, superando ogni riluttanza, la spalancò ed entrò.
La spada gli cadde di mano. Migliaia di pensieri si trasformarono in un unico grido silenzioso che echeggiò interminabilmente nelle caverne della sua mente.
Haranil-*arluth* Talvalin era semisdraiato sul grande seggio a schienale rigido collocato dì fronte al fuoco, con la *taiken* sulle ginocchia. La testa che gli penzolava sul petto faceva sì che sembrasse addormentato, ma la lunga spada che lo teneva inchiodato alla sedia dissipò in fretta quell'illusione.
A pochi passi di distanza, ammassati disordinatamente contro il muro, c'erano Joren e le sue quattro sorelle. Le donne erano state pugnalate una sola volta, alle spalle, ma una di loro doveva aver

tentato di reagire perché c'era sangue dappertutto, sulle pareti, sui mobili e sui tappeti. Per un lungo istante Aldric fissò il viso di Joren, la bocca semiaperta, il vuoto terrorizzante dei suoi occhi morti.
Poi cominciò a piangere.
Passò parecchio tempo prima che i singhiozzi cessassero. Con la fronte posata sul legno freddo della porta, Aldric si sforzò di comprendere l'enormità di quanto era accaduto. Era arrivato in ritardo. Aveva infranto la promessa fatta a suo padre, al suo Signore. Era venuto meno alla Parola. La logica gli ripeteva che la colpa non era stata sua, e che se anche fosse tornato prima non avrebbe potuto fare altro che morire con gli altri. Ma nel codice d'onore di un *kailin* non c'era posto per la logica e se un guerriero mancava alla parola, era molto meglio per lui morire.
Lasciò cadere stancamente le braccia e poi, quasi involontariamente abbassò gli occhi sull'impugnatura dello *tsepan* infilato nella cintura.
Con estrema lentezza lo estrasse dal fodero. La mano gli tremava. Mentre fissava la lama affilata e micidiale, fremette al pensiero di quello che avrebbe dovuto compiere. Morire... e per quale scopo? Il suicidio non sarebbe servito a vendicare i morti né a piangerli; neppure a tributare loro gli estremi onori della morte. Ma non farlo avrebbe significato disonorare il suo nome per l'eternità.
— No! — L'esclamazione gli sfuggì dalle labbra quasi per volontà propria, mentre con violenza scaraventava lo *tsepan* lontano da sé. Lo stiletto cadde a terra e l'insegna incisa sul pomo catturò un raggio di sole e sembrò incendiarsi, quasi a prendersi gioco di lui e della sua codardia. Con gli occhi pieni di lacrime, Aldric guardò lontano, verso il sole che faceva capolino da dietro le Montagne Blu. Un soffio tiepido di vento gli accarezzò il viso sudato.
"Ho vissuto come meglio ho potuto" pensò Aldric. "Ho mangiato buoni cibi e bevuto buon vino, ho avuto ottimi amici. Ho amato... e

non ho mai ucciso un uomo. Allora perché questa paura di morire? Tutti prima o poi devono cedere alle tenebre, solo i *kailin* hanno la facoltà di scegliere liberamente il momento in cui porre fine alla loro vita. È un grande privilegio che ci è concesso, la possibilità di lasciare la malinconia di questo mondo per tornare, rinati, a far parte del grande cerchio dell'esistenza".
Attraversò la stanza, raccolse lo *tsepan,* poi andò a inginocchiarsi ai piedi di suo padre. Senza curarsi del sangue che imbrattava il pavimento, si inchinò e premette la fronte per terra. Ma aveva la mente vuota e non riusciva più a ricordare le formule rituali dello *tsepanak'ulleth* e quella consapevolezza lo riempì di vergogna. In fretta si aprì la tunica e la camicia e si accostò allo sterno la punta dello stiletto.
— Mio Signore, padre — bisbigliò allora — sono disonorato e pieno di dolore. Ve ne chiedo perdono e vi offro la mia vita in cambio.
— Non... non farlo...
Aldric trasalì e a malapena trattenne un'esclamazione. La punta dello stiletto gli scalfì la pelle, ma lui quasi non se ne accorse. Fissava gli occhi già quasi spenti di suo padre.
— Dunque tu vivi ancora... bene. Bene... — Aldric non parlò. Sapeva che Haranil-*arluth* doveva avere avuto un ottimo motivo per aggrapparsi in quel modo alla vita. — Duergar ha fatto questo... — alitò il vecchio. — Ci ha distrutti... — Attonito, Aldric ascoltò lo sconnesso, smozzicato racconto del padre. Una storia atroce che oscurò la sua anima. Duergar Vathach era ormai divenuto una figura familiare per lui, un ospite poco gradito che entrava e usciva a tutte le ore del giorno e della notte, ma a nascondersi nell'ombra non era stato lui, bensì una banda di sgherri al soldo di Duergar che avevano fatto irruzione nella cittadella addormentata massacrando tutti coloro che si rifiutavano di fare atto di sottomissione. Duergar non era uno studioso, ma un negromante dell'impero Drusalano, e

inseguiva chissà quale folle progetto. Per qualche tempo il clan Talvalin gli aveva offerto una sistemazione conveniente e quando non aveva avuto più bisogno di loro, li aveva ricompensati con la morte.
— Dimentica lo *tsepan*... le leggi... l'onore, se devi. Ma vivi... fa' in modo che il clan sopravviva. Non deve... morire... come io muoio... te ne prego... figlio mio... — Sentendo il padre irrigidirsi, Aldric gli afferrò una mano, e protendendosi verso di lui riuscì a catturarne l'ultimo respiro, il gemito breve con cui Haranil, il signore del clan Talvalin, a sessant'anni lasciava questo mondo.
Aldric non permise al dolore di sopraffarlo; aveva troppe cose da fare. Sollevò lo *tsepan,* se lo accostò alle labbra, poi con la lama si incise in profondità la pelle del palmo sinistro, cancellando così le cicatrici del suo passato giuramento. Il dolore dissipò la nebbia che gli aveva invaso il cervello e per la prima volta da quando era entrato nella camera del padre, riuscì a pensare con chiarezza.
— *En mollath venjens warnan* — pronunciò con voce rauca. — La maledizione della mia vendetta sia su di te, Duergar Vathach, mio nemico per l'eternità. Pagherai con la vita l'uccisione di mio padre. Lo giuro sul mio sangue. — Con le mani imbrattate si afferrò la lunga coda e con lo stiletto la tagliò di netto. — Rinuncio al mio dovere — intonò. — Combatterò il Cielo, se dovesse proteggerti, e ogni re presso cui troverai rifugio, e il mio onore stesso se dovesse rendermi riluttante a ucciderti... con qualsiasi mezzo mi sarà possibile. — Era una sentenza di morte per Duergar e forse anche per lui stesso. Aldric completò l'antico rituale del *venjeins-ei jo,* l'esilio della vendetta, ringuainando lo stiletto e salutando con la spada prima di infilarla di nuovo nel fodero.
Fuori, le assi del corridoio scricchiolarono.
Il viso del giovane rimase impassibile. Strappò la pesante *taiken* dalle mani inerti di suo padre e si appiattì nell'ombra proprio nell'attimo in cui la porta si apriva lasciando entrare alcuni uomini.

Li conosceva: avevano dichiarato di essere commercianti diretti a Radmur con un carico di spade. Questo avevano affermato, ma loro e altri come loro erano giunti alla spicciolata a Dunrath, come un torrentello d'acqua sporca... erano gli sgherri di Duergar. Come tutto appariva chiaro adesso, ad Aldric!
Entrambi gli uomini erano armati di *taipan,* spade corte, fissate alla cintura, ma il primo portava anche un elmo con la visiera abbassata e il giovane guerriero ne prese freddamente nota. Gli avrebbe fatto comodo per lasciare inosservato la cittadella. Con entrambe le mani sollevò in alto la *taiken* e fece un passo avanti.
Eppure, esitava ancora a uccidere così, colpendo alle spalle come un assassino. Fortunatamente, in quel momento l'uomo con l'elmo si voltò verso di lui. Un terribile fendente e la testa del sicario ruzzolò a terra; sul viso aveva impressa l'espressione confusa di chi muore senza sapere neppure che cosa l'ha colpito.
Con un balzo Aldric superò il cadavere e si lanciò sul secondo uomo che, lasciata cadere la torcia, aveva sguainato la spada. Fu proprio la frazione di secondo che impiegò a scegliere fra i due oggetti, a rivelarsi fatale per lui.
Qualcosa gli attraversò il corpo dalla spalla al fianco, recidendo anche la mano serrata intorno all'impugnatura della spada. Era un colpo antichissimo, che risaliva ai tempi in cui le *taiken* erano curve, ma non aveva perso nulla della sue efficacia. Per un istante il mercenario rimase immobile, gli occhi spalancati per lo shock poi, nell'attimo stesso in cui il suo corpo si spaccava letteralmente in due, la mano sinistra gli si staccò dal polso e cadde a terra.
A lungo Aldric fissò i due cadaveri. Solo l'adrenalina l'aveva tenuto in piedi fino a quel momento, ma ora cominciava a sentire l'effetto di quanto era appena accaduto. Temette di svenire. C'era qualcosa in quella improvvisa rivelazione delle proprie capacità che lo riempiva di terrore. Non aveva mai ucciso nessuno prima di allora, e cominciare così... e perché quel fendente emerso da un passato

tanto lontano? Un conato di vomito lo scosse; gli girava la testa. Allora, come gli era stato insegnato, cominciò a respirare profondamente, allontanando dalla mente i corpi massacrati che gli giacevano accanto. Quando quella vista non gli apparve più disgustosa, anche il senso di minaccia scomparve. Rimpianto, dolore e consapevolezza non l'avevano abbandonato, e anzi l'avrebbero accompagnato per lungo, lungo tempo, ma non gli avrebbero più impedito di lottare per la sopravvivenza.
Poi Aldric si mosse in fretta. Infranse contro il camino di pietra la spada del padre e ne lasciò cadere i frammenti ai suoi piedi; prese l'elmo del soldato, lo infilò e con una torcia appiccò il fuoco ai pesanti drappeggi della stanza. Si inchinò due volte davanti a quell'improvvisata pira funeraria e uscì.
Era già nelle scuderie quando ebbe la prova di non essere solo nella cittadella. Ma quei due o tre uomini che vide stavano correndo verso gli appartamenti di suo padre, da cui si levava un denso fumo nero, e non gli prestarono attenzione. Indisturbato, si accostò alla grande manovella che azionava il ponte levatoio e cominciò a svolgere pian piano le grosse funi.
Appena le sentì ben tese, balzò in sella al roano e si precipitò fuori, all'aperto. Con un ultimo salto prodigioso il cavallo si posò sull'erba e, proprio in quel momento, il ponte levatoio tornò a sollevarsi e si chiuse con un tonfo carico di minaccia. "Appena in tempo", pensò Aldric.
Non aveva visto sentinelle, ma era certo che si fossero rifugiate tutte nel corpo di guardia per sfuggire al vento gelido e che ora, in qualche modo, avrebbero tentato di fermarlo. Non si sbagliava. Aveva appena spronato il destriero, puntando verso la foresta di Baelen, quando una freccia gli si conficcò sibilando nella spalla sinistra. Forse trasalì, forse urlò... in seguito non riuscì a ricordarlo. Gli parve solo che il mondo cominciasse a turbinare attorno a lui e poi tutto fu buio e silenzio.

Quando riprese conoscenza era nel fitto della foresta e il cavallo procedeva a passo lento tra gli alberi. Solo la sella alta gli aveva impedito di cadere, e lo svenimento doveva essere durato a lungo, perché quando sollevò gli occhi verso il cielo vide le stelle. Nell'aria c'era una vaga promessa di pioggia; la temperatura doveva essere leggermente salita e la neve andava trasformandosi in fanghiglia. Questo almeno avrebbe reso più difficile seguire le sue tracce...
Si trovò improvvisamente ai margini di una grande vallata. S'irrigidì quando la riconobbe, ma in mancanza di altre alternative, decise di attraversarla. Stava già risalendo il pendio all'estremità opposta, quando si voltò. Dietro di lui tutto era silenzio e già una risata di sollievo gli scaturiva dalla gola quando una vista terrificante lo raggelò fin nelle ossa.
Lontano, verso nordest, sopra Dunrath, un'enorme nube a spirale saliva verso il cielo. Lunghi viticci si protendevano verso la foresta, simili a dita scheletriche pronte a ghermire e a lacerare. Una luce balenò attraverso la nuvola, disperdendola... ma Aldric non aveva mai visto un lampo di un verde così vivido, così sinistro.
Un terrore cieco s'impadronì di lui e non lo abbandonò finché non ebbe distolto gli occhi dal cielo. Qualcosa si agitava vicino agli zoccoli del cavallo, qualcosa che era emerso dalla terra.
Con un grido, Aldric tirò violentemente le redini, quasi ignaro del dolore acuto che gli veniva dalla spalla ferita. Incredulo, rimase a fissare quella che un tempo era stata una mano e che adesso non era che un orrido mucchietto di vecchie ossa ingiallite da cui pendevano brandelli di carne decomposta. Ma si muoveva. Il giovane distolse lo sguardo... e incontrò le orbite vuote di uno scheletro, anch'esso sbucato dalla terra. Muoveva le mascelle, insozzando la neve candida di muffa antica e verdastra, e nelle sue narici si contorcevano orribili cose bianche e carnose.
Un ronzio acuto riempì l'aria, seguito da una sorta di mormorio che

sembrava rivolgersi più all'anima che alle orecchie. Altri atroci resti umani emersero dal passato trasformando il presente in un incubo, finché l'intera vallata parve ribollire di materia putrescente. Un orribile fetore avvolse Aldric e violenti conati di vomito lo squassarono.
La mano che aveva visto per prima ora si contorceva con maggior violenza. Si era fatta meno scheletrica e anche il tanfo era diminuito. Poi, rapida come un lampo, scattò in avanti e afferrò una zampa anteriore del roano, che scalpitò e indietreggiò con un nitrito di terrore. Solo con un enorme sforzo di volontà Aldric riuscì a restare in sella evitando di essere disarcionato. Mentre inutilmente tentava di calmare il cavallo, vide con raccapriccio un cadavere emergere dalla terra smossa e aggrapparsi con le mani adunche alla sella, proprio mentre il roano partiva al galoppo con un ultimo, selvaggio nitrito.
Un sobbalzo fece sì che la freccia conficcata nella spalla di Aldric andasse a urtare contro una delle bisacce della sella. Una luce purpurea lo avvolse e lui spalancò la bocca per gridare, ma un istante dopo era già sprofondato di nuovo nel buio.

3
IL VELO SI SOLLEVA

Sorgeva un'alba grigia quando Aldric riprese conoscenza. Il braccio sinistro gli si era completamente irrigidito e anche il più piccolo movimento era doloroso, ma la sofferenza significava vita. Soltanto da morto non avrebbe più provato dolore; e neppure amore, gioia, o voglia di ridere. Anche se, il quel momento, si sentiva certo che non avrebbe riso mai più. I morti non sentivano nulla... neppure quando si muovevano, pensò, e il ricordo dei terribili momenti vissuti nella vallata gli strappò un brivido. Ma lui non era ancora morto, e neppure inerme.

Goffamente scivolò a terra e aiutandosi con i denti riuscì ad aprire una delle bisacce. Conteneva carne secca e pane di frumento per lui e il foraggio per il suo cavallo. L'acqua non era un problema: avrebbe potuto ricavarne a volontà dalla neve.

Ma era ancora troppo sconvolto e riuscì a mandare giù solo qualche boccone. Si occupò poi della freccia; era andata a conficcarsi nel muscolo della scapola e solo il pesante farsetto di pelle l'aveva salvato da una morte certa. Ansimando per lo sforzo, riuscì a impugnare l'asta con la mano sana e, incurante del sangue che aveva ripreso a scorrere e del dolore, serrò i denti e tirò.

Con un grido cadde bocconi sulla terra umida e riuscì a rimettersi in piedi solo quando il fedele roano si chinò su di lui, permettendogli di aggrapparsi alle redini e di rimontare in sella. Soltanto allora si rese conto di una presenza che lo accompagnava

ormai da più di un'ora: un corvo nero come la notte che volava nel chiaro cielo d'autunno, librandosi in alto per poi scendere in lente spirali verso gli alberi. Insospettito, Aldric tese le orecchie, quasi certo di essere inseguito, ma la foresta di Baelen gli rispose solo con i rumori consueti di un bosco che ferve di vita. Poi, in lontananza un lupo ululò e il corvo rispose gracchiando. Due volte, poi altre due. Fattosi ancora più guardingo, Aldric smontò silenziosamente.
Condusse la cavalcatura sotto un albero i cui rami ormai nudi si intrecciavano fitti e attese che l'uccello scendesse più in basso. Allora impugnò l'arco che per tutto quel tempo era rimasto dietro la sella, dimenticato, incoccò una freccia e gemendo per lo sforzo lo tese. Lanciò un'occhiata feroce al corvo che, in alto, sembrava quasi lo stesse cercando. — Resta dove sei, uccello — mormorò poi — e presto scoprirai che cosa sto facendo.
Il dardo saettò verso l'alto e centrò in pieno il corvo. Era stato un buon colpo, ma Aldric si lasciò sfuggire un'imprecazione tra i denti; morendo, l'uccello non aveva gracchiato... aveva urlato.
Il lupo ululò di nuovo, un suono angosciato, carico di rabbia. Ancora una volta Aldric balzò in sella e lasciò che il cavallo si allontanasse al trotto. Il panico lo spingeva a spronarlo, a fuggire al galoppo, ma il panico era un lusso che non poteva permettersi.

Si ritrovò a terra, gli abiti imbrattati di fango misto a foglie morte marce. Facendo leva su un gomito, tentò di rialzarsi. Cos'era successo? Cadendo aveva battuto la testa e ora gli riusciva difficile pensare...
Rotolò su se stesso e finalmente capì. Il cavallo, il suo povero, fedele cavallo che era stato l'unica speranza di fuga, giaceva su un fianco con la bava alla bocca e gli occhi pieni di un dolore la cui causa era anche troppo evidente.
Era finito con una delle zampe anteriori nella tana di qualche

animaletto e la zampa sottile e nervosa si era spezzata come si rompe un ramoscello.
C'era solo una cosa che Aldric poteva fare per lui. Gli si inginocchiò accanto mormorandogli dolci parole senza senso e accarezzandolo fino a quando non lo sentì rilassarsi. Allora gli trafisse il collo con la spada. Si sentì un assassino. Provava più dolore per l'uccisione appena commessa che per quella dei due uomini, a Dunrath. Il roano e lui erano cresciuti insieme, fin da quando erano l'uno un puledro incerto sulle gambe e l'altro un ragazzetto ossuto, e con la morte del cavallo moriva anche una parte di lui. Un *kailin* e la sua cavalcatura erano una cosa sola e la perdita dell'uno diminuiva e indeboliva l'altro.
Prese con sé solo un po' di cibo e la borraccia, abbandonando perfino l'arco. Ormai, lo sapeva, la sua salvezza stava nel viaggiare veloce e leggero.

L'ululato del lupo si era fatto molto più vicino e quello che Aldric aveva sulle prime scambiato per un'eco, era senza dubbio una risposta. Spiccò la corsa. Era quasi il crepuscolo ormai e presto sarebbe sceso il buio. Non poteva farsi sorprendere dalle tenebre prima di aver trovato un rifugio.
Correva e l'aria si condensava in piccole nuvolette davanti alla sua bocca ed era sempre più gelida e tagliente ogni volta che se ne riempiva i polmoni.
Poi sentì il ringhio; basso, incredibilmente feroce, alle sue spalle. Nel tentativo disperato di correre più in fretta e al tempo stesso di guardare indietro, inciampò e cadde, la gola esposta, pronta per essere azzannata. Ma non accadde nulla e quando lentamente, con estrema cautela, si azzardò a sollevare la testa, udì solo il fruscio del sottobosco che per un istante gli parve quasi una risatina maliziosa. A fatica si rimise in piedi, indietreggiò incerto tra le felci, poi si girò di scatto e riprese a correre.

La fuga divenne un incubo. L'aria era piena di suoni strani e minacciosi; cespugli e radici assumevano forme contorte e terrorizzanti nella luce mutevole della sera; e tuttavia lui continuò a correre, anche se aveva tutti i muscoli indolenziti e gli sembrava di avanzare in un mare di miele. Il sudore gli gocciolava dalla fronte e lo accecava, impedendogli di vedere i rovi e i rami bassi degli alberi che lo frustavano senza pietà. Cadde mille volte e mille volte si rialzò, spinto solo dalla volontà. Lentamente i suoi occhi grigio-verde si fecero vitrei, assenti.
La notte scese sulla terra come una nebbia maligna, resa ancora più scura dalle nubi che avviluppavano il cielo in un tetro grigiore. Un vento leggero cominciò a soffiare tra i rami, portando con sé le prime gocce di pioggia. In lontananza brontolavano i tuoni e la luce vivida di un lampo squarciò il buio. Mentre avanzava barcollando tra gli alberi, Aldric capì di essere ormai allo stremo delle forze. Poi il rombo del tuono si fece più intenso e lui incespicò un'ennesima volta, mentre la pioggia si abbatteva sulla terra improvvisa e violentissima. Allora cedette e si fermò per maledire e per piangere, mentre la pioggia lo frustava come una grandinata di frecce. Quando una mano si posò sulla sua spalla ferita, sperimentò un ultimo, accecante momento di puro terrore.
Poi la terra si sollevò per andargli incontro e lui non vide più nulla.

Aldric si svegliò con un feroce mal di testa e le palpebre pesanti per la stanchezza e per i farmaci. Si guardò intorno, prendendo meccanicamente nota del soffitto di legno, dei mobili semplici e solidi, della luce del sole che filtrava dalle persiane chiuse, ma fu solo quando tentò di mettersi a sedere e il dolore lo trafisse come una spada, che ricordò.
Chiamò a raccolta le poche energie rimastegli, e scese dal letto per vestirsi. Non c'era traccia dei suoi indumenti, fatta eccezione per il farsetto di pelle e la cintura, ma ne trovò altri, proprio della sua

misura e pulitissimi. L'impresa di vestirsi, tuttavia, non fu semplice ed era madido di sudore quando finalmente rinfoderò le due spade. Solo allora aprì la porta.
Vedendolo, subito Gemmel sollevò lo sguardo dal libro che aveva tra le mani. Fece per dire qualcosa, ma la vista del volto di Aldric gli fece morire le parole in gola. La sera prima non era riuscito a scorgere con chiarezza i lineamenti, tanto era incrostato di sporco e di fango, ma in quel momento gli parve di essere di fronte al figlio morto.
Un esame più attento gli rivelò tutte le differenze tra i due: l'albano era più basso e con i capelli più chiari; gli occhi verdi di Ernol erano stati limpidi e onesti, ma quelli del giovane erano freddi, imperscrutabili. Gli occhi di un gatto. Tuttavia, la somiglianza era più che sufficiente per turbare il vecchio.
A disagio sotto quello sguardo insistente, Aldric posò una mano sull'impugnatura della spada corta. Il metallo freddo sotto le dita lo rassicurò, ma l'altro non parve apprezzare il suo gesto.
— Non hai bisogno di quella — dichiarò con voce severa, e vedendolo esitare, aggiunse: — Lascia subito la *tsepan!* — Il dito che gli puntava contro aveva indubbiamente l'unico scopo di enfatizzare l'ordine, ma Aldric allontanò di scatto la mano dall'arma, quasi fosse stato punto. E in effetti aveva provato una sensazione molto simile.
— Chi sei? — domandò al vecchio.
— Gemmel Errekren è così che il mio nome suona in albano — fu la risposta un po' condiscendente. — Puoi chiamarmi in questo modo.
— Errekren... barba candida... ma non è un nome di clan.
— Dato che non appartengo a nessun clan, la cosa non dovrebbe sorprenderti — replicò Gemmel sarcastico. — Ma ora sbrigati. L'incantesimo terminerà al tramonto.
— Incantesimo...

Aldric lo guardò attonito. — Forse avrei dovuto chiederti *cosa* sei.
— Ti ho già... no, non l'ho fatto, vero? L'ho dimenticato... — Mentre si accarezzava la barba, Gemmel sembrava quasi imbarazzato. — Gli abitanti del villaggio mi chiamano *pestrior* oppure *purcanyath,* sono parole dialettali, ma credo che tu le conosca. — Aldric effettivamente le conosceva, e con grande sorpresa dello stregone, sul suo viso comparve un sorriso leggero, privo di allegria.
— Mago e incantatore — mormorò il giovane tra sé. — Davvero paradossale che debba essere inseguito da uno della loro razza per essere salvato da un altro. Della qual cosa ti ringrazio. — Abbozzò faticosamente un inchino. — Ma è certo che la mia situazione non ti riguarda. Me ne andrò subito.
— Resterai finché non ti avrò curato a dovere quella ferita — ribatté Gemmel, troncando ogni discussione. I due uomini si fissarono per un lungo istante e fu Aldric ad abbassare lo sguardo per primo. Annuì, per metà sconfitto e per metà grato. — Come vuoi. Ma non resterò più a lungo. Il mio debito nei tuoi confronti è già troppo grande.
— Solo i mercanti parlano di debiti — replicò Gemmel. — Metti questa. — Gli porse uno strano oggetto che somigliava a un topo morto da lungo tempo. Aldric guardò la cosa con evidente disgusto.
— Dove? — volle sapere. Ma gli bastò prenderla in mano per capire che si trattava soltanto di una barba finta. Se l'aggiustò intorno al viso, un po' contrariato, e scoprì, come aveva temuto, che prudeva terribilmente. Ma almeno, rifletté subito dopo, così travestito non assomigliava affatto a un *kailin* di nobili origini e il travestimento poteva avere solo quello scopo.
Gemmel aveva acquistato due cavalli e Aldric ebbe la sua seconda, sgradita sorpresa quando si ritrovò davanti al pony a lui destinato: un cavallino tarchiato, tozzo, ben diverso dai destrieri che aveva

sempre cavalcato. Tuttavia non fece commenti e balzò in sella con un'agilità che non sfuggì allo stregone. Montò anche lui... il suo cavallo era molto più bello di quello di Aldric. — È meglio che ci muoviamo, figliolo. — Lo strano appellativo non suscitò commenti. — All'alba sono passati venti cavalieri; gli sarà sufficiente fare qualche domanda nel villaggio vicino, per tornare qui di gran carriera.
— Ma come hanno potuto non vedere la casa? — rifletté Aldric, senza accorgersi di aver parlato ad alta voce. Il mago abbozzò un gesto vago con la mano.
— Un piccolo incantesimo — rispose. Una spiegazione che non spiegava nulla, pensò Aldric, ma dopo pochi passi comprese perfettamente quello che l'incantatore aveva voluto dire. Mura e tetto scomparvero alla vista come se avessero bruscamente voltato un angolo e al loro posto rimase solo un prato dove l'erba ondeggiava al vento. Pur consumato dalla curiosità, fece del suo meglio per apparire indifferente, ma la gamma di espressioni che si susseguì sul suo viso divertì enormemente Gemmel, che lo osservava di sottecchi.
Mentre cavalcavano - troppo lentamente, secondo Aldric - il giovane continuò a pensare ai venti cavalieri di cui il mago gli aveva parlato. Procedevano da circa mezz'ora nella radura, diretti a ovest, quando improvvisamente tirò le redini e fece voltare il cavallo. Da parecchi minuti avvertiva uno strano formicolio lungo la schiena e ormai era certo di conoscerne il motivo. Lontano all'orizzonte, una specie di filo nero si stagliava netto nel cielo. — Avevo la sensazione che qualcuno ci stesse seguendo — disse il giovane con voce quieta. — Non mi ero sbagliato. — Senza parlare, Gemmel estrasse dalla borsa che portava alla cintura un lungo binocolo e puntandolo verso l'alto pronunciò alcune parole. Aldric non ne comprese il significato, ma il tono dell'incantatore era secco, duro. — Se hanno saputo della casa — commentò allora il

ragazzo — sapranno anche di te.
Gemmel lo ignorò.
Ci volle quasi una settimana di viaggio prima che le Montagne Blu si trasformassero da un'ombra lontana in un disordinato ammasso di picchi che svettavano immensi e vagamente minacciosi davanti a loro. Larghe falde candide cadevano turbinando dal cielo cupo e si posavano leggere sui due cavalieri che avanzavano a passo lento sul sentiero di montagna.
— Ci siamo quasi, ragazzo — annunciò quello più alto, scuotendo il cappuccio su cui si era ammonticchiata un po' di neve. L'altro lo guardò senza troppo entusiasmo.
— È quello che hai detto ieri, e anche l'altro ieri. — Aldric trovava il tempo, la barba finta che gli pizzicava la pelle, e soprattutto l'indefettibile ottimismo di Gemmel, estremamente deprimenti. Annoiato, infreddolito e terribilmente infelice, ormai disperava di giungere alla loro ignota destinazione... anche se il mago appariva fiducioso e sicuro di sé.
— Lassù, accanto a quella pietra — insisté, e Aldric sollevò doverosamente gli occhi per guardare nella direzione che l'altro indicava. Gemmel scese frettolosamente di sella, arrancò fino al monolito e vi posò sopra entrambe le mani. Aldric lo seguì per aiutarlo, ma quasi subito si rese conto che il vecchio si limitava a sfiorare la pietra, senza esercitare alcuna pressione. Allora si fermò e si tirò indietro il cappuccio, in attesa. Gemmel intanto doveva aver trovato il punto giusto, perché spinse, una sola volta, ma con forza, e la pietra si spostò con un cigolio che parve assordante nel silenzio che li circondava.
Un attimo di pausa... poi sei metri di roccia scivolarono di lato, rivelando agli occhi attoniti di Aldric un'apertura. La cavità che si apriva davanti a loro non era la tana umida di qualche antico animale estinto da tempo, bensì un tunnel perfettamente asciutto e pulito sulle cui pareti si allineavano strani globi di un curioso

materiale cristallino. Gemmel sfiorò con la mano una piastra metallica incastonata nella pietra e subito le sfere s'illuminarono, una dopo l'altra, finché tutta la galleria non fu invasa da una calda luce dorata.
Quando si voltò, i cavalli erano scomparsi e Gemmel si stava caricando sulle spalle i pochi oggetti che aveva portato con sé. Il giovane *kailin* trasalì, ma subito dopo ricordò a se stesso che, quando si viveva con un incantatore, era pur necessario abituarsi agli incantesimi. Continuare a stupirsi, rifletté, non aveva alcun senso.
Alla fine del corridoio di luci trovarono una scala a chiocciola di metallo, chiusa in cima da una lastra anch'essa metallica che si aprì silenziosamente all'avvicinarsi di Gemmel, rivelando un bagliore accecante che costrinse Aldric a proteggersi gli occhi con la mano. Con qualche esitazione seguì il vecchio all'interno.
La caverna di per sé... be', era straordinaria, ma non sembrava frutto della magia. Aldric ne poteva afferrare i principi di costruzione, anche se era a sezione triangolare e illuminata da una luce così bianca da sembrare irreale, che strappava vividi bagliori agli strani macchinari incassati nelle pareti. L'aria era piena di uno strano ronzio e la leggera vibrazione che sentiva sotto i piedi suggeriva una enorme potenza nascosta da qualche parte sotto la roccia. Ma fu l'immensa volta che scorse a un'estremità della caverna, a riempirlo di attonita meraviglia.
Era smisurata: grande abbastanza da ingoiare un'intera fortezza e più alta di qualunque cittadella. Le sfere di cristallo splendevano lungo le sue pareti, sembravano minuscoli gioielli baluginanti. Tutt'intorno all'entrata emergeva dalla terra un intrico di tubi e condotti che poi svanivano nell'ombra; alcuni erano fasci di filamenti metallici più sottili di una ragnatela, ma c'era un cavo a strisce gialle e nere largo almeno come la vita di Aldric. Una corrente d'aria leggera, fredda, ventilava la caverna, vorticando

lieve in quell'enorme spazio vuoto. Solo che, in realtà, non era affatto vuoto.
C'era... qualcosa... accucciato al centro del pavimento. Una massa indefinibile di ombre scure e profili baluginanti, così imponente da sminuire tutto quanto la circondava. Con le gambe che gli tremavano, Aldric si mosse verso quella *cosa,* ma Gemmel gli posò una mano sulla spalla e lo costrinse a voltarsi, senza una parola di spiegazione.
Per parecchi istanti rimasero a fissarsi in silenzio. — *Meneth Taran* — mormorò alla fine il giovane guerriero. — Così è questa la Madre delle Tempeste. — La sola risposta dell'incantatore fu un cenno del capo. *Meneth Taran,* il Picco del Tuono, era l'altissima vetta dove, così diceva la leggenda, era nata la grande tempesta. Era anche il nome che la gente scherzosamente dava a Sil'ive, la più alta delle Montagne Blu, l'unica a essere perennemente avvolta dalle nubi. Scherzosamente, ma non del tutto, e ora Aldric ne capiva il motivo. Anche se dal vecchio incantatore non avesse imparato altro, aveva perlomeno appreso il significato delle parole "timore reverenziale".

In netto contrasto, nelle stanze adibite ad abitazione si respirava un'aria rassicurante, confortevole. Quasi tutte erano rivestite di legno, come una fortezza, e per lo stesso motivo... per nascondere, cioè, il fatto che le pareti erano di pietra: in questo caso mezzo miglio di roccia viva. Il fuoco crepitava allegramente nei grandi camini e Aldric non perse tempo a chiedersi dove andava a finire il fumo. Erano sei giorni che sognava un po' di calore e la ferita alla spalla gli pulsava dolorosamente.
A Gemmel non sfuggì il suo lieve trasalire quando, nel suo studio, Aldric sedette davanti al fuoco. Annuì, come parlando a se stesso. — Ora basta — disse poi con un tocco d'impazienza. — Con il tempo il tuo braccio guarirebbe da solo, ma perché sprecare tempo?

Togliti la camicia. — Posò su un tavolo una scatola quadrata e l'aprì. Con un po' d'apprensione, Aldric occhieggiò i lucidi strumenti affilati che conteneva e non si mosse.
— Preferirei fare un bagno e radermi, prima — disse un po' nervosamente. Ma Gemmel scosse la testa.
— Io invece preferisco curare quella ferita, prima. Forza! — Infilò un paio di guanti ed estrasse dalla scatola due piccole bottiglie di metallo e tre tamponi. A disagio, ma senza avere il coraggio di protestare, Aldric si tolse lentamente la camicia. Gemmel svolse la benda e scelse un coltello. — Non ti farà male... — cominciò, ma l'urlo del giovane guerriero lo interruppe. — Non troppo, almeno — si corresse, imperturbabile.
Non aveva mentito e pochi minuti dopo stava già rimettendo via i suoi strumenti con aria compiaciuta. Aveva dimenticato la grande soddisfazione che ricavava dall'arte medica ed era felice di scoprire che la sua abilità non era diminuita nel corso degli anni. Rivolse al giovane un ampio sorriso. — Ora puoi mangiare qualcosa... o preferisci fare quel bagno di cui mi parlavi prima?
Aldric preferiva di gran lunga mangiare qualcosa e lo disse. Con notevole enfasi.

A dispetto delle sue affermazioni, dal momento che era pur sempre un albano appartenente a un clan di grande importanza, Aldric andò a lavarsi subito dopo cena, lasciando Gemmel davanti al fuoco, a sorseggiare dell'alcool di grano Hertan e a tentare di dare una forma a quanto voleva dire al giovane straniero il cui viso gli era così tormentosamente familiare. Così simile, pensò, eppure così totalmente diverso. In quegli ultimi giorni Aldric aveva cominciato a sorridere, ma da lui emanava una gelida atmosfera di minaccia che Ernol non aveva mai posseduto. Il *kailin* faceva... Gemmel respinse quel pensiero non appena l'ebbe formulato, ma ne era ugualmente ossessionato... il *kailin* faceva paura. — Fa paura —

ripeté ad alta voce, quasi sperando che, pronunciate, quelle parole perdessero significato.
— Chi? — chiese Aldric, fermo sulla porta.
Aveva trovato chissà dove degli indumenti puliti. In mano aveva un asciugamano, e con i capelli corti, bagnati e il viso appena rasato sembrava così giovane che Gemmel si sentì per un momento un vecchio visionario.
— Stavo solo riflettendo — rispose.
Aldric sedette accanto al fuoco e cominciò a tormentare un po' nervosamente l'asciugamano.
— Anch'io. — Esitò, sbirciando di sottecchi il compagno. Aveva di nuovo quella strana espressione, pensò; un misto di riconoscimento e di rimpianto e, più in fondo, l'acuta consapevolezza di una grave perdita. Sufficiente per rendere Aldric quasi sicuro che quanto sospettava era reale. — Conoscevi qualcuno... molto tempo fa... che mi assomigliava. O se preferisci, a cui io assomiglio. Ed è morto. Un amico? Forse un parente... — Vide le labbra del vecchio fremere e immediatamente si pentì di aver parlato. — Mi... dispiace — balbettò.
Lo stregone si voltò a guardarlo. Avrebbe voluto che fosse più stupido, pensò, o perlomeno non così franco. Più simile a Ernol. Ma almeno l'albano era nel suo paese; non avrebbe mai saputo che cosa significava vivere per lunghi, lunghi anni, in solitudine, camminare per una città affollata, scambiare parole amichevoli eppure essere solo... sempre, eternamente solo. E alla fine incontrare un ragazzo che aveva il viso di suo figlio. Era certo lo scherzo crudele di un destino ironico. Si costrinse a sorridere. — Non ha importanza — replicò. — Era molto, molto lontano da qui.
Aldric fece un cenno con il capo per dire che aveva compreso, e l'argomento fu chiuso.
— Hai cominciato un discorso quando eravamo a tavola, poi mi è parso che avessi deciso di rimandare a più tardi — riprese il

ragazzo. — Adesso è "più tardi".
— Molto bene. — Gemmel si chinò in avanti, gli occhi fissi sulle mani. — Richiama alla mente la tua ultima caccia al cinghiale... con tutti i dettagli che riuscirai a ricordare, ma senza parlare. — Ubbidiente, Aldric posò lo sguardo sulle fiamme che guizzavano nel camino e diede libero sfogo ai ricordi. Rimase così, immobile, per qualche minuto; infine si raddrizzò e sbatté più volte le palpebre.
— Dunque? — chiese all'incantatore.
— Su quella vallata c'era un incantesimo che teneva lontani gli esseri viventi, come tu ora sai. E l'intento non era di risparmiare ai morti l'insulto di finire nel ventre degli animali che si cibano di carogne, bensì di impedire che altri fossero uccisi in quel luogo. Il sangue è il catalizzatore di molte potenti forme di magia. Lo stregone che aveva lanciato quell'incantesimo doveva avere intuito che uno spargimento di sangue avrebbe avuto terribili conseguenze. E come adesso devi aver compreso anche tu, aveva ragione. Puoi incolpare Duergar di tutto questo.
— Duergar? Ma com'è possibile...
— Hai dimostrato di possedere intelligenza, ragazzo. Usala! — Lo scatto irritato di Gemmel fu un avvertimento che Aldric saggiamente decise di non ignorare. Ma intanto lo stregone aveva ripreso a parlare. — Hai ferito un lupo. Davvero non hai notato a quale zampa l'hai colpito e neppure hai notato su quale gamba zoppicava Duergar Vathach? È un essere scaltro; la forma di una volpe gli sarebbe stata più congeniale.
— Tu *conosci* quel bastardo? — Il giovane *kailin* pareva incredulo.
— Ci siamo... ci siamo incontrati una volta. Nell'esercizio delle nostre facoltà. Già allora non mi piaceva. Gli agenti dell'Impero mi fanno sempre venire la pelle d'oca.
— Che cosa ci fa un agente imperiale ad Alba, o anche questa è una domanda ovvia? — Aldric parlò in tono secco, quasi nella speranza

che Gemmel reagisse, dandogli così una scusa per dare sfogo alla sua ira. Perché quell'accenno all'Impero l'aveva turbato profondamente e ora le sue speranze e i suoi progetti di vendetta gli apparivano molto più remoti.
— Lo è, infatti, Aldric — replicò con voce tranquilla il mago. — È probabile che quelli della tua famiglia siano solo le prime vittime. Quando il Grande Signore della Guerra Etzel rivolge la sua attenzione alla conquista, è inesorabile come la marea. — La scelta di quelle parole stupì Aldric; che lo stregone fosse anche capace di leggergli nella mente? — Ma anche una marea di primavera può essere fermata, se si provvede tempestivamente e nel giusto modo.
— Per allontanarci un po' dalle tue metafore — esclamò Aldric con un piccolo sorriso acido — se riuscissi a uccidere Duergar, e lo facessi in tempo utile, salverei Alba da un'invasione imperiale?
— La questione è espressa in termini semplicistici, ma fondamentalmente la risposta è sì.
— Capisco. — Aldric, notò Gemmel, non sembrava particolarmente impressionato. — E perché mai il Grande Signore della Guerra vorrebbe invaderla? Alba non ha niente a che fare con i giochi politici dell'Impero.
A quelle parole il mago sorrise con ironia. — Sai molto poco degli intrighi del potere, *kailin-eir* Aldric — osservò.
— Quella era la specialità di Baiart, non... — La voce del giovane si perse in un sussurro e i suoi occhi si fecero remoti. — Baiart...
— Dimenticalo per un attimo — esclamò Gemmel con fare impaziente. — Che cosa sai *tu* dell'Impero?
Aldric si strinse nelle spalle. — È molto grande... l'imperatore tiene in pugno quasi tutti i paesi che si stendono al di là del Bianmor. Le sue frontiere non hanno fatto che espandersi da un secolo a questa parte... — Vide che Gemmel scuoteva la testa e s'interruppe. — Cos'ho detto di sbagliato?
— Una cosa soltanto. L'*Impero* regna fino al di là del Mare

Angusto... ma l'imperatore è fortunato se è padrone nel suo palazzo. È Etzel, come tutti coloro che prima di lui hanno rivestito il grado di Grande Signore della Guerra, il vero dominatore dell'Impero. Ma la situazione può cambiare. L'imperatore Droek è vecchio, vecchio anzitempo, e comunque anche il tempo a sua disposizione sta per esaurirsi. Io prevedo... no, non grazie alla stregoneria... che morirà nel giro di un anno o poco più; anche se, una volta tanto, il Signore della Guerra non vuole che questo accada. Il figlio più anziano di Droek, infatti, era stato allevato dalla gente di Etzel, e sarebbe divenuto l'imperatore ideale per loro: debole, avido di piacere, un burattino i cui fili sono saldamente in mano al Signore della Guerra. Ma sei mesi fa è caduto da cavallo e si è rotto il collo.
— Lo so. Joren mi disse che doveva esserci lo zampino di qualcuno. Io pensavo che il colpevole fosse il Signore della Guerra in persona, ma da quello che ora mi dici...
— Oh, credo che abbia fatto tutto da solo, con l'aiuto di un ventre pieno di vino e una testa piena di fumo. O forse a ucciderlo è stato suo fratello.
— Suo fratello? — Aldric sembrava disgustato e Gemmel ricordò l'intensità con cui ad Alba erano sentiti i legami familiari. — Io non piacevo a Baiart, ma non avrebbe mai... o almeno non penso che... che avrebbe mai potuto fare qualcosa del genere — concluse il giovane guerriero con aria infelice.
— Ma se in gioco ci fosse stato un impero? Eppure Joren è un uomo migliore di quanto sia mai stato suo fratello. Molto migliore... o lo sarà. Ha solo sedici anni, adesso. Ma grazie al fatto che non è stato allevato nell'atmosfera di decadenza in cui Etzel avviluppa i suoi burattini, probabilmente è più adulto di quanto il suo defunto fratello avrebbe mai potuto essere. — Aldric, che lo aveva seguito con attenzione, volle concludere per lui.
— Dunque, che piaccia o meno, il prossimo imperatore non sarà

solo una testa di paglia. E il Signore della Guerra ha intenzione di fare tutto il possibile, finché può: se l'Impero cesserà di espandersi con la forza delle armi, non ci sarà più bisogno di un Signore della Guerra. E ha scelto Alba perché... perché se accadesse il peggio, avrebbe a disposizione un rifugio abbastanza lontano dall'imperatore per essere al sicuro. E il fatto che abbia usato... — Dovette calmarsi e tirare qualche profondo respiro prima di riprendere. — Il fatto che abbia usato un negromante come suo agente, quando nell'Impero la magia è proibita, ci rivela la sua disperata ansia di riuscire.
Gemmel applaudì e il suo sorriso era solo blandamente ironico. — E il fatto — osservò, imitando il tono un po' pedante di Aldric — che il re di Alba abbia perdonato atti di pirateria contro la Flotta Imperiale, che abbia ai suoi ordini, anche se ancora non attive, navi autorizzate ad attaccare quelle dell'Impero, e che il suo Alto Consiglio abbia giocato un ruolo determinante nell'invio di armi e oro alle province in rivolta contro l'Impero stesso... tutto questo non ha niente a che vedere con la scelta di Etzel.
— Ah... — ansimò Aldric. Poi, con violenza: — Ma in nome del cielo, come sai tutto questo? — Non c'era collera nelle sue parole, solo un'infinita curiosità.
— Sono un mago, no? — gli ricordò Gemmel. — Anche se devo ammettere che avere degli amici nei posti giusti è di grande utilità. Ma... — S'interruppe, deliberatamente.
— Ma *cosa?*
— Ma credo che potresti aver sbagliato tutto. — Aldric lo guardò sconcertato e tacque. Cercare di stare dietro ai tortuosi processi mentali di Gemmel era come tentare di leggere un libro di notte e senza lume. — Allora qual è la soluzione giusta? — Senza rispondere, lo stregone si alzò e si accostò alla grande scrivania di quercia, dove prese una lunga pipa che accese con estrema cura. Era ovvio che non aveva intenzione di rispondere finché non

avesse concluso quel piccolo rito, così Aldric si alzò per versarsi un altro po' di vino.
— Dunque, perché mai Vathach avrebbe dovuto aggirarsi sul vecchio campo di battaglia di Baelen? — mormorò Gemmel tra sé. Poi, rischiando di far rovesciare ad Aldric la coppa di vino: — Ma sì, naturalmente! — abbaiò.
— Naturalmente che cosa? — il giovane cominciava a essere impaziente. — Sono stanco di fare domande stupide senza mai ricevere risposta. — Gemmel inarcò le folte sopracciglia e lo guardò con un nuovo rispetto. Non c'era solo petulanza nelle parole irate del giovane; il suo era piuttosto il tono di chi è abituato all'obbedienza... il tono di un vero *kailin-eir*.
— L'elsa della spada che hai trovato — spiegò. Poi, intercettando l'occhiata interrogativa dell'altro, ricordò che durante la trance *jmeth* le immagini di quell'evento erano svanite dalla sua memoria. Sulla vallata era stato gettato un incantesimo di oblio... ma frettoloso e poco accurato, perché in caso contrario Aldric non avrebbe serbato neppure il ricordo inconscio del rinvenimento. Duergar era rimasto di guardia alla valle in forma di lupo, oppure l'aveva sorvegliata da lontano, utilizzando l'acutissima vista degli stregoni. Era alla ricerca di un oggetto particolare, ma la caccia al cinghiale lo aveva interrotto e in seguito aveva visto il suo trofeo finire casualmente nelle mani di lui, Aldric. Allora lo aveva seguito fino a Dunrath e lì si era comportato di conseguenza. I Talvalin per lui rappresentavano solo un intralcio e, secondo il costume dei malvagi, li aveva eliminati senza un solo pensiero. Ma ancora una volta non si era comportato con la necessaria meticolosità e forse proprio la sua disattenzione, affermò Gemmel, avrebbe causato il fallimento del malvagio complotto. L'anziano incantatore illustrò ad Aldric la sua teoria e attese una reazione.
— Doveva essere la spada di Kalarr cu Ruruc! — dichiarò allora il giovane. — Mi sembra l'ipotesi più attendibile... soprattutto dopo

che Vathach si è preso tanta briga per cancellare in me ogni interesse per l'oggetto in questione.
Gemmel fece un sorrisetto. — Avrebbe dovuto possedere capacità davvero rare per riuscirci — osservò poi. Si alzò e si accostò a una delle librerie che tappezzavano le pareti dello studio. — Qui dovremmo trovare qualcosa che ci illumini sui motivi... Ah, eccolo. Estrasse un pesante volume rilegato in pelle e ne scartabellò rapidamente le pagine finché non ebbe trovato quelle che cercava.
— Non è molto diverso dagli archivi del tuo clan, Aldric — osservò poi con un sorrisetto sarcastico — tranne che nessuno scriba di corte oserebbe mettere per iscritto alcune delle parole contenute in questo libro per timore di dannarsi l'anima. — La spiegazione non contribuì certo ad alleviare i timori di Aldric. — Ora lasciami vedere... — Gemmel lesse in fretta la pagina che aveva davanti mormorando a fior di labbra qualche parola che Aldric non riuscì a capire. Ebbe tuttavia l'impressione che fosse albano arcaico, non l'antica lingua sacra riservata ai riti e alle cerimonie, ma certamente più simile a quella che al linguaggio moderno parlato da lui. Improvvisamente avvertì una strana riluttanza ad apprendere quello che lo stregone stava leggendo, ed era sul punto di dirglielo quando Gemmel posò il libro e sollevò lo sguardo su di lui.
— Aldric, ti dispiacerebbe andare a prendere il tuo vecchio farsetto? — chiese, e la sua voce aveva un tono strano. Il giovane guerriero ubbidì subito e, quando tornò trovò lo stregone seduto alla scrivania. Su un foglio di carta, aveva tracciato una complessa tabella di parole e simboli. Un po' stupito, lo vide disegnare in fondo al foglio un grosso punto interrogativo. — Rivolta le tasche, per favore — gli ordinò senza alzare gli occhi. Il contenuto era quello che Aldric si aspettava: lanugine, monetine, appunti scarabocchiati su brandelli di pergamena e qualche filo che proveniva da un buco nella fodera.

Gemmel studiò per qualche istante la piccola raccolta di cianfrusaglie, poi sollevò uno dei fili spezzati e lo guardò accigliato, un cipiglio che si accentuò quando un esame più attento gli rivelò che la fodera della tasca era assolutamente intatta. Allora prese un coltello posato sulla scrivania e fece saltare le cuciture. Aldric aprì la bocca per protestare, ma non ne ebbe il tempo: dallo squarcio aperto nella stoffa qualcosa era caduto sulla scrivania: la fascia da polso di una spada di cavaliere, con appesi tre anelli di bronzo arrugginito, evidentemente quello che restava della catena un tempo avvolta attorno al pomo.
— Ecco, allora — mormorò Gemmel — Duergar ha l'elsa e noi la fascia. Quale delle due è più importante, mi chiedo? — Un po' esitante, Aldric allungò la mano per toccare l'antico reperto. A eccezione dei punti in cui la catena mostrava tracce di ruggine, la fascia bronzea era interamente coperta di verderame che ne nascondeva anche le borchie da cui era ornata. La esaminò a lungo e a poco a poco si sentì sempre meno persuaso che l'oggetto fosse appartenuto a Kalarr. Il semplice bronzo era troppo... troppo modesto per uno stregone tanto importante. Con un'esclamazione frustrata, il ragazzo la lasciò ricadere sul tavolo.
— Ingannevole, non è vero? — Incerto sul significato di quel commento, Aldric guardò con aria perplessa il mago. — Ma vedi, simili oggetti erano stati ideati per ingannare persone ben più smaliziate di te. — Con il coltellino cominciò a raschiare la superficie della fascia. — L'aspetto esteriore di un oggetto raramente ne indica il reale valore; un uomo anziano può essere più forte di uno giovane; un anello semplice e disadorno può valere ben più di un gioiello sfolgorante di pietre preziose, e una fascia di bronzo arrugginito può rivelarsi... ah!... si *è* rivelata molto più interessante di una d'oro o d'argento. Guarda, Aldric! — Posò il coltello e di colpo la sua mano apparve circonfusa da un'aureola di pallida luce azzurra. Il bagliore proveniva da una delle borchie della

fascia, da cui Gemmel aveva grattato via lo strato superficiale e che ora splendeva come uno zaffiro, al suo interno ammiccava una luce fredda e bianca. La pietra era bellissima... e al tempo stesso incuteva timore, proprio come la vasta forma scura che Aldric aveva intravisto nella caverna.
— Questa — dichiarò Gemmel con voce solenne — è una delle sette pietre magiche di Echainon. Sono rimaste introvabili per lungo tempo... e ora una di esse è in mano mia. Adesso mi è più facile capire che cosa ha in mente Duergar. — Chinò la testa e per qualche istante fissò il cuore pulsante della pietra. — E, Aldric, se toccasse a me scegliere, preferirei di gran lunga un'invasione dell'Impero.

Sul piedistallo di pietra era posata una lastra di cristallo che lo rendeva simile al catafalco destinato al riposo eterno di qualche grande personaggio. Tutt'intorno danzavano strane fiamme verdi che bruciavano senza sprigionare calore né fumo.
Duergar sonnecchiava lì vicino, sprofondato in un'ampia sedia imbottita e non pareva infastidito dalle verdi luci guizzanti. Era talmente esausto che ormai ben poco poteva disturbarlo; i riti si erano protratti per quattro giorni, lasciandolo in preda a una stanchezza infinita. Nella mano stringeva una vecchia impugnatura di spada che appariva lucidata di recente, con le scritte incise sul pomo e sulla guardia accuratamente ricalcate con inchiostro fresco. Duergar le aveva decifrate, così come aveva letto le numerose antiche pergamene che giacevano sparpagliate per la stanza. Simboli complessi coprivano il pavimento, alcuni disegnati con il gesso, altri tracciati nella sabbia colorata. Dappertutto si vedevano grosse lettere squadrate e senza dubbio un osservatore casuale le avrebbe definite brutte, ma un'occhiata più attenta non avrebbe potuto non coglierne l'intrinseca minaccia.
Ora Duergar era scivolato in un sonno profondo e mentre dormiva

sognò che le fiamme morenti turbinavano verso l'alto formando un ago affusolato simile a un ghiaccio incandescente, verde e traslucido. Nel cuore del fuoco comparve una sfera di luce ambrata che aumentò fino a cancellare ogni traccia di verde. La sfera si incupì fino ad assumere il colore del miele, per poi diventare scarlatta e infine di un cupo color cremisi. Allora la sfera cominciò a ruotare sempre più rapidamente e si tramutò in un fuso rosso scuro in bilico sul catafalco. Infine anche il suo tetro bagliore svanì e tutto si fece buio.
Svegliatosi con un sobbalzo, Duergar scoprì che il suo sogno si era trasformato in realtà. L'unica illuminazione della stanza era una candela la cui luce bastava appena a distinguere i contorni degli oggetti, ma riuscì ugualmente a vedere qualcosa che stava in piedi sul piedistallo di granito. La paura lo attanagliò, perché come tutti gli stregoni che trafficavano con i misteri più oscuri viveva nel terrore costante che un giorno l'essere da lui evocato non fosse quello che sperava lui. E quel giorno era arrivato, perché qualunque cosa si fosse aspettato, quel misterioso oggetto frusciante non aveva nessuna delle forme da lui tracciate durante i lunghi e complessi rituali. La debole fiammella della candela gli rimandava centinaia di bagliori di color rosso cupo, strappati al metallo lucido, alle gemme intagliate... agli occhi ardenti...
Quegli occhi ammiccarono pigramente, come assaporando il suo terrore poi, con un lento fruscio, si fecero più vicini. Duergar sentì il sudore colargli lungo il viso e la lingua aderirgli contro il palato secco mentre lottava per pronunciare le parole di un incantesimo di difesa. Poi di colpo l'essere si fermò e i suoi occhi ardenti si abbassarono. Una striscia di vivida luce bianca attraversava il pavimento, bloccandogli il cammino, e andava a congiungersi con il pentacolo che Duergar aveva tracciato con estrema cura intorno al catafalco. Si udì un sibilo leggero, ma carico d'astio, e la sagoma scura si mosse di lato, ma sempre le linee del pentacolo le fiorivano

davanti, arrestandola. Alla fine l'essere misterioso si ritirò sul piedistallo e solo allora Duergar si rese conto di poter respirare di nuovo.
— Chi... chi sei? — domandò con voce tremante. Non ebbe risposta e, incoraggiato dal potere del pentacolo, esclamò con voce irata: — Io ti ho evocato, io ti comando! Dimmi il tuo nome!
Si udì un rumore, molto simile a un sospiro annoialo, e improvvisamente tutte le candele si accesero, rivelando un uomo appoggiato con noncuranza al catafalco; sorrideva, ma nei suoi occhi non vi era traccia di allegria. — Se tu potessi eliminare quell'ostacolo... — disse con voce profonda, ma stranamente cortese, indicando il pentacolo con un bordone dalla punta di cristallo.
Ma Duergar era preparato a richieste simili, e non accennò ad accontentarlo. — Come ti chiami? — ripeté. L'uomo lo guardò con disprezzo e i suoi occhi parvero due scure pozze senza fondo. Sembravano capaci di leggere anche i pensieri più riposti del negromante, ma infine si abbassarono, lasciando Duergar con la spiacevole sensazione di essere stato aggredito fisicamente.
— Tu mi hai evocato, tu mi comandi — fece l'uomo, riecheggiando con malcelato sarcasmo le parole dello stregone. — Sei così insicuro di te che non osi neppure pronunciare il mio nome? D'accordo, allora, ti risparmierò la fatica. — Lasciò il piedistallo di pietra e con grazia felina si portò sul bordo del pentacolo.
— Sono Kalarr cu Ruruc. — Tracciò nell'aria alcuni segni complessi; uno dei sigilli che lo identificavano come il vero spirito convocato e non uno dei tanti demoni capaci di assumere tutte le forme. Quasi tremando per il sollievo, ,Duergar s'inchinò profondamente.
— Perdono, mio signore, ma non ne ero certo. Benvenuto! Lascia che apra nel pentacolo una via che ti permetta di passare.
Kalarr lo fissò con freddo sarcasmo. — Mi hai già dato il tuo

benvenuto, quindi non ce n'è bisogno. Gli antichi incantesimi di vincolo funzionano ancora, non è vero? Qualcuno ti invita a entrare e... — Batté il bastone per terra, proprio sulla linea luminosa del pentacolo, che istantaneamente sparì. Lo spirito fece un passo avanti. — Vedi... — mormorò con un sorriso.
Duergar si fece piccolo piccolo, come un cane timoroso di essere battuto, ma non riuscì a schivare la mano dalle lunghe dita che gli afferrò la testa. — Non preoccuparti — lo rassicurò Kalarr. — Io voglio solo imparare. Anche se sono del parere che lo *jmeth* richiede troppo tempo. — Trasse un profondo sospiro e accentuò la stretta della mano.
Non fu tanto il dolore fisico, quanto la sensazione che la sua stessa mente stesse andando a pezzi, a fare indietreggiare Duergar con un grido strozzato carico di terrore. Kalarr non lo seguì; si limitò a flettere le dita, ad annuire e a sorridere di nuovo, con il sorriso di uno squalo. — E inoltre, questo sistema non mi dà il mal di testa.
Aveva il viso sottile, con gli zigomi alti e incorniciato da capelli scuri, appena spruzzati di grigio. Il naso affilato, dal ponte alto, sormontava una bocca estremamente mobile, spietata, seminascosta da un paio di folti baffi. Era un viso che denunciava sarcasmo e crudeltà e potere a malapena occultato; il viso di un uomo abituato a ottenere quello che vuole.
— Così vuoi che ti aiuti a distruggere il regno di Alba, perché ritieni che sarei felice di vendicare la sconfitta subita tanto tempo fa? Molto acuto da parte tua. Ma invece di cedere il regno al tuo imperatore, vorresti tenerlo per te. Lodevole ambizione... se riuscirai a metterla in atto. E dato che l'ultima cosa che io ho toccato in vita è ora in mano tua... — Duergar serrò nervosamente al petto l'impugnatura della spada, quasi fosse un amuleto — non ho altra scelta che ubbidire ai tuoi desideri. — Il sorriso di cu Ruruc svanì, lasciando il posto a un'espressione contrariata, ma se Duergar avesse colto il beffardo bagliore dei suoi occhi forse non avrebbe

prestato troppa fede alle parole dell'antico maestro. — Così sia, allora — riprese Kalarr in tono rassegnato. — Ubbidirò.
Si voltò e per la prima volta Duergar notò che il suo... il suo ospite era vestito completamente di rosso. Per un attimo pensò di chiedergli come mai uno spirito evocato si materializzava vestito secondo una moda vecchia di 500 anni, ma ci ripensò. Nessun albano si sarebbe mai vestito di rosso senza accostarlo a qualche altro colore; il rosso, e specialmente il vermiglio, quella particolare tonalità di scarlatto e di cremisi che Kalarr ostentava con tanta arroganza, era il colore più nefasto dell'intero spettro, associato al sangue, alla sciagura e alla morte violenta.
Non c'era dubbio che fosse perfettamente intonato a cu Ruruc.

4
ISILETH E KYRIN

Tra il sonno e la veglia, Aldric lasciava che la sua mente ripercorresse gli eventi di quegli ultimi tre anni. Erano passati con una rapidità che non smetteva di stupirlo e ormai era entrato nella primavera dei ventiquattro anni. Non si sentiva diverso, anche se effettivamente lo era: a parte l'età era segnato da una piccola cicatrice bianca sotto l'occhio destro e da una mente ormai esperta in materie che qualunque *kailin-eir* avrebbe dovuto rifuggire. Secondo Gemmel si trattava semplicemente di "sopravvivenza".

Gemmel... Quando il mago aveva per la prima volta rivelato ad Aldric che avrebbe dovuto fermarsi lì tanto a lungo, c'era stata una scena piuttosto turbolenta in cui il giovane aveva perso il controllo di sé. Differire di anni la vendetta era un atto di codardia, aveva ringhiato, e qualunque cosa lui fosse, non era certo un vile. Gemmel aveva assistito alla sua esplosione con un mezzo sorrisetto, il sorriso di un uomo consapevole che l'ultima parola sarà la sua, e così era stato anche in quell'occasione.

Un *ei jo,* un vagabondo senza onore, non aveva nulla da perdere accettando di apprendere qualcosa delle Arti Magiche. Così aveva pensato Aldric quando il vecchio incantatore gli aveva fatto la sua proposta, e dopotutto lui aveva già imparato qualche *pesok'n,* così si chiamavano gli incantesimi minori, negli antichi testi che aveva letto di soppiatto nella biblioteca di suo padre. Di soppiatto perché

Haranil-*arluth* considerava la magia infida e pericolosa, indegna di un guerriero. Non che l'abilità di trattare con cani, gatti e cavalli, o di ritrovare oggetti perduti fosse da considerare vera magia; Aldric se n'era reso conto proprio quel giorno, così come aveva compreso quante possibilità aveva di sconfiggere Duergar.
Nessuna.
Qualche settimana dopo già chiamava il vecchio *altrou,* ovvero padre adottivo. Gli sembrava un modo adeguato di rivolgersi a lui e Gemmel non aveva nascosto di esserne felice; quell'appellativo simboleggiava il nuovo, profondo legame che si era creato fra lui e il giovane.
Ma anche così, Aldric non avrebbe dovuto ridere quando lo stregone aveva dichiarato di essere un maestro di *taiken.* Lui sapeva bene, così come lo sapeva ogni guerriero, che dalla morte di Baiel Sinun, due secoli prima, non c'era stato più nessun vero maestro, e non ebbe scrupoli a dirlo: Gemmel, tuttavia, accolse con indifferenza la sua osservazione.
— Sinun era passabile — si limitò a commentare. — Non il migliore, ma mi ha insegnato alcuni trucchi, e altri ne ho insegnati io a lui. — E prima che Aldric si fosse ripreso dallo stupore, aveva esibito un paio di spade e gli aveva dimostrato senza ombra di dubbio di aver detto la verità. Durante il duello, l'incantatore lo colse con la guardia abbassata per ben tre volte... neppure Joren ci era mai riuscito.
A dispetto della sua età apparente, e Aldric non aveva avuto il coraggio di chiedergli quanti anni aveva in realtà, il corpo fragile di Gemmel nascondeva un incredibile vigore e le sue mani avevano l'agilità di un virtuoso dell'arpa. Non era solo un maestro di *taiken,* ma molto di più: era un genio, il miglior spadaccino che Aldric avesse mai incontrato o di cui avesse sentito parlare. Sapeva di essere anche lui piuttosto abile - negli ultimi anni aveva sconfitto spesso Joren - ma contro Gemmel Errekren era come un bambino

che tenta di sconfiggere con un bastone un *kailin* armato di tutto punto.
Ora, mentre sonnecchiava, Aldric rivide lo stregone, gli occhi splendenti come smeraldi, che turbinava e si muoveva con la grazia di un ballerino. In combattimento, Gemmel dimenticava la sua dignità di mago e diventava eccitabile, suscettibile e impaziente. Per quanto fosse un vero maestro di *taiken,* non perdeva mai tempo nei rituali che Aldric considerava inscindibilmente legati al combattimento. Dal giorno del loro incontro, quando cioè aveva sondato la mente del giovane, sapeva che Aldric era in grado di combattere e non solo di duellare... e non era stato un combattimento quello che aveva ingaggiato non molto tempo prima con Baiart? Così, quando il giovane guerriero si era messo in guardia per la prima volta, con le mani strette intorno all'elsa della spada, Gemmel lo aveva imitato, poi con un balzo aveva allungato una mano e lo aveva colpito al viso.
— Tutte sciocchezze! — abbaiò. — Se avessi avuto un pugnale ti avrei già tagliato la gola. Tieni solo una mano sull'impugnatura, posa l'indice... così... qui, I passanti dell'elsa basteranno a non farti perdere la presa.
— Ma quali passanti?
— So io di cosa sto parlando! Queste sono solo spade da duello, non dimenticarlo. Di nuovo!
Durante le lezioni di scherma, Aldric era stato colpito al viso più volte e in qualche occasione aveva addirittura perso sangue dal naso. Ma aveva sopportato con tutta la calma che gli era stata possibile, perché non aveva impiegato molto tempo per capire lo scopo di Gemmel... lo stregone aveva già perso un figlio, e ora stava cercando d'insegnare a un altro come sopravvivere.
Arrivò il giorno in cui un colpo casuale gli aprì uno squarcio sulla guancia. Non era una ferita pericolosa, e anche se ne avrebbe portato il segno fino alla morte, non lo avrebbe deturpato. Ma

soprattutto significava che ormai era troppo veloce perché il suo maestro potesse schiaffeggiarlo, e quando se ne rese conto un sorriso di soddisfazione gli illuminò il viso insanguinato. Gemmel rivolse verso terra la punta della spada e si appoggiò al pomo, osservando Aldric che lo salutava compitamente. Come aveva osservato una volta, non aveva nessuna obiezione a *quel* rituale; nei veri combattimenti solo il vincitore era in grado di salutare.
— Ti resterà la cicatrice — osservò. — Fa' in modo che rimanga l'unica. — La sua voce si fece più severa. — Essere feriti in un duello amichevole è scusabile; se presterai attenzione ai miei insegnamenti, dovrai biasimare solo la tua avventatezza se ti capiterà anche durante un vero combattimento! Non dimenticarlo.
Le lezioni si protraevano ogni giorno per ben tre ore. Aldric non le amava troppo, ma capiva di essere in lento miglioramento. A volte mentre duellavano, Gemmel lo istruiva su altre questioni e lui riusciva a seguire il filo del discorso. Era quasi sempre in grado di comprendere le sue astruse domande... e a volte anche di rispondere e gli improvvisi torrenti di parole in lingua jouvaine o in basso drusalano del mago, non lo lasciavano più sconcertato.
Come Gemmel faceva stizzosamente notare molto spesso, Aldric era dotato di un'acuta intelligenza. Già da tempo aveva intuito quello che il mago aveva in mente... e non era il semplice desiderio di aiutare un *ei jo* che del tutto casualmente somigliava a suo figlio a portare a termine un'impresa difficoltosa. Tutte le lezioni che gli impartiva, di lingua, di politica e di geografia, avevano uno scopo preciso su cui Aldric preferiva non indagare troppo. Tuttavia, sapeva che un giorno avrebbe chiesto al suo maestro una spiegazione soddisfacente, e non solo qualche accenno buttato lì di tanto in tanto. Un giorno, probabilmente dopo un buon pasta e una coppa di vino... o magari due. Perché riuscire a cavare qualcosa da Gemmel quando non aveva voglia di rispondere alle domande, era senza dubbio un'impresa che richiedeva un certo coraggio.

Sorridendo tra sé, Aldric scivolò nel sonno, e per una volta non sognò.

— Dove può essere? — La voce di Kalarr cu Ruruc era appena un mormorio, ma alle orecchie di Duergar suonò come un grido d'accusa. Si strinse nelle spalle con un gesto d'impotenza, ma quando sollevò gli occhi dai testi che stava consultando si accorse che l'altro non lo guardava neppure. Il negromante se ne stava fermo davanti a una finestra di vetro colorato e i suoi abiti scarlatti parevano ancora più cupi nella luce color carminio del tramonto.
— Dove... — sussurrò ancora.
Duergar non lo sapeva, sebbene avesse setacciato la foresta di Baelen e dintorni per quasi due anni prima di abbandonare le speranze. In tutto quel tempo non aveva trovato alcuna traccia di Aldric Talvalin; perché ogni traccia si perdeva davanti a una strana casupola. L'abitazione era stata temporaneamente resa invisibile, un piccolo incantesimo di poco conto che forse era opera del giovane - a Duergar non erano sfuggiti i libri un po' particolari nascosti nella sua stanza - ma nel suo intimo era convinto che il ragazzo fosse morto da tempo, colpito dalla freccia che lui aveva scoccato dagli spalti di Dunrath. Kalarr, tuttavia, non ne era altrettanto persuaso, pur riconoscendo che se Aldric fosse stato ancora vivo nessun potere sulla terra gli avrebbe impedito di tornare sui suoi passi in cerca di vendetta. C'erano momenti in cui Duergar intuiva che il suo... collega... stava cercando qualcos'altro, oltre al giovane *ei jo.* Di che cosa si trattava, lui ancora non lo sapeva, sebbene si stesse sforzando di scoprirlo... ovviamente senza rivelarlo a cu Ruruc.
Ma Aldric non era il suo unico problema. Chiuse in un cassetto della scrivania, c'erano cinque lettere, quattro delle quali in codice, ma una, la più recente, redatta in modo pericolosamente chiaro... e oltremodo scortese. Etzel si stava facendo impaziente e accettava con crescente malagrazia le elaborate scuse del suo agente; voleva

azione, e voleva che non si sprecasse altro tempo in inutili sottigliezze. Il Consiglio Reale albano, diceva la lettera, stava apertamente finanziando l'insurrezione scoppiata in due importanti città dello Iuvaine e armi di fattura pryteinek erano state trafugate nella provincia di Tergoves, nel cuore stesso dell'Impero. Dov'era l'instabilità politica che Duergar era stato inviato a fomentare? Perché la tanto vantata conquista della fortezza non aveva dato ancora alcun frutto? E soprattutto, cosa diavolo aveva in mente di fare Duergar Vathach?
Il negromante drusalano sapeva perfettamente quello che voleva fare... ma era chiaro, dal tono interrogativo della lettera, che non lo sapeva ancora nessun altro. Per il momento, almeno, e a eccezione naturalmente di Kalarr, che sembrava ricavare un cinico piacere dal tradimento progettato da Duergar. Come sempre, quando pensava alle cose che cu Ruruc trovava divertenti, il negromante posò la mano sull'elsa della spada che ora portava intorno al collo, appesa a una catena. Ma il suo freddo metallo gli dava ben poco conforto, e ancora meno da quando si era reso conto che a Kalarr quel suo tentativo di proteggersi non era sfuggito. La prima volta che l'aveva colto con la mano intorno all'elsa, la sua bocca si era curvata in un sorriso appena accennato ma così carico di malignità che Duergar aveva sentito lo stomaco contrarsi.
Sebbene il negromante avesse preteso che il suo compagno cominciasse qualcosa... qualunque cosa... per giustificare il suo ritorno in vita e aiutarlo nella missione intrapresa, Kalarr si era... be', non esattamente rifiutato, ma era stato così evasivo che i desideri del drusalano non si erano mai realizzati. L'antico incantesimo di cui era satura l'elsa della spada di cu Ruruc avrebbe dovuto dare a Duergar il potere di ordinare, non solo di chiedere... ma il negromante era stranamente riluttante a saggiare la forza dell'oggetto in suo possesso. Non aveva ancora richiamato tutte le spie inviate in cerca di Aldric ed era certo che Kalarr ignorava

questa circostanza.
A sua volta Duergar ignorava che anche Kalarr aveva sguinzagliato alcune spie con lo stesso ordine: trovare Aldric Talvalin e portarlo, con tutto quello che aveva addosso, anche gli oggetti più insignificanti, a Dunrath.
Cercava naturalmente la fascia da polso della spada. Quello che Duergar aveva letto in una vecchia pergamena datagli da Etzel era un incantesimo di Evocazione, in base al quale qualunque manufatto appartenuto in vita a uno stregone poteva essere usato in prossimità del luogo della sua morte per riportarlo in vita. L'incantesimo conteneva però un'importante limitazione: l'oggetto doveva essere l'ultima cosa toccata dal mago prima di morire; solo questa circostanza avrebbe garantito al suo possessore il dominio sullo spirito tornato nel mondo dei vivi. Ma per quanto vaste fossero le sue conoscenze, Duergar non sapeva nulla della storia militare di Alba... in caso contrario avrebbe realizzato che a un uomo morente può sfuggire di mano la spada, ma certo non perderà la fascia metallica chiusa intorno al polso. La sua era stata la classica negligenza in cui erano incappati molti stregoni, e Kalarr contava di approfittarne appena non avesse avuto più bisogno di fingere sottomissione all'altro. Non doveva che eliminare la fascia metallica, renderla inaccessibile sigillandola all'interno di una sfera magica, oppure lasciandola cadere in mare... o meglio ancora, riuscire a mettere le mani sulla pietra magica di Echainon.
In questo caso, infatti, avrebbe potuto annullare l'incantesimo della fascia e rientrare in possesso di un potere ben più grande, quello che per molti anni in passato aveva detenuto, fino al giorno in cui il timore di perderla lo aveva indotto a nascondere la pietra, incassandola nella fascia da polso della sua spada da guerra sotto una patina di bronzo. Il rivestimento di metallo aveva attenuato quasi completamente il potere della pietra, ma lui non avrebbe mai creduto che si sarebbe trovato nell'impossibilità di rimetterla a

nudo... fino a quell'ultima carica suicida della cavalleria del clan Talvalin che aveva infranto le sue difese e provocato la sua morte. Non riusciva a ricordare il nome dell'*arluth* di allora, ma se chiudeva gli occhi ne rivedeva i grandi occhi azzurri, i denti insanguinati scoperti in un sogghigno sotto i baffi biondi, l'elmo rotondo... e la *taiken* splendente che gli aveva reciso la mano. Kalarr ricordava tuttavia il nome della spada: Isileth, un nome che risaliva a molto, molto tempo prima. Era stata quella spada a provocare la sua fine perché sebbene avesse ucciso l'*arluth* Talvalin con la magia, la lunga lama era già stata scagliata contro di lui e lo aveva colpito al viso. Una grande fiammata rossa e nera, dolore, caldo intenso, freddo oscuro, silenzio e infine la caduta in un abisso senza fondo...
Con un brivido, Kalarr si massaggiò nervosamente le mani umide di sudore. Era giusto che ora lui possedesse la cittadella dei Talvanil, ma al tempo stesso lo terrorizzava il pensiero che forse la pietra magica era finita proprio nelle mani di un Talvalin. Un Talvalin che, sfidando il codice d'onore dei *kailin,* non si era ucciso come avrebbe dovuto, di fronte all'eccidio della sua famiglia... un uomo simile cosa non avrebbe fatto per soddisfare la sete di vendetta che lo torturava ormai da tre anni? Se avesse riconquistato la pietra magica, Kalarr sarebbe stato invincibile; allora avrebbe mostrato a Duergar, a Rynert di Alba, all'imperatore Droek e al suo Signore della Guerra, avrebbe mostrato alla Terra e al Sole e alla Luna la cupa maestà di un vero Signore Supremo, poiché dopo 500 anni e una volta che i suoi poteri fossero stati rinvigoriti dalla pietra di Echainon, nessun mago avrebbe posseduto la forza necessaria per sfidarlo.
Se avesse riconquistato la pietra... anche senza restava pur sempre un personaggio temibile, ma il magico gioiello era forse in mano di un uomo che aveva trasgredito ogni regola e di cui era quindi impossibile prevedere le mosse. E se quel ragazzo, quell'Aldric,

fosse riuscito a indurre la pietra a esaudire i suoi desideri? Avrebbe potuto pagare un incantatore perché la usasse al suo posto, se lui non ne avesse avuto la capacità. Qualunque incantatore... Kalarr lanciò un'occhiata carica di sospetto verso Duergar, mentre la sua mente vagliava in fretta varie possibilità.
No, era ancora troppo presto per uccidere il negromante, perché *i* suoi piani segreti avrebbero beneficiato enormemente dal caos creato da un'invasione e il drusalano non aveva ancora inviato i messaggi segreti che dovevano scatenarla. Ma appena lo avesse fatto...
Qualche goccia di sudore gli colò dalla fronte, accecandolo. Roso dalla frustrazione, Kalarr agitò il pugno verso la finestra. — Dove sei, Talvalin? — ruggì. La sua voce riecheggiò interminabilmente tra le mura della cittadella. In quel momento la porta della sala si aprì ed entrò un uomo che s'inchinò profondamente.
— Qualcosa non va, mio signore? — chiese con voce umile. La collera alterò i lineamenti di Kalarr.
— No! — abbaiò. — Fuori! —
L'uomo s'inchinò di nuovo mentre indietreggiava verso la porta.
— Come piace al mio signore — disse Baiart Talvalin.

Per la prima volta dopo molti anni fu un segnale di allarme inviatogli dalla sua mente a svegliare Aldric. Senza fermarsi a pensare, rotolò fuori del letto con la mano protesa verso il fodero del *telek* nascosto dietro la testata del letto. Si udì un leggero, minaccioso doppio scatto mentre la armava. La balestra poteva scoccare dieci dardi d'acciaio, uno dopo l'altro, ed era l'ideale nelle situazioni in cui l'arco lungo era troppo potente e la portata della spada troppo limitata. L'arma ottimale per quella circostanza, insomma.
— Davvero impressionante — borbottò Gemmel, che era comparso sulla porta. — Mi è bastato formulare un pensiero aggressivo e il

tuo senso del pericolo ha fatto il resto.
— Non è stato molto prudente da parte tua — replicò Aldric con severità. — Mi hai insegnato a non fare domande in situazioni come questa. Se non avessi ricordato dov'ero... — Ma il mago non sembrava preoccupato e lo disse.
— Il giorno in cui riuscirai a cogliermi di sorpresa rinuncerò alla magia per mettermi ad allevare galline — sogghignò. Anche Aldric sorrise e ripose l'arma.
— Non lasciarti impressionare troppo dal mio sesto senso, comunque — osservò. — Ho notato che non funziona sempre.
— Questo è abbastanza normale. Limitati a non farci troppo affidamento.
— È quello che faccio, *altrou.*
— Saggio da parte tua. Ma ora basta con le chiacchiere. È tempo che tu sappia quello che è accaduto nel mondo in questi ultimi anni, perché è nel mondo che dovrai tornare tra pochi giorni.
— Intendi dire che devo andarmene? Ma... perché?
— Mi era sembrato di capire che fossi ansioso di partire.
— Lo sono, ma... be', questo è uno dei casi in cui non ti piace che ti pongano domande, non è vero?

— ...ed ecco, credo, il motivo per cui Kalarr non ha ancora prestato a Duergar nessun aiuto... e per cui sono convinto che lo stesso Duergar non voglia correre il rischio di forzare la situazione. Ma non è uno sciocco; se non ha già scoperto qual è il vero talismano del comando, gli sarà sufficiente un'occhiata a una qualunque spada del nostro tempo per capirlo. Se sa qualcosa del reale potere della pietra magica, io non posso dirlo... ma gli basterebbe una ricerca accurata per scoprirlo. Anche se dubito che Kalarr glielo permetterebbe.
— Ma *altrou,* tu sei un mago. — La pietra azzurra, che ora riposava in un astuccio di velluto, proiettava ombre danzanti sul viso del

giovane *ei jo.* — Perché non usi tu stesso la pietra per accrescere i *tuoi* poteri?
Ma Gemmel sorrise e scosse la testa. — Nella magia le cose non sono così semplici — replicò. — Probabilmente anche tu potresti usare un *estoc* dello Iuvaine, ma un uomo esperto nel maneggiarlo non avrebbe difficoltà a sconfiggerti. Lo stesso discorso si applica a me e alle sette pietre magiche; potrei controllarle, ma non è su di loro che si sono concentrati i miei studi e le mie ricerche. Un esperto potrebbe rivolgere il loro potere contro di me senza neppure toccarle. E Kalarr cu Ruruc è un esperto.
— Ma allora che cosa deve fare?
— Scoprire perché mi sono affannato tanto a darti un'istruzione.
A cena parlarono a lungo, o meglio, Gemmel parlò e Aldric lo ascoltò mentre mangiava. Non si era mai preoccupato di chiedere da dove proveniva il cibo; si limitava a gustarlo. Quella sera il pasto consisteva in un ricco stufato di carne, servito con verdure fresche e una salsa rossa molto speziata che Aldric apprezzava in modo particolare. Non vincolato alle elaborate consuetudini albane, Gemmel finì di mangiare prima di lui e si accese la pipa. Non che le sue maniere a tavola fossero discutibili, semplicemente non vedeva alcuna logica nel prendere il sale solo con la mano sinistra e nel versarne sempre tre pizzichi per volta, oppure nel tenere il coltello sempre con la mano destra senza mai sollevare il bicchiere con la sinistra. Aldric invece osservava puntigliosamente quei piccoli rituali... rappresentavano un legame con quella che un tempo era stata la sua vita, un legame che era riluttante a infrangere perché era ben poco quello che gli era rimasto del passato.
— Dato che non posso usare la pietra magica, toccherà a te procurarmi qualcosa che possa essermi di qualche utilità. Ho passato la mattinata a ridurre un elenco che avevo compilato la settimana scorsa, e credo ti farà piacere sapere che la tua destinazione non sarà quella che avevo temuto all'inizio. Guarda...

— Il mago spostò il piatto e stese sul tavolo una mappa. — Ho contrassegnato i luoghi in cui si trovano i vari talismani, e sebbene il più vicino si trovi qui... — con il dito indicò un puntino rosso nelle province centrali dello Iuvaine — è decisamente troppo vicino alla frontiera dell'Impero. Di norma le province non sono troppo rigorose nella repressione della magia, ma attualmente due città-stato sono insorte e l'Impero ha dovuto emanare leggi più rigide. Il fatto che tu provenga dal paese che finanzia i ribelli certo non giocherebbe in tuo favore, e se si scoprisse che sei in cerca di un talismano finiresti sicuramente sulla forca. Comunque - e a questo punto un sorriso scaltro illuminò il suo viso - la proibizione di praticare la magia limita anche Etzel. Duergar Vathach non è il suo unico agente, un signore di Vreijek ne ha sorpreso un altro nella sua città. L'uomo è stato... indotto a rivelare chi lo aveva mandato, e dato che si trattava di uno stregone appartenente a non so quale piccola setta, la sua confessione ha coinvolto Etzel in uno scandalo che impiegherà qualche tempo a soffocare. Temevo che, se il vecchio Drock fosse morto, Etzel avrebbe tentato di usurpare l'autorità di Ioen, ma ora è abbastanza forte da correre il rischio. Anzi, mi meraviglia che sia ancora in carica.
— *Altrou,* perché i signori dell'Impero sono tanto contrari alla magia? — La curiosità di Aldric era genuina, perché ad Alba non esistevano simili interdizioni, e nonostante questo i signori dei clan non si erano mai preoccupati di fare ricorso alle arti magiche. Forse i due fatti erano collegati.
— Non solo i signori, Aldric. Anche alla gente comune è stato insegnato che la magia va contro la religione e contro il Cielo.
Al giovane non sfuggì il significato delle parole usate dal mago. — Questo è quello che è stato loro insegnato. Ma è la verità?
Gemmel sospirò. — Ho viaggiato molto prima di venire ad Alba. O meglio, abbiamo viaggiato... mio figlio e io. Con l'unico scopo di conoscere altri paesi, altre culture. Per curiosità, se così ti piace.

Capitammo in un villaggio nella provincia di Tergoves che, non so più per quale motivo, era stato "punito"... era questo il termine usato dall'Impero: io volevo andarmene, non c'era nulla che potessimo fare lì, ma Ernol tentò di salvare una fanciulla e uccise due soldati. Fuggimmo, ma quel pomeriggio stesso altri ci raggiunsero.
"Tra loro c'era un giovane, senza armi, ma riccamente abbigliato. Chiamò Ernol a sé e gli rivolse un sorriso sprezzante. «Hai ucciso i miei soldati?» gli chiese. «Sì» rispose mio figlio. «Perché?» Ernol glielo spiegò. «Il loro addestramento è costato molto... sei in grado di risarcirmi?» «No» replicò Ernol. «Oh, sì che puoi» lo contraddisse il giovane. E allora... allora...
"Uccise il mio unico figlio.
"Per qualche istante fui come impazzito. Credo di avere urlato... so di aver pianto. Vidi l'uomo che sorrideva mentre asciugava la spada, ed era rosso, come era rosso tutto intorno a noi: il suo cavallo; l'erba e il cielo e il sole... tutto era rosso del sangue di mio figlio e dell'odio che mi accecava. Allora sollevai la mano e pronunciai l'Invocazione del Fuoco.
"Bruciò. Se ne stava in sella al suo cavallo con il sorriso sulle labbra e la spada sguainata tra le mani, ed ecco che prese fuoco e morì, come un fascio di erba secca in una fornace. Per me contava poco che fosse il secondo figlio del grande Signore della Guerra, zio di Etzel, o che il mio gesto avrebbe indotto l'Impero a bandire per sempre la magia, condannando a morte i trasgressori. Tutto quello che contava era che l'avevo ucciso troppo in fretta. Non avevo vendicato a sufficienza la morte del mio unico, del mio solo figlio".
Aldric fissò per qualche istante lo stregone, poi si versò del vino e lo bevve in un solo sorso. Fino a quel momento aveva conosciuto solo il lato gentile del suo compagno, l'erudito e l'ospite cortese, e a volte si era chiesto se fosse realmente in grado di comprendere il

cocente desiderio di vendetta che lo tormentava. Ma ora sapeva con certezza che Gemmel lo capiva. «Non avevo vendicato a sufficienza...» Le parole dello stregone avrebbero potuto essere sue.
— Ma che cosa... — cominciò con voce rauca e un po' esitante. — Che cosa devo cercare, allora... e dove?
— C'è un talismano che credo risponderà in pieno ai miei bisogni: si chiama *Ykraith*... Il bastone del Drago.
— Del drago? — ripeté Aldric, incerto. La parola aveva un suono tipicamente drusalano.
— Quello che voi chiamate dragone di fuoco — spiegò Gemmel. — C'è una caverna sull'isola di Techaur. È là che lo troverai.
— Ma dov'è Techaur? — chiese il giovane, chino sulla mappa. Era la più strana che avesse mai visto, tracciata su pergamena trasparente quasi come vetro e le scritte erano così minute da essere quasi illeggibili. Lo stregone indicò un piccolo arcipelago nel Mare Angusto, a sud di Cerenau. Aldric si lasciò sfuggire un gemito di sgomento. — Non l'Ethailin Myl! Non a caso sono chiamate le Mille Isole!
— Ma sono a soli cinque giorni di navigazione da Erdhaven — obiettò l'altro.
— E quanti giorni saranno necessari per trovare quella giusta, *altrou?*
— Meno di quanto tu possa immaginare... non sono molte quelle abbastanza grandi da ospitare la caverna di cui ti ho parlato. Ma in caso di dubbio, puoi sempre rivolgerti a uno dei pescatori del luogo.
Aldric grugnì; gli sembrava di avere scoperto un'altra cosa importante.
— Guarda qui, Kerys non è molto più vicina? — esclamò. — Due o tre giorni di navigazione al massimo. Perché non posso...
— Perché non ti studi la mappa, piuttosto? A cavallo impiegheresti molto più tempo a raggiungere Kerys che Erdhaven... e i nostri

nemici avrebbero così la possibilità di individuarti e di eliminarti prima che tu trovi il talismano.
— Oh...
— Già, "oh". E ora credo che sia arrivato per te il momento di avere una spada tua. Seguimi... a meno che, naturalmente, tu non abbia altre obiezioni da fare. — C'era una nota divertita nella voce dello stregone e sebbene Aldric avesse effettivamente in mente molte altre obiezioni che riguardavano i pirati, la flotta imperiale e perfino i mostri acquatici, decise alla fine di risparmiare il fiato e di seguirlo.

— Questa è la mia sala d'armi — disse Gemmel, mentre si rovistava nelle tasche alla ricerca della chiave giusta. La infilò nella toppa e la porta si aprì senza un cigolio. Aldric entrò trattenendo il fiato. Nel corso degli anni vissuti al fianco dello stregone si era abituato a trovare motivi di stupore là dove meno se ne aspettava, ma da molto tempo agognava di visitare la sala d'armi. E ora eccola lì, illuminata da una luce pallida e fredda che penetrava da alcune fessure nel soffitto, e gli fu sufficiente qualche istante per capire di non avere perso le capacità di meravigliarsi.
Per qualche tempo si limitò a vagabondare per la grande sala, osservando tutto con avidità. Sebbene non riuscisse a tradurre le sue sensazioni in parole, sentiva di dover cercare un'arma in particolare, una sola tra le tante. Era un'impressione vaga, appena abbozzata, ma abbastanza intensa da riportarlo accanto a Gemmel a mani vuote. Il mago annuì, quasi lo avesse previsto, e da una credenza chiusa a chiave estrasse una lama ancora inguainata. La tese ad Aldric. — Prova questa — disse. — Credo che sia perfetta per te.
Il giovane *ei jo* si inchinò, come prescriveva la consuetudine quando si riceveva in dono una spada... anche se in questo caso si trattava solo di una lama, chiusa in un fodero nero fermato con

ganci d'argento. L'estremità che doveva essere inserita nell'elsa, era avvolta in un rivestimento di morbida pelle e le varie parti dell'impugnatura stavano in una scatola smaltata di azzurro e costellata di stelle d'argento, con tracciati tutt'intorno simboli di cui Aldric avrebbe appreso presto il significato. All'interno i vari pezzi posavano su cuscinetti di seta; il metallo era nero e splendente, e non perché fosse stato laccato o dipinto, ma perché era quello il colore dell'acciaio. Anche le cinghie di pelle intrecciate sull'impugnatura erano nere, fatta eccezione per qualche traccia d'argento.
Era una *taiken* di squisita fattura, e fu con rispetto che Aldric scoprì qualche centimetro di lama. Per tradizione, il nuovo proprietario di una *taiken* era tenuto a estrarla la prima volta alla luce del sole, così si accontentò di dare una rapida sbirciatina al metallo lucente. Imbarazzato nel constatare che gli tremavano le mani, Aldric tornò a ringuainare la lama; poi srotolò la morbida pelle che avvolgeva l'estremità da introdurre nell'impugnatura.
Era quella l'unica parte di una spada su cui fosse permesso apporre delle scritte. Aldric esaminò con attenzione i precisi, bellissimi caratteri onciali, così perfetti da sembrare disegnati e non incisi nel metallo. Attonito, sollevò gli occhi su Gemmel, che gli rispose con un cenno di assenso. Il linguaggio usato era una forma antica dell'Alta Lingua albana, e non gli fu facile tradurre la scritta... ma quando il significato gli fu finalmente chiaro, la sua mente si rifiutò di accettarlo.
— Non può essere vero — ansimò.
— Eppure quelle parole dicono la verità — lo contraddisse con gentilezza Gemmel. — È giusto che a un'antica malvagità si contrapponga una lama altrettanto antica.
— Forgiata fui nel ferro nato dal cielo — lesse Aldric, quasi tra sé e sé. — Uelan mi fece. Il mio nome è Isileth.
L'arma che il giovane guerriero impugnava aveva quasi duemila

anni di vita, precedeva perfino la venuta dei Signori dei Cavalli; e sebbene l'elsa fosse stata cambiata molte volte a seconda delle mode e delle necessità, la lama era rimasta immutata e ben pochi clan potevano dirsi all'altezza del suo antico linguaggio. Ma lo poteva il clan di Talvalin, dalla parte Elthanek. E lo poteva Aldric.
L'acciaio era troppo duro per essere piegato, troppo flessibile per essere rotto, e secondo la leggenda i suoi bordi erano stati affilati una sola volta, quando la lama era appena uscita dal bagno di tempra. Una lama il cui vero nome era Isileth, ma che durante gli anni e i secoli si era guadagnata un soprannome più semplice e più sinistro: Fabbricatrice di Vedove.
Con gesti sicuri Aldric montò le varie parti dell'elsa... notando che era davvero dotata di passanti per le dita... poi sollevò la *taiken,* s'inginocchiò e accostò la fronte alla guaina. Anche Gemmel si inchinò lievemente, in riconoscimento della cortesia del figlio adottivo. Esistevano parole rituali da pronunciare quando si accettava un simile dono, ma Aldric non riusciva a ricordarle... e comunque sarebbero state insufficienti a descrivere il suo stato d'animo. Invece, infilò la spada nella bandoliera e se l'aggiustò sul fianco sinistro.
— Per domani saranno pronti anche i cavalli e l'armatura — gli annunciò Gemmel, interrompendo con gentilezza le fantasticherie in cui era sprofondato il ragazzo. Aldric tornò alla realtà con un sussulto.
— Preparerò subito la mia roba — si affrettò a dire. — Ci sono cose che non voglio assolutamente dimenticare. — Il mago lo guardò incuriosito.
— Non mi sembra di avere trascurato niente.
Aldric sorrise, un sorriso enigmatico che non rivelava nulla. — Probabilmente no... — fu tutto quello che disse.

Aldric limitò i suoi bagagli al minimo indispensabile anteponendo

la praticità all'eleganza. Fatta eccezione per le camicie e la biancheria, tutti i suoi indumenti erano neri... e alcuni ben più funzionali di quanto il sarto che li aveva confezionati avesse originariamente inteso. Quando rovesciò uno stivale, per esempio, il giovane raccolse tre pugnali che aveva nascosto in speciali scomparti della calzatura. Né la sua famiglia né, sospettava, il suo padre adottivo avrebbero approvato quella precauzione, dato che perfino ai *venjens-ein* era richiesto quel minimo di onestà che vietava di portare armi nascoste. Ma Aldric la pensava diversamente. Il primo era un coltello da lancio; il secondo un sottile stiletto che si assicurò con una correggia al braccio sinistro. Il terzo...
Era forse l'arma più sconcertante: un pugnale a forma di T la cui guaina era agganciata a piccoli passanti che Aldric aveva segretamente cucito all'interno del collare, in modo che gli ricadessero sulla schiena. Era un'arma disonorevole, l'arma di un assassino... una sorpresa che poteva rivelarsi fatale per chiunque l'avesse creduto disarmato. E questo, pensò Aldric, era per lui una giustificazione più che sufficiente. Con cura infilò Isileth nella nuova doppia cintura e fece altrettanto con lo *tsepan*. Quindi raccolse rapidamente i suoi indumenti e lasciò la stanza, voltandosi solo una volta a guardare quello che per ben tre anni era stato il suo rifugio. Infine chiuse la porta con un gesto secco, definitivo.
Nella sala d'armi preparò le bisacce da sella e si dispose ad aspettare Gemmel. Appena entrato, il vecchio incantatore si diresse senza esitazione verso una parete, che al suo avvicinarsi si sollevò e scomparve silenziosamente nel soffitto rivelando una polverosa scalinata illuminata da vivide fiamme giallastre. Sui gradini polverosi erano visibili parecchie impronte, alcune recentissime. Aldric sentì nell'aria odore di cavalli e di fieno. Al di là di una porta verde trovò un cavallo da carico, su cui era già stata issata la sua armatura... ma il giovane non si fermò e andò invece a piazzarsi

davanti allo stallo adiacente.
Lì c'era un cavallo da corsa, dal pelo lucido e nero come la mezzanotte. I finimenti erano di cuoio nero con borchie d'argento, e la sella, pure nera, era adorna di nappe azzurre punteggiate d'argento... i colori del clan dei Talvalin, anche se così attenuati da sfuggire a un esame frettoloso... e a essa erano appesi arco, faretra, il *telek* infilato nel suo fodero e uno scudo. Lo stallone era un purosangue di razza Andarran, estinta nel mondo da più di un secolo, e di enorme valore. — Il suo nome è Lyard — disse Gemmel, mentre Aldric si affaccendava intorno alle bisacce. A dispetto dei suoi sforzi, aveva la mente in subbuglio e su tutti i pensieri predominava la sconcertante sensazione di essere chissà come finito in qualche leggenda. Il mondo reale gli sembrava infinitamente lontano.
Finì di legare il carico del pony poi, ormai pronto, si guardò intorno con aria interrogativa. Sorridendo, Gemmel fece un gesto con la mano e la parete posteriore della scuderia si spalancò. Entrò una folata di vento tiepido, che portava con sé il canto degli uccelli e il profumo della terra. Attonito, Aldric s'inoltrò nel mondo che avrebbe dovuto sembrargli reale, se in quel momento non fosse stato incapace di distinguere tra realtà e sogno.
Gemmel gli si accostò. — Mi spiace che il tempo non sia più bello — commentò in tono quasi di scusa, accennando al pallido sole. Ma Aldric quasi non lo sentì. Prima non aveva mai prestato grande attenzione alle bellezze naturali, ma per tre anni era vissuto segregato e ora il paesaggio lo assorbiva completamente.
— Questo è oro e questo è argento — disse ancora l'incantatore, tendendogli due borse di pelle. — Seicento marchi saranno sufficienti, spero. In caso contrario, e se vai di fretta, potrai guadagnare qualcosa alla Festa di Primavera a Erdhaven. Ora ricorda bene, non toccare niente se non il Bastone del Drago, a nessun costo. Sta' attento alle spie... non saranno tutte umane. Non

fidarti di nessuno, soprattutto dopo il crepuscolo.
Aldric sorrise; era tipico del suo vecchio amico dilungarsi in istruzioni già impartite molte volte. — Un'ultima cosa...
— Sì?
Gemmel abbassò lo sguardo sull'erba. — Cerca di tornare sano e salvo — borbottò impacciato. Il giovane sorrise di nuovo e s'inchinò. Un'ondata di calore invase il mago quando si rese conto che quello era l'inchino rapido, informale che un figlio riserva al padre.
— Farò del mio meglio. *Tau K'noeth-ei, altrou-ain.* — Aldric raccolse le redini e gli volse le spalle. Gemmel rimase a guardarlo.
— E anche con te, Aldric... figlio mio.
Quando il giovane guerriero si voltò per l'ultima volta, vide soltanto l'erba che ondeggiava al vento... ma agitò ugualmente la mano in gesto di saluto.

Al sicuro dietro una porta ben chiusa, Duergar Vathach rileggeva per la terza volta una vecchia pergamena ingiallita, quasi sperando di trovarne mutato il testo. Cosa che naturalmente non accadde. Era solo nella stanza, così nessuno vide l'estremo pallore del suo viso e come gli tremavano le mani quando serrò le dita intorno al talismano che portava al collo. Strinse così forte che la catena si spezzò e cadde a terra con un tintinnio.
Ma Duergar quasi non se ne accorse, tanto profonda era la sua inquietudine. Per molto tempo si era tormentato cercando di scoprire perché cu Ruruc non mostrasse né timore né rispetto verso di lui, ma solo un malcelato divertimento ogni volta che guardava il talismano che, in teoria, avrebbe dovuto dominarlo. E l'impudenza che aveva dimostrato inviando le sue spie a cercare... qualcosa.
Solo un anno prima Duergar aveva scoperto l'oggetto delle ricerche del grande stregone, quando, cioè, per qualche motivo che ormai aveva dimenticato, si era recato nella Sala dell'Archivio di Dunrath,

in cui erano conservate le testimonianze della storia cittadina. Lì aveva visto le antiche *taiken,* ultime testimonianze della guerra dei clan... e per la prima volta aveva anche visto le catene e le fasce che assicuravano la spada al polso del proprietario. Fasce che rimanevano a contatto della pelle anche dopo che la morte aveva allentato la presa delle dita...
Gli erano stati necessari dieci lunghi mesi per trovare la conferma ai suoi timori. Dieci mesi di ricerche frenetiche, furtive, durante i quali aveva esaminato tutti i documenti, tutti i fogli, tutti gli appunti trovati nella fortezza. Allora non sapeva che cosa cercare, ma non dubitava che lo avrebbe riconosciuto se mai lo avesse trovato. E così era successo.
Il ritrovamento non aveva avuto nulla di drammatico, perché la prova per cui tanto si era affannato era un semplice conto. Il conto di un fabbro ferraio, finito in mezzo ad altre inutili scartoffie e lì dimenticato per ben 500 anni.
...da un kailin *della cittadella di Ut Ergan, servitore di Kalarr-*arluth *due marchi d'argento per avere incastonato un gioiello (azzurro e limpidissimo) sulla fascia da polso della sua spada e averlo poi rivestito di bronzo perché non andasse perduto e di cui poi ha fatto dono di buon augurio al suo Signore...* Non c'era stregone che non sapesse che una delle sette pietre magiche di Echainon era svanita nel nulla durante, o prima, le guerre dei clan albani... e non era quindi stato difficile per Duergar interpretare nel modo corretto quelle poche righe. Così come aveva capito che, se Kalarr avesse scoperto che era a conoscenza del suo segreto, lo avrebbe certamente ucciso. Se però lui, Duergar, fosse riuscito a recuperare la fascia da polso, e quindi la pietra, il potere sarebbe stato nelle sue mani.
Ma se fosse stato Kalarr ad avere la meglio, a trovare per primo la pietra magica... Duergar fremette al solo pensiero delle possibili conseguenze. Tuttavia, ora almeno sapeva a cosa mirava cu Ruruc,

e sapeva senza ombra di dubbio che il suo presunto alleato stava cercando Aldric Talvalin. Ma c'era un ulteriore pericolo: se Kalarr non fosse stato capace di catturare il *kailin,* allora, piuttosto che rischiare che la pietra cadesse in mani altrui avrebbe certamente preferito distruggerla. Era indispensabile che Duergar catturasse Aldric. E poi...
Con l'energia nata dalla paura, si chinò sul pavimento e cominciò a tracciare un simbolo di grande potere.

Aldric era in viaggio ormai da quattro giorni e non aveva incontrato più di una decina di persone... ma aveva già scoperto che il suo status di *ei jo* gli guadagnava un rispetto maggiore di quello che sarebbe stato tributato a un *kailin* della stessa età. La reazione era sempre la stessa: prima una rapida occhiata incuriosita, poi un esame accurato dello scudo ancora coperto, della bardatura del cavallo - i cui colori non avevano apparentemente alcun significato - dello *tsepan,* dei capelli corti e infine della cicatrice sulla guancia che gli conferiva un aspetto vagamente sinistro. Quindi l'inchino, invariabilmente lento, formale... palese espressione di un timore che non finiva di stupire Aldric.
Un *ei jo,* sia che portasse i capelli sciolti a indicare di non appartenere ad alcun clan sia, come Aldric, li avesse corti, a simboleggiare un giuramento pronunciato, viveva fuori della legge e senza protezioni. Doveva contare unicamente su se stesso... il che lo rendeva automaticamente un individuo da cui guardarsi, molto temuto da chi era costretto a viaggiare solo. Aldric si sentiva perfettamente a suo agio in presenza di contadini e gente del popolo e non si era mai chiesto se loro la pensassero allo stesso modo. Evitava tuttavia le grandi città e i *kailin* in cui si imbatteva di tanto in tanto. Quando era impossibile schivare l'incontro, si limitava a rispondere al loro inchino, senza offrire né pretendere ulteriori manifestazioni di rispetto.

Passarono altri quindici giorni prima che l'immensa foresta di Guelerd cominciasse a profilarsi all'orizzonte. Il luogo godeva di una pessima reputazione; si diceva, e a ragione, che fosse la roccaforte di banditi e malviventi di ogni sorta, e le poche fattorie che Aldric superò erano grandi e ben difese. Si diceva che solo gli sciocchi e gli stranieri si inoltrassero senza scorta nella foresta di Guelerd; una diceria di cui più tardi il giovane sorrise, perché la giornata era trascorsa in perfetta tranquillità. Non gli passò neppure per la mente che un *ei jo* armato di tutto punto non appariva una vittima particolarmente appetibile.
Quando arrivò al limitare del grande bosco, il pomeriggio volgeva già al termine. Sotto gli alberi regnava un fresco piacevole e ad Aldric non sarebbe spiaciuta un po' di pioggia che lavasse la polvere accumulatasi sulla strada e disperdesse la calura del giorno. Una volpe solitaria lo sbirciò per qualche istante da dietro un albero prima di andarsene per i fatti suoi. Chissà dove, un corvo gracchiò. Aldric soffocò uno sbadiglio e si sforzò di ricordare quello che gli aveva detto il contadino incontrato nell'ultima locanda in cui aveva fatto sosta. Ah, sì: da quelle parti all'imbrunire tutti sbarravano le porte e non facevano entrare più nessuno. Ma un'occhiata al cielo bastò a tranquillizzarlo; gli restavano ancora un paio d'ore prima che scendesse la notte.
Era buio quando Aldric sedette nella sala comune di una taverna, sorseggiando una birra fresca in attesa che fosse pronta la cena. Ora sapeva perché non aveva incontrato neppure un bandito lungo la strada; bastava dare un'occhiata ai prezzi del locale per capire che si erano tutti trasformati in locandieri. Era infatti in posti come quello che si fermavano i ricchi mercanti diretti al porto di Erdhaven, e la loro assiduità faceva lievitare i prezzi. Neppure il terzo figlio di uno dei più importanti signori di Alba avrebbe potuto permettersi di alloggiare lì, ed era paradossale e divertente che un *ei jo* senza patria, il figlio adottivo di un incantatore, potesse concedersi la

camera migliore pagandola con moneta sonante.
Mentre mangiava, tuttavia, Aldric si rese conto del disagio che si era diffuso tra gli altri avventori; per il proprietario della taverna il suo argento valeva ovviamente come quello di tutti gli altri, ma era chiaro che lui, Aldric, non era un tipo di cliente che si vedesse spesso da quelle parti. Ai mercanti grassocci e alle loro donne - bastava un'occhiata per capire che "mogli" non era la parola da usare - non piaceva dividere la sala con un *ei jo,* per quanto giovane e bene educato: Aldric non se ne preoccupò, come non si curò del fatto che una donna grassa, probabilmente l'unica a essere regolarmente sposata, lo infastidisse in mille modi per tutta la durata del pasto. Languide occhiate e audaci ammiccamenti; sorrisi appena accennati che lui ricambiava con uno sguardo neutro, assolutamente imperturbabile.
Il tepore, la birra e il buon cibo l'avevano messo in un'ottima disposizione d'animo, quando decise che era tempo di andare a riposare. Si alzò, si stirò pigramente e salì al piano di sopra, dove la sua stanza era già stata preparata per la notte. Due lampade ardevano e il letto sembrava soffice e invitante al punto che Aldric vi si gettò sopra, dopo essersi liberato degli stivali. La sua intenzione era di rilassarsi solo qualche minuto, ma appena ebbe chiuso gli occhi, gli parve improvvisamente troppo faticoso riaprirli...
I mercanti che solevano alloggiare in quelle locande pretendevano notti tranquille. I pavimenti erano coperti di folti tappeti, cardini e serrature erano sempre bene oliati e silenziosi, e Aldric dormiva della grossa quando una delle finestre della stanza si aprì lentamente dall'esterno. Un debole raggio di luna si insinuò nella stanza, subito seguito da una sagoma scura che si muoveva in perfetto silenzio. Nel sonno, Aldric mormorò qualcosa e cambiò posizione e l'intruso s'irrigidì immediatamente al suo posto, ma il respiro regolare del dormiente lo rassicurò. Lo stesso coltello

affilato che aveva forzato il fermo della persiana, tagliò di netto i lacci delle borse piene di denaro che durante la serata Aldric non si era preoccupato di nascondere. Il ladro ne verificò rapidamente il contenuto, poi con le mani guantate lo trasferì in una capace bisaccia e tornato alla finestra svanì nella notte. Molto scortesemente, non si preoccupò neppure di richiudere le persiane dietro di sé.
Aldric aprì gli occhi una mezz'ora dopo, accorgendosi che nella stanza non regnava più il buio completo e che una finestra che lui aveva visto ben chiusa adesso era aperta. Una finestra da cui qualcuno stava silenziosamente entrando.
Non poteva fare conto sulle armi, disposte su una rastrelliera fuori portata, così si limitò a emettere qualche suono, fingendo un sonno irrequieto, e con un gesto rapido estrasse lo stiletto nascosto sotto la manica. Il ladro si fermò qualche istante vicino alla finestra poi, senza fare il minimo rumore, si chinò sul suo bagaglio.
Settantadue chili di irritatissimo *ei jo* sulla schiena avrebbero infastidito chiunque, e il ladro in questione non fece eccezione. Si scatenò subito una rissa furiosa di cui fecero le spese soprattutto i mobili della camera; ma a causa della scarsa luce e degli abiti scuri dei due avversari, era una rissa confusa, complicata dal fatto che il ladro in realtà si rifiutava di combattere e aspirava palesemente solo a filarsela. Ben presto Aldric si rese conto di essere molto più forte dell'altro e, ad aumentare il suo vantaggio, c'era lo stiletto.
Una leggera trafittura sotto il mento fu sufficiente perché l'intruso rinunciasse ai suoi tentativi di fuga e diede ad Aldric il tempo di sferrargli una potente ginocchiata che lo lasciò senza fiato. Dopodiché, approfittando del fatto che sembrava fuori combattimento, Aldric gli strappò dal viso la maschera.
E scoprì così che *lui* era in realtà una *lei.* — Buon Dio! — esclamò con ben poca originalità l'albano; esclamazione a cui seguì una sequela di imprecazioni ben più rozze quando la ragazza, sollevate

le ginocchia, lo colpì con forza al fianco, facendolo traballare. Se il colpo avesse raggiunto il vero obiettivo, Aldric non sarebbe stato più in grado di impedirle la fuga, e fu per questo che si affrettò a montarle sopra a cavalcioni, puntandole lo stiletto alla gola. Così ebbe finalmente il tempo di osservare con un po' di calma la sua prigioniera.
Pelle liscia, del colore del miele, capelli di un biondo chiarissimo nascosti da un cappuccio nero, occhi lievemente obliqui di un azzurro così intenso che gli ricordarono la pietra magica di Echainon, una bocca dalle labbra piene e generose, schiuse a mostrare denti piccoli e bianchissimi. Era molto bella... e in quel momento molto, molto arrabbiata. — Togliti di lì! — sibilò la giovane, con un accento strano che Aldric non riuscì a identificare.
— Albano, inetti via quel coltello e alzati!
— Non sei esattamente nella posizione di dare ordini — ribatté lui con una certa arietta compiaciuta che in realtà non corrispondeva al suo stato d'animo. — Piuttosto dimmi, che cosa hai rubato? — Per tutta risposta, la ragazza gli sputò in faccia. — Senti un po'! — ringhiò allora Aldric, agitandole lo stiletto davanti al viso. — Te lo sto chiedendo con gentilezza. Non credo che il prefetto di Erdhaven sarà altrettanto cortese. *Che cosa hai rubato?*
— Niente — si decise a rispondere lei. — Le tre borse sono vuote.
— Oh, sul serio? — fece Aldric con aria scettica. — In questo caso dovrò perquisirti, a meno che tu... — Ma gli bastò un'occhiata agli abiti della ragazza per comprendere l'inutilità della sua minaccia. Erano infatti indumenti così aderenti che sotto non sarebbe stato possibile nascondervi neppure una moneta. Per un istante parve sconcertato, ma la fanciulla, invece di approfittarne per tentare di fuggire, gli sorrise.
— La tua finestra era aperta, albano. Credo di non essere stata la tua prima ospite, stanotte. E poi, non avresti dovuto chiedere la stanza migliore — continuò, ignorando le imprecazioni di lui. — E

neppure pagare con monete d'oro.
Per un istante Aldric la fissò, poi sorrise. — Ma l'ho fatto — dichiarò. — E ora non mi resta che accettarne le conseguenze. — La guardò e ancora una volta pensò che era davvero graziosa. — Posso almeno sapere chi sei?
— Albano, se hai intenzione di chiacchierare, preferirei che tu andassi a sederti da qualche altra parte... e che togliessi quella mano. — Imbarazzato, Aldric allontanò di scatto la mano che aveva distrattamente posato sul seno di lei. La giovane si chiuse la camicia e lo fissò con aria dura. — E adesso albano trova una sedia.
— Non cercare di fuggire — l'ammonì lui. — Non vorrei... — Vagliò rapidamente le cose che poteva "non volere" e scelse quella che gli parve meno offensiva. — Non vorrei perdermi le fandonie che stai per raccontarmi — brontolò infine. Indietreggiò, poi si voltò rapidamente e chiuse le persiane, ma quando tornò a guardarla, la vide seduta a gambe incrociate su una bassa poltroncina. La ragazza piegò la testa di lato e lo fissò con aria ironica.
— Convinto delle mie buone intenzioni, albano? — Aldric annuì.
— Tu non sei di Alba. — La sua non era una domanda, ma una constatazione. Prima di rispondere, lei abbassò il cappuccio e scosse i lunghi capelli.
— Io sono Kyrin — disse alla fine. — Tehal Kyrin, la figlia di Harek di Tervarsdal, nel Valhol. — Aldric era stupito; tutto si sarebbe aspettato ma non che fosse nata nel Valhol.
— Ma in nome del cielo, che cosa ci fai qui?
— Sto semplicemente cercando di procurarmi il denaro necessario per tornare a casa. La nave di mio zio è naufragata sugli scogli che le vostre mappe si ostinano a ignorare e nessun mercante è disposto a fare vela verso Valhol se non a prezzi da strozzini.
— Questo non mi sorprende — ammise Aldric. Poi fece un sorriso malizioso. — Ma se fossi arrivata per prima alle mie bisacce avresti

potuto comprarti un vascello intero. Avevo quasi 500 marchi.
Kyrin sobbalzò e pronunciò qualche parola nella sua lingua natia, qualcosa, pensò Aldric, che somigliava moltissimo a un'imprecazione.
— Così siamo tutti e due nella stessa barca — mormorò alla fine la fanciulla.
— Apparentemente. E adesso che cosa facciamo? — La stava già trattando come una compagna, pensò con una certa sorpresa. A volte la necessità dà vita a bizzarre alleanze. Involontariamente i suoi occhi corsero al letto, ma scacciò subito il pensiero che gli aveva attraversato la mente. Non poteva agire in modo così frettoloso... non con una donna del Valhol, in ogni caso.
— Potremmo rubare — suggerì a quel punto Kyrin.
— No. Ci sono dei limiti anche per un *ei jo*. Sarebbe disonorevole.
— Oh, gli albani e l'onore! — proruppe la ragazza. — Vi ostinate a considerarlo un vostro esclusivo privilegio. Ma la mia, in fondo, era la più degna tra le altre due uniche possibilità: ...mendicante o prostituta. — Lanciò un'occhiata cupa al grande letto. — Devo... avrei dovuto sposarmi all'inizio della primavera. Ma si trattava di un'alleanza tra famiglie, e così Seort sposerà invece mia sorella. — Si strinse nelle spalle. — È andata così, insomma... ma se mi guadagnassi a letto il denaro necessario, chi mai mi sposerebbe un giorno?
Aldric non rispose e a Kyrin sembrò che lui non la stesse neppure ascoltando, perché i suoi occhi avevano un'espressione lontana, remota. Ma quasi subito il giovane si voltò a sorriderle e batté le mani così forte da farla trasalire.
— Grazie per avermelo ricordato — esclamò allegramente. — Potrò guadagnare qualcosa alla Festa di Primavera di Erdhaven... non molto, ma quanto basta.
— Guadagnare? Durante una celebrazione religiosa?
— Non c'è niente di religioso, è una semplice giornata festiva. Un

mercato o qualcosa del genere. Non ci sono mai stato, ma so che si tengono combattimenti, tiri con l'arco e gare di equitazione... e i premi sono in argento.
— Non tornei di scherma? — Gli occhi sagaci della fanciulla avevano notato la *taiken* appoggiata alla parete, ma Aldric si limitò a scuotere la testa.
— Non potrei esibirmi in un combattimento a due. C'è gente che mi cerca e in questo modo potrebbe facilmente smascherarmi.
— La gente a cui un tempo apparteneva il denaro che hai perduto, onorevole *ei jo?*
Ma Aldric reagì alla frecciata con una risatina. — A dire la verità no. Ma se dovessero catturarmi mentre sei con me, ti augurerai di riuscire a scappare molto, molto lontano.
— Capisco... — mormorò Kyrin, anche se in realtà non aveva capito assolutamente nulla. Suo padre aveva ragione... gli albani erano pazzi e questo era il più pazzo di tutti. Sarebbe stato più saggio non avere niente a che spartire con lui, ma viaggiare in compagnia di quello sciocco vestito di nero avrebbe potuto rivelarsi divertente e forse anche remunerativo. — Perché hai bisogno di denaro?
— Devo intraprendere un viaggio in mare... problemi di salute. Allora, che cosa hai deciso? Vieni con me?
— Perché no? Potrebbe essere interessante. — La reazione del giovane albano, una risata divertita, senza traccia d'ironia, la sconcertò.
— Oh, sono sicuro che lo troverai davvero interessante — commentò lui. — Molto, molto interessante...

5
RESURREZIONE

Aldric era troppo educato per chiedere a Kyrin da dove proveniva il bel grigio che montava, e in ogni caso lei probabilmente non gli avrebbe risposto; non era ancora sicura di lui. Anche il suo abbigliamento era alquanto bizzarro: stivali di morbida pelle di daino che le arrivavano alle cosce, brache di un azzurro sbiadito, camicia bianca larga e comoda, farsetto di pelle su cui aveva infilato una leggera cotta di maglia e a nascondere tutto il *cymar,* un ampio mantello indossato solo dalle donne. Così bardata e con la complicata elsa di un *estok* dello Iuvaine che le ricadeva sulla spalla, Tehal Kyrin formava una bella coppia con Aldric, altrettanto bizzarro anche se un po' più sobrio nella tenuta. Certo non erano individui che un passante si sarebbe sognato di infastidire per qualche futile motivo.
E di passanti ce n'erano molti; contadini che guidavano carri trainati da buoi o camminavano a gruppetti, mercanti in carrozza o in palanchino, anziani *kailin* che guardavano con disapprovazione i più giovani, abbigliati secondo l'ultima moda che furoreggiava alla corte imperiale o nelle città-stato dello Iuvaine. Sollevato, Aldric notò che, grazie all'atmosfera festaiola e alla folla variopinta, nessuno faceva particolarmente caso a lui e alla sua compagna.
A mano a mano che si avvicinavano a Erdhaven il traffico aumentava; da più parti sentirono dire che la festa di quell'anno sarebbe stata particolarmente fastosa e ricca; un'ottima notizia, per

chi desiderava mescolarsi inosservato alla folla. Aldric lanciò un'occhiata agli uccelli che si libravano sulla strada; ma ad attirarli erano i resti di cibo abbandonati dai passanti... nessuno sembrava interessato a lui.
Il grido di un gabbiano, tuttavia, lo fece trasalire. Non era un po' imprudente da parte sua sorvegliare solo eventuali corvi, quando un gabbiano sarebbe apparso certamente meno incongruo lì, vicino alla costa? Trattenne il cavallo e fissò il grosso uccello che pareva sospettosamente indifferente agli appetitosi avanzi che giacevano a poca distanza da lui.
— Che cosa ti prende, Aldric? — Kyrin lo guardò preoccupata, ma non appena ebbe individuato il gabbiano, sbuffò. — Quei ladruncoli! Sono maligni, sì... ma non ci riguardano.
— Forse non riguardano te — replicò lui con voce quieta, estraendo dal fodero il *telek.* — Quanto a me, non ne sono certo. — Aldric prese con cura la mira; con un po' di fortuna, chi lo osservava avrebbe giudicato il suo gesto solo una sciocca bravata. Il *telek* produsse un rumore sordo e l'uccello cadde, in silenzio. Nessun grido d'agonia, solo uno spasmodico battere d'ali che cessò quasi subito. Ignorando l'applauso ironico degli altri viaggiatori, Aldric incoccò un altro dardo e spronato Lyard si accostò all'uccello morto. Kyrin lo seguì mormorando irate proteste e chiedendosi perché mai si fosse presa la briga di accompagnare quel folle. L'*ei jo* smontò, con la punta del piede si assicurò che il gabbiano fosse davvero morto e finalmente abbassò l'arma. Dopotutto, era davvero soltanto un gabbiano.
— Se non mi spieghi subito il motivo di questa esibizione, albano, ti lascio a recitare da solo.
Aldric si voltò a guardarla. — Oh, non te ne andresti mai prima di avere scoperto che cosa sto macchinando — replicò poi, di buon umore.
— Niente storie, per favore! Voglio sapere che cosa ti ha preso.

— Va bene, allora. Ti dirò tutto... è giusto che anche tu sappia... ma non qui. Quando avremo trovato una stanza e un letto...
— Letti, albano, *letti.* Ti ho già avvertito.
— Letti, allora. In ogni caso, un po' d'intimità. Ma Kyrin-*ain*... — il termine affettuoso non era casuale né era stato pronunciato nell'intento di stuzzicarla — Kyrin-*ain,* dubito che ti piacerà quello che sentirai. Perché non si tratta affatto di un gioco.
— Che mi piaccia o no è irrilevante. Quello che non amo è tutta questa segretezza. Perché non ti fidi di me?
— Si che mi fido. Se non lo facessi, non... non ti avrei mai rivelato il mio nome. È la verità.
Per un lungo istante lei lo fissò senza parlare. Infine accennò un breve inchino: — Ti credo, Aldric-*ei jo.* E crederò a tutto quello che mi dirai riguardo a questa faccenda... poco o tanto che sia. — Lanciò un'occhiata alla strada e sorrise. — Meglio che ci rimettiamo in viaggio, adesso, se vogliamo trovare un alloggio per la notte.
Rimontarono in sella e si avviarono verso Erdhaven, senza accorgersi del corvo nero che si staccava dal ramo su cui era rimasto appollaiato. Né lo videro mentre si librava alto nel cielo di primavera e si dirigeva velocemente in direzione nordovest.
Verso la cittadella di Dunrath.

Il pessimismo di Kyrin si rivelò fondato; trovare una stanza in città sembrava impossibile e alla fine dovettero accontentarsi di dividerne una, in una taverna vicino al porto. Era comunque un alloggio migliore di quanto Aldric aveva preventivato, e di conseguenza più costoso. A dispetto delle accanite trattative che condusse con l'oste, quando finalmente salirono di sopra il suo magro gruzzolo si era drasticamente ridotto.
— Un letto — osservò la fanciulla con voce piatta appena entrarono in camera. — Ma almeno ci sono coperte e anche una sedia... — Ad Aldric non piacque l'implicito suggerimento

contenuto nelle sue parole.
— Senti, ho pagato io per questo letto e ho intenzione di dormirci — scattò. Senza rispondere, Kyrin si strinse nelle spalle e lasciò cadere le bisacce da sella accanto al camino. Poi ci si sedette sopra.
L'irritazione di Aldric svanì subito. — Kyrin... *Kyrin.* — Con un sorriso di scusa indicò il letto. — È grande abbastanza per tutti e due. In fondo dobbiamo solo *dormire.* Abbiamo bisogno di riposo e io so che tu... cioè... — La situazione stava diventando imbarazzante. Alla fine rinunciò. Tirò un profondo sospiro e in silenzio sguainò Isileth, la Fabbricatrice di Vedove, e la posò al centro esatto del letto. — Metà per uno... è una promessa.
Kyrin lo guardò, vagamente perplessa. — È in questo modo che formuli le tue promesse? — Aldric annuì con foga. — Molto bene. Accetto la... la sistemazione. Ma perché proprio con la spada?
— Mi è... mi è sembrato giusto — spiegò Aldric con aria impacciata.
— A volte, albano, mi chiedo se sei davvero reale. — Non c'era traccia d'ironia nella voce della giovane e lui le rivolse un sorriso quasi timido. Ma quando la vide impugnare la Fabbricatrice di Vedove, solo la consapevolezza del sesso di lei gli impedì di aggredirla con parole dure; nessun guerriero si sarebbe mai comportato con tanta leggerezza con la spada di un altro, e sebbene Kyrin fosse indubbiamente una donna, in un certo senso l'arma che portava ne faceva un guerriero.
Forse Kyrin avvertì la sua ira, perché si voltò in fretta e si inchinò profondamente, come aveva visto fare al suo compagno durante il viaggio. Poi, con la mano ancora posata sull'elsa, chiese: — Posso sguainarla? — Aldric annuì seccamente. Sapeva di non poter pretendere che una straniera conoscesse gli usi del suo paese, ma la disinvoltura di lei continuava a irritarlo.
Isileth emerse dalla guaina con un serico fruscio. Senza staccare gli occhi dalla crudele bellezza del suo acciaio, Kyrin mormorò: —

L'hai già usata? — E subito rimpianse di avere posto quella domanda, improvvisamente consapevole dell'aura di gelida minaccia che emanava dalla lama. Con un fremito si rese conto che era la stessa che a volte sembrava circondare il suo compagno e si chiese, ma senza in realtà desiderare una risposta, quale dei due, se lui o la spada, ne fosse la fonte.
— È stata sguainata alla luce dell'alba, sotto la volta del cielo, ,in modo che potesse conoscermi — recitò con voce quieta l'*ei jo*. — Ma usata... non ancora... — Kyrin tornò a infilare la *taiken* nel fodero e gliela tese, fingendo di non notare il tocco leggero con cui la mano di Aldric sfiorò la sua. Il giovane si assicurò l'arma intorno alla vita. — Una volta qualcuno ha creduto d'insultarmi dicendo che andavo a letto con la mia spada. Chissà che cosa direbbe ora. — Sul suo viso balenò il lampo di un sorriso. — A proposito, ho ancora qualche soldo. Andiamo a mangiare adesso o più tardi?

— Dunque i miei sospetti erano giusti — mormorò Duergar, i pallidi occhi fissi sull'uomo vestito di nero che stava in ginocchio davanti a lui. Lo sconosciuto gettò all'indietro il cappuccio che gli nascondeva il volto, rivelando un paio di occhi giallastri e capelli scuri madidi di sudore. Fosse stato un cavallo, i suoi fianchi sarebbero stati coperti di schiuma. In realtà, fino a pochi minuti prima era stato un corvo. — Ne sei certo?
— Certissimo, signore — ansimo l'uomo. Aveva ancora il fiato corto e le impazienti domande di Duergar non gli davano tregua. — E da quello che ho visto, se il ragazzo mi avesse individuato, a quest'ora sarei morto stecchito, come dicono qui. — Abbozzò un sorriso sdentato.
— Risparmiami il tuo umorismo — ribatté il negromante. — Ho cose più importanti a cui pensare. — Si alzò e il mutatore di forma chinò la testa in segno di rispetto.
— Ora va' a riposare. Verrai ricompensato per i tuoi servigi. Vorrei

che tutti i miei servi si fossero comportati bene come te... — Andò verso la porta, ma fatti pochi passi tornò a voltarsi. — Mi raccomando, neanche una parola a Lord Kalarr su tutto questo.
— Neanche una parola su cosa? — Sulla soglia era comparso Kalarr, i denti scoperti in un sorriso duro, privo di allegria. — E perché no? Sono molto, molto curioso. — In mano aveva una *taiken,* la cui punta sfiorava le labbra della sentinella di guardia alla porta. — Ho appreso che uno dei tuoi uomini-corvo era tornato. Ma costui lo ha negato. — I suoi occhi si posarono sull'uomo vestito di nero, che lo guardava pieno di terrore. — Evidentemente ha mentito.
Con distacco, senza neppure guardare, lo stregone trapassò il collo della sfortunata guardia inchiodandola alla parete, simile a un grottesco esemplare da esaminare. Quando Kalarr lasciò l'arma e passò oltre, il disgraziato cadde in avanti fino a toccare l'elsa della spada con il viso, e restò così, in un eterno atteggiamento di obbedienza, circondato da una pozza di sangue. Impiegò un'eternità a morire.
Ma Kalarr già non gli prestava più attenzione; tutto il suo interesse si appuntava su Duergar. — Basta con questa commedia! — sibilò, mentre il negromante stringeva la mano intorno al talismano che portava al collo, penosamente consapevole della sua inutilità. — Mi ha stancato. — Con una risatina secca, Kalarr sollevò un dito della mano destra.
Un vortice di fuoco giallo si levò, ma si fermò a pochi centimetri dal negromante, senza toccarlo. Kalarr si lasciò sfuggire un'esclamazione carica di sorpresa e di rabbia. Non c'era stregone che prima o poi non si cautelasse con un talismano protettivo; era stato sciocco da parte sua non pensare che il suo falso alleato avrebbe fatto lo stesso. Ora avrebbe dovuto ricorrere a incantesimi più potenti.
Ma intanto Duergar aveva avuto il tempo di prepararsi alla lotta che

lo aspettava. L'uomo-corvo ebbe appena il tempo di strisciare lontano in cerca di un rifugio prima che il mondo intorno a lui si dissolvesse in una sarabanda di colori violenti e di suoni privi di armonia. L'incredibile potenza dei due maghi si abbatté su ogni pezzo di legno, su ogni pietra della stanza.

Poi tutto finì bruscamente, con un turbinio di scintille e di vapore. In quella nuova immobilità, scoppi di tuono echeggiarono rimbombanti verso le montagne, mentre all'ombra della torre della cittadella la gente che si era buttata a terra in preda al terrore, sollevava con cautela la testa. Solo il sole continuava a splendere placido e imperturbato nel cielo chiaro e limpido.

Kalarr si passò una mano sul viso e rise, una risata tremante. — A quanto pare siamo bene assortiti — mormorò. Tremante per la stanchezza e la paura, Duergar sedette sul pavimento ridotto a un ammasso di detriti, ma non disse nulla. La testa calva era lucida di sudore.

Dopo un'occhiata alla stanza, Kalarr rise di nuovo, e questa volta parve genuinamente divertito. Tutto era cambiato intorno a loro. Le pareti avevano preso una pendenza assurda, impossibile, e sul pavimento e sul soffitto si disegnavano onde e creste bizzarre che davano loro l'aspetto di un oceano pietrificato. L'uomo-corvo non era che una sagoma grigiastra appiattita contro il telaio della finestra, dove la terribile energia scatenata dai due stregoni lo aveva inchiodato per sempre. Un'atmosfera gravida di minaccia incombeva sulla stanza.

— Se nessuno dei due può sconfiggere l'altro — riprese Kalarr — allora l'unica soluzione è stringere una vera alleanza. C'è, tuttavia, un problema.

Il negromante sollevò gli occhi su di lui. — Solo uno? — proruppe in tono scettico.

Kalarr gli rivolse un sorriso blando. — Solo uno; quello che dà origine a tutti gli altri. La reciproca mancanza di fiducia.

— Cerchi di uccidermi e poi mi accusi di non fidarmi di te? — La risata di Duergar fu amara.
— I tuoi modi sono scortesi, drusalano. Ascoltami.
— Parla, dunque.
— Quale giuramento saresti disposto ad accettare come pegno della mia buona fede?
Duergar sbatté ripetutamente gli occhi; la domanda lo aveva colto alla sprovvista; gli sembrava di avere la mente completamente vuota. — Suggeriscilo tu stesso — borbottò alla fine.
— Un tempo ero un *kailin-eir,* così come il giovane Talvalin, ma questo prima che apprendessi... altre conoscenze. Il clan a cui appartenevo si è estinto cinque secoli fa, ma ho ancora il mio rango e i diritti di un signore sugli uomini di condizione inferiore... e il senso dell'onore, quando decido di ricordarmene. Sono attributi di cui nessuno potrà mai privarmi. — Parlando, Kalarr andò alla porta, estrasse la *taiken* dal cadavere della guardia e ne pulì la lama insanguinata con un fazzoletto di seta.
Un rumore di passi lo fece voltare. Rivolse un sorriso beffardo al nuovo arrivato e lasciò cadere la lunga spada sul pavimento. — Così hai il coraggio di entrare da solo in questo covo di stregoni? E allora avanti, entra.
Baiart s'inchinò profondamente, senza degnare di uno sguardo il cadavere straziato. — Nessuno di voi è ferito... — osservò senza la minima traccia di emozione nella voce. Il sorriso di Kalarr divenne un crudele sogghigno.
— Tanta sollecitudine mi tocca il cuore — replicò in tono soave. — Tutto come al solito a Cerdor?
— Naturalmente. Che cosa potrebbe accadere?
— Che cosa, davvero... Dimmi, Baiart-*arluth,* Signore del Clan dei Talvalin, quale grande giuramento potrebbe formulare un uomo se volesse guadagnarsi la fiducia di un nemico? — Incontrò lo sguardo gelido di Baiart e fece un cenno di diniego. — Non mi sto

prendendo gioco di te... non con questa domanda, almeno.
— Dite di no? Allora certamente il sole sorgerà da nord, oggi.
— Può darsi che accada domani — sibilò Kalarr, strappandosi di colpo la maschera di amabilità. Una luce minacciosa balenò nei suoi occhi fissi sul viso di Baiart, che trasalì, senza tuttavia distogliere lo sguardo. — Attento a te, o morirai prima di poter assistere a simili meraviglie.
— Ormai da tempo la morte non mi spaventa più, stregone. Da quando avete intessuto su di me i vostri incantesimi non posso neppure più rivolgere lo *tsepan* contro di me. Per questo considero la mia fine come un dono; che sia causata dall'odio, dalla rabbia o perfino dalla pietà, il passaggio nelle tenebre è ormai l'unico viaggio che potrei accogliere con gioia.
— Molto giusto. — Kalarr lo squadrò da capo a piedi. — Allora forse è questo il dono che ti farò... un giorno. Ma non dimenticare la speciale abilità di Duergar e ricorda che la morte qui non è necessariamente una fine, ma più spesso l'inizio di un'esistenza e di un servizio più... docile. Quello che tu desideri, Talvalin, non è il passaggio nell'oscurità, ma una morte onorevole sulla pira funeraria.
Purtroppo non mi capita spesso di voler assistere a un funerale.
— Certo è sempre uno spreco — intervenne Duergar in tono amabile, mentre il viso di Baiart sbiancava. — Ora rispondi alla domanda del mio signore. — Adesso che l'attenzione di Kalarr non era più concentrata su di lui, il negromante aveva ripreso coraggio. Almeno per il momento era in grado di bloccare qualsiasi piano si agitasse nel contorto cervello di cu Ruruc. Quello che sarebbe accaduto in seguito dipendeva molto dalla piega che la situazione avrebbe preso lì e nell'Impero. E naturalmente dalle dimostrazioni di buona fede che Kalarr cu Ruruc gli avrebbe dato.
Forse dopotutto il sole sarebbe sorto davvero a nord.
— Il giuramento deve essere firmato con il sangue, per ragioni che

voi maghi comprendete molto bene — rispose Baiart. — Come per tutti gli Alti Giuramenti, lo strumento non può che essere uno *tsepan*.
— Dammi il tuo. — Kalarr tese la mano, evitando sprezzantemente di guardare l'altro, che sguainava la corta lama proprio alle sue spalle. Ma a dispetto dell'espressione di furore dipinta sul viso di Baiart, non accadde nulla. In realtà, nel breve spazio di quei pochi secondi l'uomo aveva effettivamente tentato di pugnalarsi o di uccidere lo stregone, ma l'incantesimo gettato da Kalarr sulla sua mano destra glielo aveva impedito. Lacrime di rabbia e di frustrazione gli rigavano il viso, ma Kalarr si limitò ad annuire e a mormorare un ringraziamento. — E adesso? — volle sapere.
— Dovete praticarvi un taglio, uno solo, dal pollice all'indice, che vada a unirsi con le Cicatrici dell'Onore. Ma che sia un taglio superficiale; non è escluso che un uomo debba pronunciare molti giuramenti in vita sua... soprattutto se si tratta di un uomo con molti nemici. — Kalarr ignorò quell'ultima osservazione. — Poi traccerete nel sangue la vostra insegna e la prima runa del vostro nome, formulerete il giuramento e infine pulirete tutto con una pezza che dovrà essere bruciata all'istante.
— Capisco — annuì l'altro. — E se non ci fossero Cicatrici dell'Onore?... — Poi, vedendo l'espressione scandalizzata e sgomenta di Baiart, rise. — Era solo una domanda, Signore del Clan. — Aprì la mano, rivelando le tre cicatrici bianche parallele che gli correvano sul palmo, poi procedette all'incisione rituale.
Con la punta del dito Kalarr tracciò la mezzaluna e la doppia curva della sua insegna, la vipera alata, e sotto il carattere "Sre".
— La prima runa del *vostro* nome — obiettò Baiart — o il giuramento è nullo. — Kalarr lo fissò con occhi gelidi.
— Lo so — assentì. — Duergar Vathach, datemi la vostra mano. — Un po' riluttante, il negromante ubbidì. — Voi non siete un albano, condizionato da innumerevoli codici d'onore — riprese Kalarr —

ma nell'Impero vigono legami di sangue che anche voi dovreste rispettare. Così io mi lego a te con un patto di sangue, per la tranquillità delle nostre menti, se non per altro.
Duergar si strinse nelle spalle e trasalì appena quando lo *tsepan* gli scalfì il pollice. Premendo la ferita contro quella del suo avversario, ebbe un'altra sorpresa... il sangue di Kalarr era caldo come quello di qualsiasi uomo, né bollente né gelido come lui aveva a volte sospettato.
Kalarr, che pure non restava mai a corto di parole, questa volta rimase a fissare il sangue in silenzio. Poi, con un leggero tocco della mano, fece sì che le ferite si rimarginassero subito, cancellò i segni tracciati con un fazzoletto e con una parola accese un fuoco che avviluppò il pezzo di seta, incenerendolo.
— E ora che siamo alleati, amico mio, di cosa ti stavi occupando quando sono arrivato? — chiese a Duergar. Quando l'altro accennò con la testa a Baiart, Kalarr sorrise. — Ah, capisco. — Si volse verso l'albano e gli restituì lo *tsepan* con un inchino beffardo. — Ti dispiacerebbe lasciarci, *arluth* Talvalin?
Annuendo più seccamente che poté, Baiart si avviò verso la porta, ma Duergar lo richiamò. — Manda dei servitori perché portino via il corpo — ordinò indicando la sentinella morta. — Era un uomo forte e sarà un ottimo guadagno per il mio piccolo esercito di *traugur.* — La bocca di Baiart si piegò in una smorfia di disgusto, sebbene chinasse la testa in segno di obbedienza. Ma fu ancora trattenuto, questa volta da Kalarr.
— Puoi andare, ma se preferisci restare... — lo stregone sembrava non accorgersi dei segni frenetici di Duergar — ti prometto che troverai i nostri piani di grande interesse. Per te e per tuo fratello Aldric.
Ma il viso di Baiart rimase immobile, senza far trapelare il minimo turbamento. Scosse la testa e si allontanò in silenzio, ma dal corridoio arrivò fino ai due stregoni un suono di singhiozzi

soffocati. Duergar fremette... ma non tanto per il pianto di Baiart quanto per l'atroce, crudele risata di cu Ruruc.

Intorno al terreno di gara che si stendeva alla periferia di Erdhaven era sorta una grande tendopoli; Kyrin sedeva sotto una delle tende di fronte a una pila di marchi d'argento e con un fascio di conti sulle ginocchia. Annuì tra sé, concentrata nei calcoli, e sulle labbra le comparve un sorriso soddisfatto. Se fosse riuscita a persuadere Aldric a lasciare lì i cavalli, avrebbero potuto acquistare senza difficoltà una delle navi di cui lei aveva già contattato i proprietari. Ma c'era un problema: separare l'*ei jo* dal suo destriero di Andarran non era certo semplice come la matematica suggeriva.
Uno scalpiccio fuori della tenda ed ecco che il lembo si sollevò per lasciare entrare una figura che indossava la Grande Armatura, ovvero l'armatura da combattimento che ad Alba veniva chiamata *anmoyya-tsalaer.* Aldric slacciò le cinghie dell'elmo a punta, si tolse la maschera da guerra che gli copriva mento e zigomi e infine si liberò con un sospiro di sollievo della calotta di cuoio e della cotta. Aveva i capelli madidi di sudore.
— Dovresti indossare uno di quei mantelli che si portano adesso — osservò Kyrin. — Tutto quel metallo nero assorbe terribilmente il calore.
— Potrà sembrarti strano, ma non è vero — obiettò Aldric sedendosi. Sotto di lui la sedia scricchiolò minacciosamente. L'armatura datagli da Gemmel, per quanto leggera se paragonata ai normali modelli, era pur sempre troppo per una sedia pieghevole da campo. Ma soprattutto, era unica nel suo genere e a dispetto della grande quantità di cinghie, cinture, lacci e ganci, era praticissima, perché si poteva scomporla e indossarla pezzo per pezzo a seconda della necessità del momento.
Aldric, tuttavia, preferiva indossarla completamente, non perché avesse bisogno di protezione, quanto perché era un ottimo

travestimento. Inoltre, sfoggiare una *an-tsalaer* nel corso di una gara a cavallo di tiro con l'arco rispondeva pienamente allo spirito della Festa di Primavera.
— Oh, a proposito! — esclamò estraendo dalla cintura una piccola borsa — il secondo premio. Centocinquanta marchi. — Lanciò la piccola borsa a Kyrin che la prese a volo.
— Ottimo! — rise la giovane. — Ma sta' attento... troppi secondi premi faranno parlare la gente come se tu vincessi i primi. — Per tutta risposta Aldric rise e si versò un po' di vino.
— Non preoccuparti per questo. Se il giovane Escuar di Prytenon non fosse stato reduce da una sbronza colossale, a fatica sarei riuscito a conquistare un quinto posto. Come andiamo con il denaro?
— Abbastanza bene, ma i giorni passano, Aldric. Se lasciassimo i cavalli...
— Niente da fare, te l'ho già detto. Piuttosto mi cimenterò in altre gare, ma non lascerò mai Lyard nelle mani di uno sconosciuto.
— Non ti fidi di nessuno vero?
— Più o meno. In realtà avrei ben pochi motivi per farlo. Ma almeno possiamo permetterci pasti migliori di quelli che ci siamo concessi in questi ultimi tempi. E a proposito di pasti, ho fame.
Durante il festival a Erdhaven i prezzi triplicavano, ma esistevano comunque taverne che tenevano troppo alla propria reputazione per adeguarsi a quel latrocinio istituzionalizzato. Si trattava di solito di piccoli locali a gestione familiare... e non erano molte le persone informate della loro esistenza. I clienti abituali, infatti, si guardavano bene dal pubblicizzarli e li frequentavano solo per concedersi pasti luculliani in compagnia di amici fidatissimi o di donne che intendevano sedurre. Per motivi su cui Aldric non si era preoccupato di indagare, Kyrin conosceva una di quelle piccole osterie - più tardi venne a sapere che c'erano vecchi legami di amicizia tra la famiglia del proprietario e quella di lei - e non le fu

difficile persuadere l'uomo a trovare un tavolo per loro. Forse rassicurato dai modi cortesi di Aldric, l'oste non fece obiezione al fatto di ospitare nel suo locale un guerriero armato di tutto punto.
La cucina era ancora migliore di quanto Kyrin gli avesse detto... e sì che la ragazza non era stata avara di lodi. I vini erano tutti importati... il rosso veniva dalle province dello Iuvaine, il bianco dall'Impero... e ad Aldric non sarebbe dispiaciuto sapere come vini così pregiati fossero riusciti a schivare i divieti e le proibizioni che rendevano tanto difficile la vita dei mercanti. Ma quando arrivò la bistecca che aveva ordinato, dimenticò la sua curiosità. La carne era proprio come piaceva a lui: cotta al punto giusto e morbida come burro.
— Una gara che vorrei tentare, anche se presenta qualche rischio — annunciò quando ebbe placata la fame — è l'*yrilt'sathorn*... la Cavalcata del Messaggero. È una sorta di parodia di una battaglia; ostacoli da superare, bersagli da colpire con la spada o con la lancia e un fossato pieno d'acqua da guadare a cavallo. Si richiama a un antico aneddoto relativo a un corriere vissuto ai tempi delle guerre dei clan.
Kyrin sorseggiò il vino bianco e sorrise. — Mi sembra piuttosto infantile — commentò.
— Forse, ma ti converrà ugualmente scommetterci sopra.
— Sul serio? — Gli occhi della ragazza si illuminarono; come molti abitanti del Valhol amava il gioco d'azzardo, ma non le piaceva rischiare troppo. — Dimmi, Aldric — sussurrò in tono suadente — chi pensi che vincerà?
Per tutta risposta lui le lanciò un sorriso scaltro. — Ma io, naturalmente — replicò poi in tono brioso.
Sbuffando, Kyrin vuotò la caraffa di vino nel suo bicchiere.

Gli orologi della città di Erdhaven battevano le sei del pomeriggio quando un uomo sedette su una panca e diede fuoco a una ciotola

piena di cristalli. La fiammata che guizzò improvvisa strappò alle pietre mille barbagli, poi si estinse, riducendosi a poche braci ardenti. Il fumo grigio che si levò cominciò a farsi più denso e più opaco; allora l'uomo chinò la testa e pronunciò in tono monotono alcune arcane parole.
Nella nuvola di fumo si accese un bagliore e una vaga immagine si formò lentamente. Le sue labbra, visibili solo a metà, si mossero.
— Sei in ritardo — disse Duergar, e la sua voce suonò stranamente lontana.
— Perdono. — L'uomo si inchinò quasi fino a terra. — Chiedo perdono!
— È cosa di poca importanza. Avrai naturalmente una scusa, immagino.
— Sì, signore. Non ho potuto chiudere il negozio alla solita ora e...
— Basta così. L'oggetto che ti ho mandato è ancora al suo posto?
— Con una rapida occhiata alle sue spalle, l'altro deglutì e annuì con il capo.
— Eccellente.
Gran parte del negozio prospicente alla piccola fonderia di bronzo era occupato da una statua equestre, a grandezza naturale, che rappresentava un guerriero armato di tutto punto secondo la foggia di un *karafrakt* imperiale. Un capolavoro, esclamavano tutti quelli che entravano nella fonderia, ma il proprietario stesso non si azzardava ad avvicinarsi troppo alla statua. C'era qualcosa di sinistro in essa; l'armatura non era composta da scaglie di metallo, come quelle che nelle storie di Alba venivano chiamate armature lucertola, ma era davvero simile alla pelle di un rettile e l'effetto generale era sgradevole, minaccioso. Il cavaliere stava leggermente piegato all'indietro sulla sella, con la maschera da guerra in mano, la testa coperta dall'elmo a punta che sfoggiava due corna di capra e pareva fissare un punto lontano davanti a sé. Ma il tratto più peculiare della scultura era quel poco che si vedeva... o meglio, che

non si vedeva... del suo viso. Perché in realtà non c'era alcun viso!
Di profilo i lineamenti apparivano di una bellezza classica, perfetta; ma visti da qualunque altra angolazione non erano che forme geometriche, fredde e precise. Le ombre suggerivano morbide rotondità là dove avrebbero dovuto esserci la bocca, il mento e la fronte, ma la luce rivelava soltanto cavità e superfici piatte. Le labbra non erano che una fenditura nel metallo e gli occhi non c'erano. Sembrava che la statua esistesse e avesse forma solo in virtù di un potere oscuro e immenso, di uno smodato desiderio di conquista.
Duergar teneva gli occhi chiusi, quasi fosse profondamente concentrato, ma il proprietario della fonderia aveva la sgradevole sensazione di essere osservato, e sfidando l'ira del suo signore, si alzò e indietreggiò in silenzio verso la porta.
Poi un'ombra enorme cadde su di lui; si girò di scatto e spalancò la bocca per lanciare un urlo che tuttavia gli rimase in gola.
Perché intorno al suo collo si stringevano le dita inesorabili di una mano di bronzo; la mano della statua che si era chinata verso di lui e l'aveva afferrato. — Posso darle la facoltà di muoversi, per un poco — disse la voce di Duergar. — Ma deve impadronirsi di una vita. La tua basterà. — Se anche lo stregone aggiunse altro, l'uomo non lo udì.
Raddrizzandosi, il *katafrakt* sollevò il poveretto per un braccio tenendolo penzoloni, quasi pesasse poco più di una bambola. Poi l'orrenda fessura che gli faceva dà bocca, si aprì in un sorriso e la sua mano si strinse con più forza intorno al collo dell'infelice. Carne e muscoli si spappolarono come carta bagnata, ma il poco sangue che sgorgò dalle narici del morto imbrattò appena l'armatura bronzea e venne immediatamente assorbito, quasi fosse caduto su una spugna. Il corpo si contrasse e si dimenò mentre gli ultimi soffi di vita lo abbandonavano e quando alla fine venne lasciato cadere, non era più che un inerte mucchietto di ossa.

Cavallo e cavaliere lasciarono il piedistallo senza il minimo scricchiolio e in realtà, a parte una certa lentezza nei movimenti, niente distingueva l'uomo di bronzo da un normale *kailin*. Il cavallo s'inginocchiò davanti alla nube di fumo e il guerriero sollevò il braccio in segno di saluto. Quando parlò, la sua voce risuonò profonda, sonora.
— Aspetto i vostri ordini, Donatore di Vita, mio maestro.
— Prima devo darti un nome — replicò Duergar. Era necessario, perfino una creatura nata grazie alla stregoneria era incompleta senza un nome... ma quell'essere non era un "uomo", perché la sua carne era gelido bronzo, e non era una statua, poiché si muoveva. Era un servo di Duergar e molto più di un servo... era una parte di lui. — Sei come una delle mie mani — decretò alla fine il negromante. — Quindi il tuo nome sarà Esel, che nella lingua antica significa "mano della spada".
— È un buon nome, mio maestro. Che cosa devo fare?
— La mia volontà è già nella tua mente, Esel. Cerca Aldric Talvalin sul campo d'armi, domani. Lo riconoscerai. Ma non ucciderlo... e a questo proposito l'arma che porti ti aiuterà... a meno che non ci siano altre alternative. Ma se deve essere ucciso, allora distruggi lui e tutto quello che ha con sé. Tutto.
— Il vostro desiderio sarà soddisfatto, Donatore di Vita, mio maestro. Il vostro nemico è il mio nemico. La mia vittima è la vostra.

Aldric abbassò gli occhi su se stesso e sorrise; dopotutto l'*yril t'sathorn* sembrava davvero un complicato gioco per bambini, perché sebbene gli avessero lasciato l'armatura e la bardatura del cavallo, tutte le armi erano state sostituite da altre identiche, ma in legno, e rese ancora più innocue dai tamponi che ne coprivano le estremità appuntite. Lui, Lyard e il suo avversario indossavano tutti mantelli bianchi, in modo che ogni colpo giunto a segno fosse ben

visibile.
Quel mattino i concorrenti erano stati ragguagliati da uno dei funzionari del prefetto, un ometto tronfio e pieno di sé. — A ciascun cavaliere verrà consegnato un rotolo di pergamena — annunciò in tono solenne — che rappresenterà l'importante dispaccio affidatovi. Il messaggio dovrà essere consegnato al giudice che sarà in attesa sull'isolotto circondato dal fossato' e che impersona Torhan-*arluth* nel suo campo fortificato di Gorlahl. Naturalmente lungo il percorso troverete bersagli da abbattere con la lancia e con l'arco... solo il Grande arco, signori, perché utilizzare quelli più piccoli non sarebbe storicamente corretto... e cinque *kailin* a cavallo della guardia del prefetto che impersonano...
— A cavallo della guardia? — esclamò qualcuno, tra le risate generali. L'ometto arrossì, stizzito, poi con un colpo di tosse riprese. — Che impersonano le forze nemiche. C'è un solo ponte che conduce all'isola ed è sorvegliato. Chi lo desidera può guadare il fossato. In questo caso non verrà attaccato dai difensori, ma devo farvi rilevare che il guado vi ruberà più tempo del tragitto a cavallo e che il tempo del percorso di ognuno di voi sarà calcolato in base alla clessidra. Signori, è tutto.
Ed era più che sufficiente, pensò Aldric. Personalmente, riteneva che il modo migliore per fermare un corriere fosse quello di colpire il suo cavallo, ma naturalmente era una soluzione troppo pratica per un gioco come quello. Con gli occhi socchiusi seguì Escuar il Pryteinek che partiva al galoppo, primo dei concorrenti in gara.
Un bersaglio nascosto sbucò improvvisamente alla sua sinistra, ma Escuar lo abbatté con una freccia. Aldric serrò le labbra, pensoso; il giovane cavaliere era bravissimo con l'arco, ma il suo gioco di spada era goffo come la finta *taiken* che usava. Escuar aveva già spacciato quattro dei guerrieri avversari quando l'ultimo comparve improvvisamente dietro un gruppo d'alberi e lo caricò con la lancia. Escuar si volse a metà sulla sella, sollevando lo scudo... e il suo

attaccante, gettata la lancia, sguainò la spada di legno e con un unico fendente lo colpì alla coscia, lasciandovi un segno blu visibile a tutti gli spettatori. Aldric sentì Kyrin, poco lontana da lui, borbottare un'imprecazione e sorrise; era chiaro che la fanciulla rimpiangeva i soldi scommessi sul cavaliere di Pryteinek. Si chiese se Kyrin si sarebbe mostrata leale, scommettendo su di lui, o se avrebbe evitato di farlo per prudenza.
— Kourgath-*ei jo* — disse una voce accanto a lui. — Tocca a voi. — Uno dei servi del prefetto gli porse una piccola pergamena e per un istante Aldric provò l'impulso di fingere di leggerla e poi di distruggerla, ma era chiaro che il suo scherzo non sarebbe stato apprezzato, così si limitò a infilarla nel guanto. Distrattamente si domandò quante probabilità di vittoria avesse, ma in quel momento echeggiò un suono di tromba e, scacciato ogni altro pensiero, spronò Lyard al galoppo.
Due guerrieri gli piombarono addosso quasi subito e Aldric reagì d'istinto, come gli era stato insegnato... Caricò l'avversario più vicino, facendo scartare Lyard di lato all'ultimo minuto con un breve strappo alle redini, poi affondò la lancia nello scudo dell'altro. Il secondo guerriero, armato di spada "morì" prima ancora di potersi avvicinare.
Era un gioco da bambini, sì, ma il cuore di Aldric batteva forte per l'eccitazione; il combattimento gli pareva molto più reale di quelli svolti a Dunrath tanto tempo prima. Comparve un bersaglio e lui caricò con la lancia bassa; lo colpì... ma sentì l'arma frantumarsi fra le sue mani.
Imprecando, ne gettò via i frammenti e mise mano all'arco, mentre con l'altra estraeva dalla faretra una freccia. Aldric preferiva l'arco corto, più maneggevole rispetto al modello antico, lungo più di due metri e alquanto ingombrante. Fece partire la freccia quando fu a distanza ravvicinata e al di sopra del fragore dei cavalli al galoppo gli giunse lo schianto del legno spaccato in due...

Un nuovo bersaglio sbucò improvvisamente alla sua destra e Aldric non riuscì a trattenere un sorriso di apprezzamento; l'uomo che aveva ideato il percorso era senza dubbio molto abile. Indietreggiò di qualche passo sulla sinistra, si voltò per scoccare la freccia... rischiando quasi di mancare il bersaglio per la troppa fretta... poi si diresse verso l'isolotto.
I tre *kailin* superstiti lo aspettavano al ponte. Vedendoli, Aldric rallentò il passo della cavalcatura. Senza la lancia era troppo rischioso attaccarli tutti e tre, ma d'altro canto non gli andava di sprecare tempo prezioso inoltrandosi nell'acqua del fossato. Alla fine decise che tanto valeva farsi sotto; sollevò di qualche centimetro la visiera dell'elmo, si assestò meglio in sella e spronò lo stallone, ben consapevole del fatto che il giudice si era alzato in piedi per osservare meglio.
Ma il funzionario non guardava lui. Aldric si voltò di scatto e dimenticò ogni piano, ogni strategia, mentre osservava sbigottito la strana cosa che emergeva lentamente dall'acqua del fossato.
Era un cavaliere armato di tutto punto che si stava dirigendo verso di lui, e per un attimo Aldric pensò che anche quello fosse parte del gioco. Ma quando le alghe caddero dalla lancia del misterioso cavaliere, rivelandone la punta affusolata, micidiale, comprese che il trucco, se di trucco si trattava, non aveva nulla a che fare con l'*yril t'sathorn...*
Per un attimo rimase interdetto, incapace di reagire, ma quando vide la lancia frustare l'aria, pronta a colpire, riacquistò la sua abituale prontezza di riflessi e sollevò lo scudo. La violenza del colpo lo fece barcollare... ma ancora più raggelante fu la consapevolezza che, se fosse stato colpito, neppure l'armatura lo avrebbe salvato dalla morte. Gettando via le inutili armi di legno, Aldric si lanciò al galoppo verso la scorta del giudice, i soli uomini che portassero spade vere.
Al suo avvicinarsi, i soldati si affrettarono a sparpagliarsi e a

fuggire, terrificati non dall'*ei jo,* bensì dall'essere che lo inseguiva. Con un ringhio di rabbia, Aldric balzò a terra e strappò la spada a uno degli uomini che, paralizzato dal panico, non reagì in alcun modo. Non era una *taiken*... ma era d'acciaio, e questo bastava.
Non ebbe il tempo di rimontare a cavallo, perché il cavaliere di bronzo era già su di lui. Aldric schivò per un soffio la sua lancia e la colpì con la spada, che rimbalzò sul solido metallo e quasi gli sfuggì di mano. Il *katafrakt* continuò la sua carica verso Lyard, e Aldric gridò un avvertimento che il cavallo, addestrato alla battaglia, colse al volo. Si allontanò al galoppo, mettendosi al sicuro.
Nell'improvviso silenzio caduto sulla folla, il fischio di Kyrin risuonò nitido e chiaro. Lo stallone nero esitò, con le orecchie tese; riconosceva il segnale ma sapeva che non era stato il suo padrone a lanciarlo. Kyrin dovette chiamarlo più volte prima che si decidesse a obbedirle.
Invece di approfittare del proprio vantaggio, il cavaliere di bronzo scese di sella con uno strano fruscio metallico, un suono che echeggiò bizzarramente e che parlava di vuoto, quasi sotto l'armatura a scaglie non ci fosse nulla. Con uno sforzo Aldric si sforzò di scacciare quegli inquietanti pensieri.
— Io sono Esel, o nemico del mio maestro — intonò il *katafrakt,* e la sua voce era così profonda che Aldric ne avvertì le vibrazioni fin nelle ossa. Ma aveva anche un tono metallico che confermava i suoi sospetti. Il cavaliere che lo affrontava non era certamente umano. — Restituiscimi l'oggetto che rubasti tempo fa, o io te lo sottrarrò. — Una pausa, poi Esel disse ancora: — Fa' la tua scelta.
L'*ei jo* si schiarì la gola e stringendo con più forza l'impugnatura della spada, abbozzò un sorriso che non riuscì a nascondere il suo timore. — Io cre-credo... — Riprovò ancora: — Io credo che dovrai venire a prendertelo. — Ma come suonarono infantili e sciocche al suo stesso orecchio quelle parole!

— Come vuoi. — La mostruosa creatura si volse verso il cavallo e quanto tornò a girarsi verso il giovane, in mano aveva una spada sguainata. — Il mio padrone desidera che ti porti al suo cospetto, così che possa infliggerti il castigo che deciderà. E così sarà. I desideri del mio padrone sono ordini.
Kyrin stava tentando di raggiungere Lyard facendosi largo tra la folla, che assisteva immobile, quasi colpita da un incantesimo, all'incredibile scena. Gli si avvicinò con cautela, consapevole di quanto poteva essere pericoloso un cavallo addestrato per la guerra, ma quando gli montò in groppa, Lyard si limitò a impennarsi e a emettere un acuto nitrito. Non fece altro; sapeva che la donna che lo montava era la compagna del suo padrone e che lo aveva sempre trattato con gentilezza. Con un sospiro di sollievo, Kyrin si diresse a tutta velocità verso la tenda di Aldric, dove c'era la Fabbricatrice di Vedove.
Mentre indietreggiava per sfuggire alla lenta ma inesorabile avanzata di Esel, l'*ei jo* si guardò intorno. Nessuno si muoveva, forse per l'orrore o la paura... o forse per motivi più oscuri e sinistri. Poi, improvvisa, la spada del *katafrakt* gli fischiò vicino alla testa e il giovane quasi dimenticò di schivarla, tanta era la sorpresa. L'arma del suo avversario non era d'acciaio, e neppure di bronzo, ma di un materiale trasparente che baluginava come vetro al sole e che catturava inesorabilmente l'occhio. Fu solo con uno sforzo enorme che Aldric riuscì a distogliere lo sguardo e a tornare alla realtà. Furono soprattutto la rabbia e il terrore, non tanto il coraggio, a imprimere vigore al suo fendente, e fu più per fortuna che per abilità se il colpo diretto alla testa di Esel andò a segno.
Con uno schiocco, una delle corna di bronzo saltò via, ma neppure questo valse ad arrestare l'avanzata della creatura. Non aveva parato il colpo, non aveva neppure tentato, e lo scudo gli pendeva inutile dal braccio mentre con le mani impugnava la grande spada così come un fabbro avrebbe afferrato il suo martello. O un fonditore il

suo maglio.
Era ormai vicinissimo ad Aldric quando uno dei compagni di gioco del giovane caricò, brandendo un'ascia. Perché l'uomo si fosse mosso quando nessun altro l'aveva fatto, Aldric non lo sapeva, e comunque quel coraggioso tentativo servì ben poco. Il guerriero di bronzo si fermò e, con gli occhi sbarrati, Aldric seguì la traiettoria della lama che per un attimo balenò alta e chiara come il ghiaccio e quasi invisibile nella luce del sole.
Poi tornò ad abbassarsi.
Colpito, il *kailin* lasciò cadere l'ascia e indietreggiò barcollando. Non sembrava ferito e non c'era sangue sul mantello bianco che lo avvolgeva... ma i suoi indumenti erano divenuti di colpo stranamente rigidi e crepitavano a ogni movimento. Aldric aveva già udito quel suono e ancor prima che il guerriero cadesse, il viso irrigidito in una pallida maschera di terrore, intuì l'atroce potenza della spada di Esel. Lo sfortunato cavaliere era diventato di ghiaccio. Il suo corpo, gli abiti, l'armatura... tutto si era congelato, e questo nello spazio di un battito di ciglia, in una calda giornata di primavera.
Un altro poderoso fendente lasciò dietro di sé una scia di vapore ghiacciato mentre Aldric si abbassava di scatto e poi, raddrizzatosi, calava lo scudo bordato di ferro sul naso del nemico. Il dolore avrebbe dovuto accecarlo, ma l'unica reazione di Esel fu un grugnito d'impazienza. Poi si strappò la maschera, rivelando il vuoto che celava.
Nello scontro successivo, Aldric perse la spada, ma non per colpa sua; fu il freddo eccessivo a mandarla in frantumi. Una scheggia lo ferì al viso, facendolo sanguinare. Aldric gettò via l'inutile impugnatura - un'impugnatura così gelida che gli aveva reso quasi insensibile la mano - e indietreggiò. Esel lo seguì, senza tentare in alcun modo di diminuire la distanza che si frapponeva tra loro. Avanzava con la calma sicurezza di un carnefice.

Ormai Aldric sapeva che non sarebbe riuscito a sconfiggere l'emissario di Duergar; era madido di sudore, appesantito dall'ingombrante armatura e infinitamente stanco, mentre i movimenti di Esel non erano mutati; non si erano fatti più veloci né più lenti, erano meccanici, pazienti e inesorabili. Un senso di fatalità, di rassegnazione, lo invase e fu quasi sul punto di inginocchiarsi e di attendere quello che non poteva evitare. Quasi... ma non del tutto. Era un albano, era un *kailin-eir* Talvalin. Se doveva morire, allora voleva essere lui a scegliere il modo. La sua mano si strinse intorno all'elsa dello *tsepan*.
Un crepitio di zoccoli e un grido infransero la strana nebbia che gli avvolgeva la mente e, pur con qualche esitazione, i suoi occhi misero finalmente a fuoco la figuretta snella che si avvicinava in sella a un cavallo nero. "Forse" pensò, "forse c'è un'altra possibilità". Si costrinse a correre.
Kyrin sguainò Isileth, la Fabbricatrice di Vedove, e mormorando qualche parola di scusa, la lanciò in aria con tutte le sue forze. L'arma turbinò più e più volte prima di ricadere sull'erba. Con un balzo Aldric la raggiunse, l'afferrò e si voltò ad affrontare il suo aguzzino.
Miracolosamente riuscì a schivare un colpo che gli avrebbe spaccato la fronte, ma sebbene avesse girato rapidamente la testa, il vento gelido penetrò nella maschera che gli proteggeva il viso, ghiacciandogli ciglia e sopracciglia. Aldric non si faceva illusioni; se avesse incrociato la spada con Esel avrebbe avuto certamente la peggio, così non tentò di attaccare. Si concentrò invece sull'apertura di cui aveva bisogno... e che prima o poi l'avversario gli avrebbe presentato.
Il bronzo era friabile. Il corno saltato via non era stato reciso, ma si era staccato come un ramoscello secco. Riflettendo su questo particolare, Aldric decise di correre il rischio e di verificare la sua teoria sull'armatura dell'avversario.

O sul suo braccio. Gettò via lo scudo, quasi invitando Esel a farsi avanti, e il colpo giunse, potente ma goffo. Aldric lo evitò con facilità, nonostante la debolezza che gli pervadeva le membra, ma non ci fu nulla di debole nel fendente che calò sul braccio armato di Esel, più o meno all'altezza del gomito.
Con un suono acuto che ricordava solo vagamente il grido di un uomo, Esel si afferrò il moncherino con la mano sana. Ma non si vedeva sangue, né carne, solo una strana materia oleosa da cui colava lentamente un liquido chiaro dall'odore acre, simile a quello di certi medicinali.
Combattendo la nausea che lo aveva aggredito, Aldric si chinò a raccogliere il braccio amputato e gli strappò dalle dita la spada. Poi avanzò, stordito dalla stanchezza e dalla collera.
— Esel... — La sua voce non tremava più, ma trasudava un'ira feroce scatenata dal ricordo di come quella... quella *cosa* lo aveva spaventato. — Se tu fossi un essere vivente, ora saresti morto. — Bilanciò per un istante la spada, poi colpì. La lama di ghiaccio penetrò nel petto del *katafrakt con* la facilità con cui avrebbe trapassato un panetto di burro. L'impugnatura vibrò tra le dita di Aldric, che la lasciò andare immediatamente. Barcollando, Esel si mosse verso il suo cavallo.
In qualche modo riuscì ad arrampicarsi in sella e lì rimase, cercando con gesti deboli di strapparsi la spada dal petto ormai già ricoperto da uno spesso strato di ghiaccio. Poi il cavallo sollevò una zampa e s'immobilizzò in quella posizione. Esel si piegò all'indietro, il moncherino sollevato come a sostenere, nella mano che non c'era più, un'invisibile maschera, e puntò lo sguardo verso l'orizzonte.
Cavallo e cavaliere non si mossero più, ma il leggero pendio del terreno fece sì che lo strano gruppo perdesse l'equilibrio e cadesse con un tonfo nel fossato. Mentre l'enorme ammasso di metallo sprofondava nell'acqua, la spada fu di nuovo visibile per qualche

istante... e subito l'intera superficie dell'acqua si gelò. Poi l'arma svanì, risucchiata dal suo stesso peso, e scomparve.
Passò un minuto buono prima che la folla si riscuotesse. Risuonarono delle ovazioni, ma Aldric guardò con disgusto gli uomini armati che correvano verso di lui, ora, quando tutto era finito! Un conato di vomito lo assalì e strappatosi l'elmo di testa vomitò sull'erba.
Kyrin gli si inginocchiò accanto e con gentilezza cominciò a pulirgli il sangue che gli rigava il viso pallidissimo. Fu allora che sopraggiunse la reazione. Con un gemito, Aldric l'afferrò per la vita e la strinse a sé.
Nonostante l'armatura, lei avvertì il tremito che gli scuoteva il corpo e cominciò ad accarezzargli la testa, sussurrandogli parole dolcemente rassicuranti finché non lo sentì rilassarsi.
Alcuni soldati si stavano avvicinando. Kyrin li guardò con durezza... poi trasalì, sorpresa, quando li vide sguainare le armi. L'ufficiale, un ometto smilzo con il viso giallastro, le lanciò uno sguardo gelido prima di chinarsi a studiare il viso di Aldric. Qualcosa nell'espressione del giovane *ei jo* lo indusse a fare un passo indietro. — Qualcuno gli prenda la spada — sibilò, irritato. Perché, nonostante il suo aspetto fanciullesco, in Aldric c'era davvero qualcosa che incuteva timore e il bagliore dei suoi occhi grigio-verde sembrava suggerire che dopo aver vinto un essere come Esel, certo non si sarebbe lasciato intimorire da un semplice ufficiale.
Quasi inconsciamente, Aldric raddrizzò le spalle. — Che cosa sta succedendo? — chiese con voce piana, controllata, eppure, proprio per questo, carica di minaccia.
Una minaccia che l'ufficiale finse di non notare mentre puntava un dito contro Kyrin. — Tu — intimò — aiutalo a camminare. Guardie, teneteli d'occhio. Soprattutto l'*ei jo*. E tu, non azzardarti a fuggire, *an-kourgath* — aggiunse, reso più audace ora che i soldati

l'avevano raggiunto.

— Vi ho fatto una domanda — replicò Aldric, e ora non c'era più nulla di minaccioso in lui. Era troppo stanco e in fondo non gl'importava neppure di ricevere una risposta. Ma la ottenne.

— Il mio signore vi vuole — disse l'ufficiale. — Tutti e due. Subito.

6
IL CONTATTO

Né Aldric né Kyrin avevano idea di dove erano stati trasportati... le tende della carrozza su cui li avevano fatti salire erano ben chiuse. Ma almeno, si disse l'*ei jo* con cupa ironia, la loro era una gabbia dorata.
In realtà la stanza era magnifica. Aveva le pareti rivestite di legno d'acero e noce, il pavimento era coperto da folti tappeti; l'olio che bruciava nelle lampade d'oro e di cristallo saturava l'aria della sua fragranza, e la luce strappava riflessi e barbagli alle gemme e ai metalli preziosi. Era tutto così elegante che Kyrin aveva quasi paura di muoversi nel timore di turbare in qualche modo la splendida armonia della sala.
Aldric non aveva di questi problemi; da tempo il lusso non gli incuteva più alcuna soggezione e l'arresto e l'umiliazione subiti lo irritavano profondamente. Sprofondato in una comoda poltrona... e ignorando ostentatamente i danni che il suo *tsalaer* stava provocando al legno lucido... si sforzava senza successo d'indovinare chi li aveva catturati, anche se dubitava che il termine "catturati" fosse quello giusto. A dispetto del brusco trattamento riservato loro dalle guardie, ora sembrava che fossero ospiti più che prigionieri... ospiti riluttanti, d'accordo, ma intorno a loro non c'era nulla che evidenziasse uno stato di prigionia. Infine, impaziente, si alzò e si accostò silenziosamente alla porta.
Come aveva sospettato, era aperta. La socchiuse... e subito dopo

tornò a chiuderla mormorando un'imprecazione. Il corridoio era pieno di soldati; chiacchieravano tra loro e sembravano perfettamente tranquilli, ma erano tutti armati. E questo, pensò Aldric, sistemava la questione.
Lui e Kyrin erano stati disarmati... gli avevano lasciato solo lo *tsepan,* ma non avrebbe saputo dire se deliberatamente o a causa di una semplice trascuratezza. In ogni caso, non poteva affrontare con il solo pugnale una decina di uomini armati.
Vicino a una delle pareti c'era un tavolino su cui erano posate caraffe, coppe e fragili minuscoli bicchieri. L'*ei jo* ne riempì due con il vino che aveva la tonalità brillante e al tempo stesso sinistra del sangue fresco e ne porse uno a Kyrin. Non si erano scambiati una sola parola da quando erano stati catturati e anche adesso lei si limitò a ringraziarlo con un cenno del capo. Ad Aldric bastò un'occhiata alla sua mano tremante e alle labbra serrate per comprendere il motivo: Kyrin era terrorizzata.
Costringendosi a sorridere, le passò un braccio intorno alle spalle. — Bevi — la esortò. — Se avessero voluto farci del male, a questo punto l'avremmo già scoperto. — Non era necessariamente vero, pensò poi, ma non aggiunse altro. Kyrin gli lanciò un'occhiata nervosa e vuotò d'un sorso il bicchiere. — Un altro? — le propone lui. — Almeno ti aiuterà a rilassarti. Stai tremando. — Si chinò su di lei, accostando il viso al suo.
— Vi do il benvenuto nella mia casa — disse in quel momento una voce mielata alle loro spalle. A dispetto della sorpresa, Aldric riuscì a mantenere il controllo di sé, ma Kyrin sobbalzò vistosamente. Quando si voltarono, lo fecero entrambi con una calma e una lentezza esagerate. L'uomo che aveva parlato se ne stava al di fuori dell'alone di luce proiettato dalla lampada; i suoi contorni erano indefiniti, ma quando si muoveva i monili che lo adornavano e gli abiti preziosamente ricamati emettevano fasci di luce.
— Vi avrei offerto io stesso dei rinfreschi... ma a quanto pare non è

più necessario — riprese in tono un po' più duro. Il suo accento, per quanto lievissimo, mise subito in guardia Aldric. Nonostante lo sconosciuto si fosse espresso in perfetto albano, era palese che usava molto più di frequente il duro linguaggio pieno di consonanti dell'Impero.
— Chiedo scusa — replicò, l'*ei jo* indicando con un gesto le coppe e la caraffa. — Posso versarvi...
— Vi ringrazio, ma no, non bevo vino. Il sole non è ancora calato. — Quell'ultima osservazione parve molto strana ad Aldric; perplesso, fissò il nuovo arrivato che intanto era avanzato verso di loro ed era adesso ben visibile. Di parecchi centimetri più alto di Aldric, era robusto, quasi tarchiato, e la sua struttura ricordava un po' quella degli orsi di Alba; un orso anziano il cui pelo andava già ingrigendosi, ma con occhi di ghiaccio e un viso feroce da predatore.
Dopo una rapida occhiata alla robusta spada che gli pendeva lungo il fianco, Aldric chinò rispettosamente la testa. Era un tributo rivolto non solo alla forza fisica dell'altro, ma anche all'evidente autorità di cui era ammantato.
— Forse potreste offrirci qualche spiegazione riguardo a quanto è accaduto oggi — suggerì poi. Ma l'altro si limitò ad accarezzarsi i baffi, forse per nascondere un sorriso, o forse no.
— Curioso — borbottò poi. — Quasi le esatte parole che *io* stavo per usare. Al momento giusto le spiegazioni verranno date e ricevute. Per ora sedetevi, mettetevi a vostro agio e servitevi generosamente del vino... mi hanno detto che è eccellente.
Aldric era pronto a continuare quel diplomatico scambio di battute, ma fu interrotto da quattro soldati che entrarono quasi di corsa prima di scattare sull'attenti disponendosi ai lati della porta. Una certa tensione si propagò immediatamente nella stanza, comunicandosi anche ai due ospiti, e pochi istanti dopo comparve un uomo, avvolto in un ampio mantello porpora e oro dal lungo

strascico. Sulla quarantina, era snello e portava i radi capelli raccolti in tre trecce, secondo la foggia degli *arluth* dei clan più potenti. Zoppicava leggermente e dall'ampio collare d'oro gli pendeva un sole con incastonato al centro un unico rubino, grande almeno come un uovo di tordo. Gli occhi, circondati da una miriade di piccole rughe, erano di un chiaro color nocciola e indugiarono a lungo sui due stranieri.
Aldric però non ricambiò il suo sguardo; invece si inginocchiò con grazia e sfiorò il pavimento con la fronte, compiendo così il Primo Atto di Omaggio. Kyrin lo imitò subito; aveva un milione di domande da fare, ma capiva che quello non era né il momento né il luogo adatto. E l'inchino del suo compagno era già di per sé una risposta eloquente.
Perché l'uomo sottile era Rynert, il re.
— Rialzatevi — disse il regale personaggio mentre sedeva e accettava una coppa di vino. — Ora, Dewan... che cos'è questa faccenda? Il tuo rapporto era un po'... ingarbugliato, vogliamo dire? Cerca di rendermelo più chiaro.
Dewan... quel nome risuonò nella mente di Aldric come il rintocco di una campana; era quello del capitano delle guardie di re Rynert, suo campione personale, consigliere, confidente e amico. Dewan ar Korentin, ultimo signore della provincia di Vreijaur, nello Jouvann, proprio sul limite della zona d'influenza dell'Impero, e di recente promosso Eldheisart, comandante supremo del corpo delle guardie a cavallo.
Mentre ar Korentin parlava, Aldric si chiese perché il re era interessato ad ascoltare un episodio tanto inverosimile, e soprattutto perché era disposto a prestarvi fede. Ma Rynert aveva dimenticato il suo bicchiere e ascoltava attento, giocherellando all'infinito con l'anello con il sigillo che portava al mignolo. Infine sollevò gli occhi e ad Aldric parve quasi di vedere i pensieri nuotare come pesci negli occhi trasparenti del suo signore.

— *Ei jo-an,* ti sei presentato come *kourgath*... ma questo è solo il nome dell'animale che campeggia sulla tua insegna. Io voglio conoscere quello vero.
— Io... *mathern-an arluth,* mio sire, un tempo ero il *kailin-eir* Aldric Talvalin.
Sentì ar Korentin trattenere il fiato e uno dei soldati prorompere in una chiara esclamazione di sorpresa. — Tu menti... — cominciò in tono irato il Vreijek, ma un gesto di Rynert lo fece ammutolire.
— Calma, Dewan. Per la tua spada ci sarà tempo più tardi... forse. E tu, *ei jo* perché dichiari di essere uno dei Talvalin, quando tutti sanno della sciagura che si è abbattuta su Dunrath tre anni orsono? Rifletti bene prima di rispondermi.
— Perché quel nome mi appartiene, *mathern-an.* Se davvero "tutti" sono al corrente della sciagura, perché dovrei essere così ingenuo da usare il nome di un morto?
Il re lo guardò aggrottando la fronte. Si era aspettato lunghe ed elaborate spiegazioni, non quelle poche, brevi parole pronunciate con apparente franchezza. Ma il discorsetto del giovane guerriero aveva una sua logica. — Hai delle prove? — domandò. Aldric scosse la testa; Gemmel lo aveva ammonito a non portare con sé niente che potesse identificarlo. Sfortunatamente, il suo padre adottivo non aveva previsto questo.
— Un vero peccato. — La voce di Rynert era fredda, scettica. — Per un momento mi avevi quasi convinto. Temo che il merito di scoprire la verità andrà agli inquisitori di Dewan... — S'interruppe quando una delle guardie fece un passo avanti e scattò sull'attenti.
— Come osi interrompere il re? — ringhiò ar Korentin.
— Ho io una prova, capitano — mormorò il soldato, che ora sembrava spaventato dalla sua stessa audacia. Cadde su un ginocchio e si tolse l'elmo, rivelando un viso deturpato da vistose cicatrici, ma bonario.
— Ebbene? — chiese Rynert, palesemente incuriosito. Aldric

tuttavia non credeva che l'intervento del soldato potesse servire a qualcosa; il suo viso gli era del tutto ignoto.
— L'ho già visto prima, sire — spiegò la guardia. — Il giovane con l'armatura nera, voglio dire. Allora i suoi capelli erano acconciati nel modo giusto e non aveva quello sfregio sul viso, ma è lui, sono pronto a giurarlo.
Rynert gli elargì un sorriso gelido. — È probabile che tu debba farlo. Dove e quando l'hai incontrato?
— Non l'ho incontrato, sire. L'ho visto in... con rispetto parlando... durante una rissa di taverna in cui mi sono trovato coinvolto. A Radmur, un paio di anni fa.
— Un paio? — lo interruppe Korentin. — Quanti, esattamente?
— Be', tre, capitano. Tre anni l'autunno scorso, mi sembra. È stato in quell'occasione che mi hanno conciato così. — Si toccò il naso appiattito. — Il ragazzo era giovane allora, ma era un ottimo combattente. Era scoppiata per una donna... la rissa, voglio dire. — A disagio, Aldric sentì gli occhi . di Kyrin fissi su di lui. — Poi il prefetto ci fece arrestare tutti e io fui inviato presso le guardie di Cerdor... a imparare un po' di disciplina, così dissero.
— Dewan, ricordami di scrivere a Uwin, a Radmur — intervenne re Rynert; nella voce gli vibrava una nota divertita, ma il suo viso era serio. — Non deve dimenticare che il corpo delle Guardie non è il luogo adatto per dare ricetto ai suoi rifiuti...
— Capitano... — mormorò il soldato con tutta l'indignazione che poteva permettersi.
Anche Dewan sembrava divertito. — Non sono tutti rifiuti, mio re. Molti, sì... ma non tutti
— Vedo — replicò Rynert guardando il soldato. — Un'ultima domanda. Qual era il nome di questo *kailin?*
— Talvalin, sire. Il figlio più giovane di Haranil-*arluth*. È questo il nome che diede ai magistrati di Radmur.
— Basta così. Va' pure. — Non appena la guardia fu tornata al suo

posto, Rynert con un cenno chiamò a sé il capitano. — Promuovilo, Dewan, e fa' in modo che abbia una ricompensa. È un buon osservatore, e non è sciocco... — alzò la voce di qualche tono — e ha impedito che si commettesse un'ingiustizia. Siediti, Aldric-*an*. Ti chiedo scusa per l'equivoco. — Aldric si affrettò a ringraziare e a ubbidire, perché era faticoso restare in piedi con addosso la pesante armatura.
A un cenno del re, le guardie fecero dietrofront e lasciarono la stanza. Ar Korentin versò il vino per Kyrin, Aldric e... dopo uno sguardo al cielo, anche per sé. — Ma avevate detto... — proruppe Aldric sorpreso, poi si strinse nelle spalle e tacque.
— Che non bevo vino? Non lo faccio nei giorni santi, come la Festa di Primavera. In queste occasioni non è permesso bere alcool prima del tramonto... ma ormai è scuro. — Bevve un sorso. — E questo vino meritava l'attesa.
— Aldric-*an* — intervenne con voce quieta Rynert — ho fatto uscire le mie guardie per permetterti di parlare liberamente. Voglio che tu mi dica quello che sta accadendo nel mio regno. Non trascurare nulla... ho la sensazione che la tua sarà l'unica versione che raccolga tutti i particolari di cui ho bisogno.
Aldric annuì, bevve un sorso di vino e cominciò.

— È incredibile — esclamò Dewan ar Korentin. — Mai nella mia vita ho sentito niente di più fantastico... a eccezione forse del fatto che, a quanto pare, ti aspetti di essere creduto.
Re Rynert tossicchiò. — *Io* ci credo, Dewan — mormorò poi. — Se avesse voluto mentire, le sue sarebbero state menzogne credibili, ben congegnate, come quelle che troppo spesso si odono nei nostri tribunali.
"E non dimenticare lo spettacolo a cui hai assistito oggi pomeriggio, mio caro amico. Quanto era spesso il ghiaccio nel fossato?... — Dewan fece un vago cenno con la testa, ma non disse nulla. — Mi

sono un po' stupito quando ho visto i tuoi capelli, Aldric-*an* — continuò Rynert. — Ho conosciuto altri *ei jo,* ma tu sei il primo *venjensei jo.* Il giuramento che hai formulato contro... Duergar, è così che hai chiamato questo negromante dell'Impero... riguarda solo lui?
— Soltanto lui. Perché me lo chiedete, *mathern-an?*
Rynert esitò e rivolse un'occhiata ad ar Korentin. Il Vreijek annuì lentamente. — È meglio che lo sappia da voi, mio re — dichiarò. — Perché in qualche modo dovrà pur saperlo.
Aldric sentì un brivido gelido corrergli lungo la schiena. — Sapere che cosa?
— Aldric-*an*... Aldric Talvalin, tuo fratello Baiart non mi ha detto nulla di tutto questo.
— Mio... mio fratello? Baiart è vivo? *Vivo?* — Un sapore amaro gli riempì la bocca. — Ed è a Cerdor?
La speranza che traboccava dalla sua voce era così patetica che Rynert indugiò qualche istante prima di rispondere. — No. È a Dunrath. Come Signore del Clan. Sono stato io stesso a concedergli il titolo. *Kailin-eir* Aldric — continuò, e la sua voce si fece più dura — non pensare al peggio. È probabile che sia stato minacciato... o addirittura che sia vittima di un incantesimo, se anche solo metà di quello che mi hai raccontato di Duergar è vero.
— E se non fosse così? Allora sarebbe, non esito a pronunciare questa parola, mio signore, un *traditore.* — Pazzo di rabbia, Aldric sferrò un pugno sul muro, ma non sembrò accorgersi della crepa che si aprì nel pannello né del sangue che uscì dalle sue nocche escoriate. — Quel giuramento... non posso uccidere mio fratello. Non voglio farlo. Non lo farò!
— Non lo farai — gli fece eco il re. — Sono io a proibirtelo. La legge e i crimini che essa giudica non sono più così netti e definiti come ai tempi dei vecchi codici d'onore. Lascia Baiart Talvalin a me e al Consiglio di Corte. Lascia tuo fratello alle mie leggi, Aldric.

Dewan, dagli ancora un po' di vino... No, è meglio che prenda qualcosa di più forte. E fa' venire un medico che gli curi la mano.

C'era un tavolo di ebano nero e sopra, uno specchio di ossidiana nera incastonato in una cornice di oro rosso. E rossi erano gli abiti di Kalarr che, con lo sguardo fisso nello specchio, tamburellava nervosamente sul piano del tavolo. — L'abbiamo sottovalutato — dichiarò alla fine, distogliendo lo sguardo. — E questo non deve più accadere. Mi irrita.
— Non fa piacere neppure a me — saltò su Duergar. Dal giorno in cui Esel era stato distrutto era sempre di cattivo umore, e il fatto che Kalarr sembrava trovare divertente la sua tetraggine non lo aiutava a sentirsi meglio. — Erano tuoi quei soldati?
— Non ho nessuno a Erdhaven — replicò cu Ruruc alzandosi — e l'unico motivo per cui c'era quel tuo *traugur* di bronzo è la tua natura sospettosa. Mi chiedo...
— Non abbiamo tempo di porci interrogativi — lo interruppe Duergar. — Dato che non l'hanno ucciso sul posto, ho tutti i motivi di credere che l'abbiano rilasciato.
— Ebbene, allora, che cosa hai in mente di fare?
Il negromante alzò gli occhi dal libro che stava consultando. — Sto cercando il modo di liberarci una volta per tutte di quel marmocchio — ribatté seccamente.
Kalarr sollevò gli occhi al cielo e serrò i pugni, palesemente esasperato. Infine si lasciò sfuggire un profondo sospiro. — Hai avuto la possibilità di tentare e hai fallito. Ora tocca a me. In ogni caso, non credo che potresti colpirlo con un incantesimo.
— Perché no?
— A meno naturalmente che gli antichi limiti sulla portata degli incantesimi non siano stati ampliati... cosa che non credo. Al massimo potresti scatenare una tempesta su Erdhaven; nel caso peggiore, invece, la magia si ritorcerebbe su di te. E sai che cosa

succederebbe allora, non è vero? — Duergar lo sapeva. — E comunque, sarebbe una soluzione troppo lenta per questa partita.
— Partita? — strillò Duergar. — Così, quello che sta accadendo non è che una partita, secondo te?
— Ma certo... ed estremamente stimolante. Voi dell'Impero prendete tutto troppo sul serio. Vediamo, che cos'è probabile che decida di fare ora, il ragazzo?
— Non ne ho idea — rispose Duergar, stizzito.
— È andato in una città portuale, ha rischiato il collo per guadagnare un po' di denaro, e tu non hai idea. In questo caso ti suggerisco di tentare di scoprirlo. Da parte mia, ho intenzione di fare qualcosa ai riguardo... e ho intenzione di assistere a quello che accadrà.
— In alto mare? — sbuffò il negromante. — Proprio tu hai appena parlato dei limiti degli incantesimi. Non ascolti mai quello che dici, cu Ruruc?
— In alto mare — ripeté l'altro, calmissimo. — Per mezzo di un occhio volante. — La risata di Duergar s'interruppe di colpo. *Che cosa* fu la parola pronunciata dalle sue labbra, ma nessun suono scaturì da esse. Kalarr infilò una mano nella borsa che portava alla cintura e ne estrasse qualcosa che gettò contro di lui. Il negromante si scansò rapidamente, ma il proiettile non cadde, bensì prese a volare intorno alla sua testa, sbattendo in silenzio le ali. Duergar indietreggiò, disgustato, perché l'oggetto volante era effettivamente un occhio: un globo oculare delle dimensioni di una testa di gatto, con la cornea venata di sangue e ali simili a quelle di una falena. L'occhio compì un ultimo giro intorno a lui, poi sparì di nuovo nella borsa di Kalarr, come una rondine entra nel nido. — Domattina alle prime luci dell'alba lo manderò a Erdhaven.
— Perché non adesso? — volle sapere Duergar.
Kalarr gli lanciò un'occhiata dura, attenuata però da un sorriso sardonico. — Gufi — rispose.

Re Rynert non era a Erdhaven con il semplice scopo di assistere al festival: nessun monarca avrebbe mai permesso che un evento di tale portata e che richiamava tanti *kailin* si svolgesse senza il suo controllo. Sparpagliati nella città sotto vari travestimenti, e apertamente accampati alla periferia in qualità di reduci da "una marcia d'addestramento", c'erano i suoi soldati. Una semplice misura precauzionale. E c'era una nave in procinto di salpare, il cui carico era così importante da richiedere l'intervento personale di Rynert. Un carico che avrebbe costituito una grossa sorpresa per l'Impero, se la sua esistenza non fosse stata accuratamente celata.
Ma il re non aveva dimenticato l'accenno del giovane Talvalin a Kalarr cu Ruruc e sebbene fosse un uomo sofisticato e quasi cinico, non aveva mai fatto suo lo scetticismo che era tanto in voga tra i suoi cortigiani. Rynert era stato un bambino malaticcio, afflitto da innumerevoli malattie che l'avevano lasciato debole e zoppo e impossibilitato a diventare un guerriero, ma la menomazione lo aveva stimolato ad arricchire la propria mente attraverso la lettura e ogni altra forma di conoscenza. In breve, era divenuto un re che aveva bisogno di un braccio robusto per governare bene. Conosceva l'aspetto teorico della magia meglio di un incantatore di secondo piano; era consapevole dei suoi poteri ma non li desiderava. Era proprio questa consapevolezza a far sì che trovasse il pensiero di cu Ruruc terrorizzante.
Presentandosi ai due giovani, Dewan aveva detto che quella sfarzosa dimora era la *sua* casa, anche se in realtà era il re a viverci. Era un posto comodo, tranquillo e sufficientemente lontano dalla corte, dove era possibile tenere consultazioni private e dove al momento abitava la moglie del suo campione. Ar Korentin aveva disertato dal reggimento di cui faceva parte quando l'Impero aveva occupato la sua provincia natale, circa dieci anni prima, e anche se grazie alle veementi proteste del Senato l'annessione fosse stata revocata un anno dopo, Dewan non aveva ritenuto né desiderabile

né necessario tornarvi.
— C'è una nave che partirà tra due o tre giorni — disse Rynert alzandosi, subito imitato dagli altri. — Partirete anche voi due; il carico non è poi così urgente da non permettere al capitano una piccola diversione. Dewan, dovrai farti sostituire dal tuo aiutante... perché andrai con loro. Porta le mie scuse a tua moglie. Buonanotte a tutti. — La porta si chiuse dietro di lui.
— Bene... — Ar Korentin si lasciò sfuggire un profondo sospiro. Sembrava irritato. — A Lyseun questo non piacerà... e neppure a te, *ei jo-an.* — Aldric non si preoccupò di chiedergli il perché; sospettava che l'avrebbe scoperto anche troppo presto. — A proposito — continuò il Vreijek — quanto tempo dedichi giornalmente alle esercitazioni con la *taiken?*
— Due ore... una al mattino e una al...
— Come immaginavo. E naturalmente hai trascurato tutto il resto, cosicché ora mi restano solo due o tre giorni per insegnarti a tirare come si deve con l'arco. La tua esibizione di oggi, *kailin* Talvalin, in un vero combattimento sarebbe valsa a ben poco. Seguitemi adesso.
"Un altro maledetto esperto", pensò Aldric... "ne avrei fatto volentieri a meno". Fu presto evidente che la moglie di Dewan nutriva pensieri analoghi nei suoi confronti e non si peritò di palesare la sua disapprovazione nonostante la presenza di Ewise, la moglie di Rynert, che le sedeva di fronte. Per Lyseun quel giovane *ei jo* vestito di nero non era che uno dei tanti, troppi, individui armati che arrivavano di tanto in tanto a portarle via il marito. Lei li detestava tutti, perché con gli occhi della mente vedeva già il giorno in cui l'accompagnatore di turno sarebbe tornato solo, fingendosi addolorato per la morte di suo marito, e a lei non sarebbe rimasto che il dolore. Più volte aveva supplicato Dewan di condurre una vita meno rischiosa e di dedicarsi piuttosto a studiare la legge di Alba. Ma ecco che lui si presentava con un altro guerriero dallo

sguardo gelido, con mille scuse sulle labbra e la stessa, familiare ostinazione a non volerla guardare negli occhi.
Sebbene Lady Ewise fosse una donna gentile e si preoccupasse di farli sentire a loro agio, ad Aldric e a Kyrin quella visita non piacque. Nella stanza l'aria era carica di tensione e furono entrambi sollevati quando un servo si presentò per condurli alle loro camere.

Alcuni bracieri erano disposti in modo apparentemente casuale nella sala più alta della grande torre interna di Dunrath, e Kalarr cu Ruruc li stava collegando con una rete di linee tracciate con l'aiuto di un diagramma. Quando ebbe finito, fece un passo indietro ed esaminò soddisfatto la sua opera. I segni erano così intricati, così complessi che in certi punti sembravano addirittura perdersi tra le pietre del pavimento oppure svanire in alto, verso il cielo notturno. In alcuni angoli bruciavano degli incensieri, in altri erano collocate ciotole di acqua fresca.
— Ora — mormorò Kalarr, pulendosi le mani. Posò su un leggio un grosso tomo e ne sfogliò le pagine finché non trovò quella che aveva contrassegnato con un nastro. Lesse l'incantesimo in silenzio, indugiando sulle parole più insolite, infine si schiarì la gola e recitò l'Evocazione ad alta voce.
Istantaneamente nei bracieri avvamparono le fiamme e l'acqua cominciò a ribollire. Dalla notte quieta, immobile, giunse una brezza leggera che disperse in minuti brandelli il fumo degli incensieri. Poi i brandelli si fusero, intersecandosi mille volte fino a formare un grande cono rovesciato che alla debole luce delle stelle sembrava quasi solido. L'aria vibrava e la temperatura passava con bruschi sbalzi dal freddo al caldo intenso. Poi, nella cortina di fumo che aveva avviluppato la stanza si accese un vivido bagliore, le fiamme negli incensieri ruggirono, scatenando un calore tale che perfino Duergar, all'estremità opposta della sala, lo avvertì. Dal cono risuonò una voce che era più che altro un suono frusciante,

quasi un immenso ansimare. Poi il cono si spaccò dal vertice alla base, riversando all'esterno una luce ambrata che attutì lo splendore delle stelle.
Kalarr fece un passo avanti, sollevò entrambe le braccia in un gesto d'invito, mormorando qualcosa con voce modulata, e l'essere emerse dalla nube.
Rimase sospeso sui magici simboli con ali immobili, nere scimitarre simili a quelle di un rondone, ma infinitamente più grandi. La "cosa" respirava attraverso grandi orifizi che si aprivano nei punti in cui le ali si univano al corpo triangolare e rigonfio, orifizi protetti da lunghe protuberanze a forma di arco molto simili a corna, ma che spuntavano dalle spalle. La testa somigliava vagamente a quella di una vespa per la forma e la collocazione dei due bulbosi occhi gialli, ma quale vespa aveva mai posseduto palpebre? La visione da incubo era completata da una lunghissima coda che si torceva e si dimenava.
— Un Isghun — ansimò Duergar, terrorizzato. Kalarr annuì, poi si rivolse alla creatura pronunciando rapide sillabe che nulla avevano di umano. — Un Isghun — ripeté il drusalano. — Sei folle! Non sai quello che fai...
— Lo so benissimo... conosco la Parola che controlla questi esseri. — Ma, nonostante quelle assicurazioni, Duergar si rifiutò di avvicinarsi e anzi si appiattì contro le gelide pietre del muro. Non udì la risposta dell'Isghun a Kalarr, ma sentì che l'aria vibrava delle sue parole e si chiese cosa stava dicendo. L'orrenda creatura aveva socchiuso gli occhi, che adesso sembravano due fessure fosforescenti, ma restava sospesa in aria, immobile, con le ali rigidamente tese.
— Ti ostini a considerare tutto una semplice partita, un gioco? — alitò Duergar. — Perché in questo caso, amico mio e fedele alleato, non mi troverai dall'altra parte della scacchiera. Il tuo modo di giocare è troppo pericoloso per me.

— Pericoloso? E tutto per un Isghun? — ribatté Kalarr con palese disprezzo. Se il ragazzo fosse rimasto legato alla terra, allora sì ti avrei dato motivo di pensare che il mio gioco è pesante... avrei convocato uno Shri.
— Uno... Shri?... — bisbigliò Duergar impallidendo. — Hai il coraggio di pensare... — La voce gli tremava. — Sei pazzo!
Kalarr sorrise: un sorriso lento, infinitamente crudele. — Forse lo sono, drusalano. Forse lo sono.

Kyrin aveva assistito alla prima lezione di tiro con l'arco di Aldric solo per pochi minuti prima di allontanarsi. Le grida di Dewan, che prendeva molto sul serio il ruolo di maestro, la seguirono e per un momento si sentì addolorata per il suo giovane amico. Lo rivide solo più tardi, in serata, ma Aldric era di pessimo umore, tutto indolenzito e per nulla di compagnia, anche se si rischiarò notevolmente quando lei gli rivolse un sorriso pieno di comprensione... ma proprio allora la voce di Dewan si levò sopra il chiacchierio dei convitati. — Stai migliorando, Aldric-*an* — osservò in tono abbastanza gentile. — Un'altra giornata di lavoro e diventerai quasi bravo. — Aldric rise doverosamente, ma Kyrin capì che l'osservazione non lo aveva affatto divertito.
La sera successiva lui non si presentò a cena e Kyrin si ritirò più presto del solito. In camera sua le finestre erano già state chiuse, la lampada accesa e il letto preparata. Guardandosi intorno, la fanciulla sorrise; approvava di tutto cuore lo stile di vita degli appartenenti ai clan di Alba. Si liberò con un calcio degli stivali, che caddero con un tonfo sordo sul morbido tappeto.
— Non proprio un comportamento da signora — borbottò a mezza voce, liberandosi dell'*estok* che le pendeva sulla schiena. La spada tintinnò e lei ne studiò per qualche istante il lavoro d'intarsio sull'elsa prima di gettarla in un angolo. — Per niente da signora — decise. Poi i suoi occhi si posarono sul grande armadio rivestito di

specchi che occupava un'intera parete della camera. Cinque Kyrin ricambiarono il suo sguardo da sotto cinque identiche frangette di capelli biondi e arruffati e tutte insieme agitarono con lei le dita dei piedi, finalmente liberi. Kyrin aveva già ispezionato il contenuto del grande armadio, ma gli indumenti che vi aveva trovato le erano parsi troppo delicati e fini, e non aveva neppure osato toccarli.
— Ma perché no? — si chiese ora, facendo scorrere una delle ante. Con occhi pieni di desiderio, accarezzò le sete, i rasi e i velluti e infine si arrischiò a tirare fuori uno dei magnifici abiti... non senza aver lanciato un'occhiata impaurita alla porta della camera. Infine si liberò in fretta dei suoi vecchi vestiti e lo indossò. L'abito era splendido: bianco come la neve, ma cosparso di lustrini multicolori che balenavano a ogni suo movimento. Estasiata, Kyrin andò a mettersi davanti allo specchio, godendo della carezza del morbido tessuto sulla pelle e assumendo mille pose aggraziate che somigliavano a passi di danza.
— Stai benissimo — disse Aldric in quel momento. Kyrin si voltò di scatto, portandosi una mano alla bocca. L'*ei jo* sorrideva, ma non accennò a entrare.
— Avevo quasi dimenticato di essere una donna — sussurrò lei con una punta di timidezza.
— Io no — fu la risposta di Aldric. Ma subito dopo parve stupirsi di quell'improvvisa galanteria e scosse la testa. — Kyrin, sono... sono venuto a dirti che la nave parte domani. Fa parte della flotta di Rynert e lui dice... mi ha chiesto di dirti... che se preferisci tornare a casa ti metterà a disposizione un altro vascello.
— E tu vuoi che?...
— Luci del cielo, no! La scelta... la scelta spetta a te. Non sei obbligata a restare con me, ora che hai la possibilità di tornare a casa. A meno naturalmente che tu non voglia...
— Ma *tu* che cosa vuoi? — fu la pronta replica di Kyrin. Aldric sbatté più volte le palpebre e deglutì a fatica, evitando il suo

sguardo. — Dimmelo, albano.
Lui era disarmato, senza la sua pesante armatura si sentiva nudo e il suo viso, appena lavato, aveva un che di fanciullesco, innocente. Il rossore della pelle, tuttavia, non era causato dall'acqua fredda, ma dall'imbarazzo.
— Io... io vorrei che tu rimanessi. Non qui, ma accanto a me. Ti prego... — Tirò un profondo sospiro e solo in quel momento Kyrin si rese conto di quanto era spaventato. Temendo che la fraintendesse, s'impose di non sorridere, e anzi, assunse un'espressione solenne.
— Tu non puoi essere vero, Aldric. Non in questo brutto mondo. Rimani così, se puoi. — Poi sollevò la testa e gli sfiorò con gentilezza le labbra.
— Kyrin, io... — tentò di dire lui, ma rinunciò subito alle parole e l'abbracciò. Le labbra di Kyrin si schiusero sotto le sue e Aldric sentì la carezza lieve della sua lingua che cercava, esplorava. I suoi capelli avevano la fragranza delle mele esposte al sole e il suo corpo era caldo e morbido. Aldric chinò la testa, le posò le labbra sulla gola e la strinse a sé, con il cuore che gli batteva forte.

Rimasero a lungo abbracciati, in silenzio, paghi di essere insieme. Poi Aldric sollevò la testa per guardarla, mentre con la punta delle dita le sfiorava gentilmente la curva del seno. — Ti ho fatto male? — bisbigliò quando le vide riaprire gli occhi, già pieni di sonno. Kyrin sorrise con dolcezza.
— No. Non preoccuparti. Io... io non ero vergine. — Lo sentì ridere piano. — Che cosa c'è di tanto divertente?
— Se non lo eri tu, lo ero io!
— Vuoi dire che...
— Sì. E voglio ringraziarti. — Aldric si chinò a baciarle il palmo della mano, ma quando Kyrin cercò i suoi occhi vi lesse qualcosa che la sgomentò.

— Aldric... non farti coinvolgere troppo. Non funzionerebbe, e lo sai. — Gli prese il viso tra le mani e lo baciò delicatamente sulla fronte. — E non far finta di dormire.
Lui riaprì gli occhi di scatto. — Che cosa non funzionerebbe?
— Tra noi, voglio dire. Dietro questa tua maschera di cinismo sei un romantico, Aldric-*an*. Mentre io sono una realista... e una straniera. — Lo sentì fremere sotto le sue mani... forse di rabbia, forse semplicemente di dolore. — Non puoi combattere la tradizione con una spada.
— Ah, no?
— No. Perché tu sei un *kailineir* di Alba, sei un *ilauem-arluth* Talvalin, che erediterà terre e titoli e rango.
— E che differenza vuoi che faccia? — Aldric parlò con voce quieta, ma non era difficile intuire la collera che lo animava.
Per impedirgli di aggiungere altro, Kyrin gli posò un dito sulle labbra. — Basta così — sussurrò.
— Ma tuo padre Harek... lo hai chiamato *ur'lim*. E significa "signore".
— Significa comandante — lo corresse seccamente lei. — Un grado che nella mia famiglia si tramanda da sei generazioni. Duecento anni. Mio padre ne è molto orgoglioso. A che epoca risale il tuo clan, Aldric?
Sembrava una domanda innocente e lui aprì la bocca per rispondere, ma la richiuse subito, intuendone il vero significato. Sei generazioni... più o meno due secoli. Invece la sua ascendenza risaliva a quasi duemila anni prima, quando i Taelvallyn, allora i fratelli Shar e Hachen, erano al seguito dei Signori dei Cavalli. Più di 50 generazioni. E da parte di madre era quasi impossibile risalire ai suoi antenati elthanek, le cui origini si perdevano nella leggenda.
— A un'epoca troppo lontana perché sia possibile individuarla con certezza — sussurrò con voce rauca.
— Ora capisci. Cosa vuoi che conti un grado vecchio di sei

generazioni?
— A questo penserò io.
— Non essere sciocco, Aldric, ,— Kyrin si allungò sul letto e le loro mani si staccarono. — Ora sta' zitto. Abbiamo già parlato abbastanza. Dormi.
Kyrin si addormentò quasi subito, ma Aldric rimase sveglio a lungo, fino a quando le rughe di preoccupazione che gli segnavano la fronte si spianarono e un sorriso leggero, quasi malizioso, gli aleggiò sulle labbra. Con infinita dolcezza sfiorò i capelli biondi di lei. — Forse hai ragione tu — mormorò. — E forse no. Forse... — Si accoccolò accanto al corpo tiepido di Kyrin, le passò un braccio intorno alla vita, chiuse gli occhi e si addormentò come un bambino.

La *En Sohra* era un galeone di Elherran, una grossa nave robusta dotata di complicate attrezzature. Anche l'equipaggio era di Elherran, originario di una nazione di commercianti che fino a poco prima era riuscita a mantenere una precaria quanto astuta neutralità, e anche se guardarono di traverso Kyrin, forse disapprovando i suoi abiti maschili, non protestarono in alcun modo.
Il galeone venne rimorchiato al largo di prima mattina e poche ore dopo già veleggiava sul Mare Angusto, spinto da un forte vento di nordest. Sebbene il carico di piombo rendesse la nave stabile e lenta, Aldric non era certo che viaggiare per mare gli piacesse. Non che si sentisse male, semplicemente aveva poco interesse per il cibo.
La nausea lo tormentò per un giorno o due, ma una volta che l'ebbe superata ed ebbe imparato a mantenere l'equilibrio nonostante il rollio, lui e Kyrin passarono gran parte del tempo a poppa, al riparo da occhi indiscreti. Dewan, che era per necessità un ottimo osservatore, trovava estremamente divertente il modo innocente e romantico in cui si tenevano per mano... tuttavia, per essere uno

straniero seppe dimostrare una notevole discrezione.
Nel corso dei primi due giorni in mare aperto, non incontrano altro che pescherecci e i soliti gabbiani; ma al mattino del terzo giorno la colazione che veniva servita nella sala principale, fu bruscamente interrotta da un grido della vedetta... un grido tanto urgente che tutti si precipitarono fuori. Sull'orizzonte grigio, a babordo, si profilava una vela.
— Di chi si tratta? — domandò Dewan appena fu sul ponte di poppa. Qualcuno gli passò un binocolo e lui fissò a lungo la vela lontana, quasi nella speranza che l'immagine mutasse. Ma la vela rimase rossa.
— Allora? — lo sollecitò Aldric, impaziente.
— Le vele sono rosse — rispose seccamente il Vreijek. — Il che significa che è una nave della Flotta Imperiale.
— C'è sempre la possibilità che si tratti solo di un capitano con una spiccata predilezione per il rosso — suggerì Kyrin, piena di speranza.
Dewan la gratificò di un'occhiata bruciante. — Forse... ma considerando il prezzo di quella particolare tonalità di rosso, non ci conterei troppo.
Un'ora più tardi la nave era abbastanza vicina da permettere loro di scorgere i particolari. Era una nave da guerra; su questo non c'erano dubbi. Quello che rimaneva misterioso era perché, per quante manovre eseguissero, solo le bandiere di segnalazione della testa d'albero si muovevano secondo il vento; le due vele grandi restavano gonfie e immobili.
La nave drusalana era corazzata, scafo e opera morta erano rivestiti d'acciaio e a prua e sul ponte di coperta si ergevano sette torrette. La vela maestra era di un rosso vivido ed esibiva la stella d'argento dell'imperatore, ma sulla vela a tarchia nera campeggiava una stella a quattro punte profilata di bianco: l'emblema del Grande Signore della Guerra. Di tanto in tanto un lungo rostro emergeva in

superficie; le agili fiancate che torreggiavano sulla *En Sohra* erano lisce, mai interrotte da portelli o scalmi.
Poi accadde l'impossibile. Con le vele spiegate e sui pennoni neppure lo spazio per issare un fazzoletto, la nave da guerra accelerò. La schiuma bianca ribollì tra i lunghi denti del rostro e nello spazio di pochi minuti raggiunse la *En Shora* e le si affiancò. L'equipaggio del galeone udì un minaccioso risuonare di gong seguito da una voce stranamente amplificata e distorta. — Questa è la nave da guerra *Aalkhorst!* Mettetevi alla cappa; ci prepariamo a salire a bordo!
Kyrin, che stava appoggiata al parapetto, sollevò gli occhi quando sentì uno scoppio di voci irate sul casseretto sopra la sua testa. Aldric aveva impartito un ordine che il capitano della *En Sohra* sembrava riluttante a eseguire, e parve rassegnarsi solo quando l'*ei jo* pose mano alla spada. Ascoltandolo urlare istruzioni al timoniere, Kyrin percepì le parole "virare" e "fuggire". Per questo non rimase sorpresa quando il galeone cominciò ad allontanarsi lentamente dalla nave da guerra.
Evidentemente il timoniere della *Aalkhorst* non era attento come avrebbe dovuto essere, perché la nave proseguì lungo la sua rotta per parecchi minuti prima di virare bruscamente portandosi controvento. A quel punto le vele avrebbero dovuto afflosciarsi, completamente inutili... invece si gonfiarono, sospinte da un vento che non era di questo mondo. E la nave si precipitò verso di loro a grande velocità. Per un terribile attimo, le punte della stella nera si levarono alte sopra le lanterne di poppa della *En Sohra* e il rostro torreggiò sul ponte del galeone prima di ricadere in acqua tra immensi spruzzi.
Due delle cupole di babordo ruotarono fino a quando le fenditure non si trovarono di fronte alla *En Sohra.* Aldric sentì un crepitio di ordini urlati nella gutturale lingua drusalana, poi ar Korentin lo afferrò per un braccio trascinandolo sottocoperta.

Un sordo fragore, e sul punto in cui si trovava pochi istanti prima si abbatté una grandinata di proiettili di catapulta.
Ben presto il capitano del galeone dovette far ammainare le vele ormai inutili. Una sezione della corazza della nave da guerra si aprì e una piccola lancia venne calata in acqua. Poco dopo quattro soldati con l'uniforme verde e rossa della Marina Imperiale si arrampicavano sulla scaletta della *En Sohra,* seguiti dal loro ufficiale.
Era un uomo alto, snello, con gli occhi di un azzurro sorprendente che spiccavano nel viso abbronzato. Si tolse l'elmo e se lo ficcò sotto un braccio, passandosi la mano sui capelli cortissimi mentre esaminava i danni provocati dai suoi colpi. Poi chiamò il capitano.
— Avete disobbedito ai miei ordini — lo accusò. — Perché?
— Io... cioè, noi... — balbettò il marinaio.
— Sono stato io a ordinarglielo — intervenne Aldric.
Lo sguardo arrogante dell'ufficiale si posò su di lui. — Sono l'*Hautmarin* Doern — gracchiò. — E voi chi siete?
— Un... un mercenario. In attesa di un ingaggio... non che la cosa vi riguardi — fu la gelida risposta dell'albano.
L'altro ebbe una risata ironica. — Sul serio? Non dovete essere molto in gamba, se viaggiate su una tinozza come questa. Perché siete fuggiti? — abbaiò poi improvvisamente, quasi sperando di coglierlo di sorpresa.
— Mi sono fatto dei nemici — si limitò a rispondere Aldric. — Nemici potenti. Così potenti da poter utilizzare perfino una nave dell'Impero per i loro scopi. Non volevo correre rischi. — Si voltò. — Ma dato che siete davvero uomini dell'Impero, immagino che vorrete perquisire questa maledetta nave. Cominciate pure. Io non vi ostacolerò. Abbiamo già sprecato abbastanza tempo.
Kyrin fu l'unica ad accorgersi dell'occhiata che passò tra Dewan e il capitano del galeone. Con un sussulto si rese conto che a bordo della *En Sohra* doveva esserci molto di più di quanto era stato

detto a lei o ad Aldric.
Doern tuttavia non si era accorto di niente. Stava studiando Aldric, sforzandosi di interpretarne l'espressione.
— Mi sembrate abbastanza onesto — commentò alla fine. Poi, rivoltosi ai suoi uomini, impartì un ordine. I quattro marinai scesero sottocoperta e dal frastuono che seguì fu presto chiaro che stavano eseguendo una ricerca accuratissima. Poco dopo uno di loro ricomparve e disse qualcosa che strappò all'ufficiale dell'Impero un'esclamazione sorpresa. Gli si avvicinò a grandi passi e, quando si raddrizzò, in mano aveva un elmo. — A chi appartiene? — chiese a voce bassa, carica di minaccia. — *A chi?*
— A me — rispose Dewan.
L'*Hautmarin* gli lanciò un'occhiata dura. — Là sotto c'è un'armatura completa. Con le insegne della nostra cavalleria. Come ve la siete procurata?
— Nel modo più regolare — replicò secco ar Korentin, questa volta in drusalano. — Quando ho prestato servizio presso la Guardia del Corpo, a Drakkesborg. — Una piccola pausa, perché l'altro assorbisse il significato delle sue parole, poi aggiunse: — Con il grado di *eldheisart.*
I quattro soldati dell'Impero scattarono sull'attenti come un sol uomo. — Vi porgo le mie scuse, signore — mormorò Doern. — Avreste dovuto identificarvi subito.
Ar Korentin tossicchiò, ma non disse nulla, preferendo prolungare la tensione del momento. Immobili sull'attenti, l'*Hautmarin* e i suoi marinai non si accorsero del sorrisetto allusivo che rivolse ad Aldric e al capitano della *En Sohra.*
— *Hautmarin...* Doern, non è vero? — riprese poi il Vreijek. — Io... non mi sono fatto identificare. A bordo di questo vascello non c'è nessuna armatura imperiale. Voi non avete trovato nulla di rilevante. — Marciò verso l'ufficiale e gli si piazzò davanti. — Sono stato chiaro, *Hautmarin?*

— Sissignore! — Doern raddrizzò le spalle, poi guardò davanti a sé, come se ar Korentin fosse diventato invisibile. — Si torna alla nave! — ordinò ai suoi uomini. — Niente di sospetto sul vascello. Buona giornata a voi, signori.
— Ancora una domanda, *Hautmarin* — lo fermò Dewan. — Occupato come sono in questa... missione, ricevo poche notizie da casa. Com'è possibile che la vostra nave veleggi controvento?
L'altro gli lanciò un'occhiata obliqua. — Non dovrei dirvelo, signore, ma... in tutta confidenza... il Grande Signore della Guerra Etzel ha pagato uno stregone perché gettasse un incantesimo sulla *Aalkhorst*... possiamo muoverci come vogliamo, aiutati da un vento soprannaturale. Ma... questa faccenda non mi piace, signore; per anni la magia è stata bandita dall'Impero e il fatto che ora venga utilizzata liberamente... significa che qualcosa non va.
— *Hautmarin* — lo ammonì Dewan — io non vi ho sentito pronunciare queste ultime parole. E non... — La sua commedia fu interrotta da un grido di Kyrin, che guardava in alto, verso il cielo. Impossibilitata a seguire la conversazione, si era messa a scrutare l'orizzonte con un binocolo e aveva individuato un puntino lontano che in un primo momento le era sembrato un gabbiano ma che, facendosi più vicino, si era rivelato qualcosa di ben diverso. Aldric le fu subito accanto e strappandole di mano il cannocchiale lo puntò verso il misterioso essere. Lei lo vide trasalire e mormorare qualcosa in tono concitato. — Che diavolo è *quello?* — gridò in quel momento ar Korentin.
Aldric aveva la gola secca e un sapore amaro di bile in bocca. "È passato così poco tempo dal mio scontro con Esel" pensò, pieno di sgomento. — Non so che nome abbia — rispose poi — ma credo che stia cercando... — La voce gli morì in gola quando, con un grido acuto, l'Isghun sorvolò il vascello, oscurando il sole con le sue enormi ali. Poi l'orribile bestia si voltò e prese a scendere a spirale, velocissima.

Rasentò il galeone a babordo, sfiorando le acque, riempiendo l'aria del suo grido lamentoso, e per una frazione di secondo Aldric incontrò i suoi occhi. Emanavano una malvagità che nulla aveva di umano e con terrore il giovane capì di essere stato riconosciuto: era lui la preda. Ma ecco che l'Isghun si era già librato in alto, verso il cielo azzurro, frustando l'aria con le ali.
Aldric impugnò l'elsa della *taiken,* tetramente consapevole dell'inutilità della lama contro un mostro di quelle dimensioni. Ed era consapevole anche di altre cose; delle mani che gli tremavano, del sudore gelido che gli rigava il viso, e di una sconfinata solitudine, mai sperimentata prima. Pur nella sua mostruosità, Esel in un certo senso gli era parso un uomo, ma quello...
Il suo ultimo pensiero razionale fu di attonito stupore davanti alla rapidità con cui si muoveva l'Isghun. La creatura stava scendendo in picchiata, simile a un falco che avesse individuato la sua preda. Dopo pochi secondi un'ombra cadde sulla *En Sohra* poi, a pochissima distanza da lui, Aldric udì un fragore lacerante che strappò un lungo brivido a tutto il galeone. Sebbene sconvolto, il giovane trovò il coraggio di sollevare gli occhi per vedere quale sarebbe stata la sua sorte.
La lunga coda dell'Isghun si era abbattuta con violenza sulla scala interna su cui lui si trovava pochi istanti prima e senza apparente sforzo l'aveva strappata via. Ora, con un grugnito iroso, il mostro si liberò della falsa preda lasciandola cadere da un'altezza di più di dieci metri. La scala precipitò turbinando e andò a fracassarsi sulla poppa della *Aalkhorst.*
Aldric sentiva il gemito sibilante dell'aria pompata attraverso i grandi orifizi nei punti di giunzione fra il corpo e le ali della creatura: i muscoli potenti si contraevano spasmodicamente. Fu proprio quello spettacolo a fargli balenare un'idea. Se solo fosse riuscito...
Ma ecco che già l'Isghun puntava di nuovo dritto su lui, il corpo

massiccio impennato verso l'alto in modo che la coda fosse libera di colpire e frustare. Ma questo non accadde. Forse troppo impaziente di raggiungere la sua vittima, l'Isghun non calcolò bene le distanze e andò a sbattere contro l'albero maestro della *En Sohra* con incredibile violenza poi, tentando inutilmente di riprendere il volo, scivolò sul ponte. L'orribile testa cadde vicinissima ad Aldric, che indietreggiò con un grido e sguainò Isileth, la Fabbricatrice di Vedove.

Armati di arpioni, i marinai si avventarono contro la bestia, ma la lunga coda li ricacciò indietro. Una freccia le trafisse un'ala e dalla ferita sgorgò un liquido dall'odore acre, pungente. Altre seguirono, conficcandosi con facilità nella morbida carne del mostro, se di carne si trattava. L'aria tuttavia continuava ad affluire nel suo corpo, rendendolo sempre più enorme e più mostruoso, e immaginando cosa stava per accadere, Aldric piantò saldamente i piedi per terra e attese.

Il mostro contrasse i muscoli, orrende valvole di carne si spalancarono e tutta l'aria che aveva risucchiato uscì con un sibilo potente, spingendolo verso l'alto e scaraventando fuori bordo tre uomini. Ma tra loro non c'era Aldric e quando il ventre gonfio della bestia gli fu proprio sulla testa, rapidissimo vi affondò Isileth.

Un assordante urlo d'agonia lacerò l'aria e l'Isghun barcollò di lato mentre metà del suo enorme corpo si sgonfiava rapidamente. Riuscì tuttavia ad alzarsi di nuovo in volo, e fu allora che Aldric urlò di terrore, perché la coda del demone gli si era avvolta attorno alle gambe e lo stava trascinando con sé. Qualcuno gridò, un grido pieno di angoscia e di panico. Era la sua stessa voce? La stretta brutale gli serrava le ginocchia e un istante dopo si ritrovò a testa in giù; andò a sbattere con le spalle prima sul ponte e poi contro il castelletto di poppa della *En Sohra.* Impossibile usare la *taiken;* la coda dell'Isghun era così strettamente intrecciata intorno alle sue gambe che non avrebbe potuto colpirla senza ferire anche se stesso.

A meno che... Aldric impugnò con entrambe le mani l'elsa della spada e strinse i denti; meglio perdere un piede che finire nelle mani di Kalarr e di Duergar.
Il ponte della nave sembrò sollevarsi per andargli incontro mentre cadeva bruscamente, ma l'unico dolore che avvertì fu alla nuca. Un lungo pezzo di coda giaceva accanto a lui e il fetore del sangue dell'Isghun gli assalì le narici... lo stesso sangue che colava dalla spada di Kyrin, che ora correva verso di lui. "Devo essere pallido come lei" pensò vagamente Aldric, mentre abbozzava un sorriso. — Dov'è? — chiese poi, seguendo la fanciulla che già si precipitava verso poppa. Lei sollevò un braccio e seguendo con gli occhi la direzione indicata, Aldric comprese che Kyrin aveva colpito l'Isghun nell'unico punto vulnerabile. Ferita, l'orrida creatura volava ora con estrema fatica e continuava a perdere quota.
Dewan e l'*Hautmarin* Doern stavano l'uno accanto all'altro, vicini al parapetto a dritta, gli archi già pronti. — *Ora!* — sibilò l'ufficiale imperiale, e quasi in risposta dalla nave da guerra partì una grandinata di proiettili che colpì il mostro strappandogli un lungo fremito.
Con le ali lacerate e il corpo trafitto, l'Isghun cadde verso il mare che sembrava attenderlo, ma un istante prima di colpirne la superficie svanì, quasi non fosse mai esistito. Per un istante tutto fu silenzio, poi Doern tirò un profondo sospiro e con mani incerte s'infilò l'elmo. — Quello era...
— Un essere mandato dai miei nemici, *Hautmarin* — sussurrò Aldric in risposta. Si sentiva stanchissimo. — Vi avevo detto che erano potenti.
— Sì... — L'ufficiale si schiarì la gola e sputò in acqua. — Ora so che cosa mi disturba nella magia. Tutto! Buona fortuna a voi, mercenario. — Scavalcò il parapetto, pronto a calarsi sulla barca che lo aspettava, ma indugiò ancora un istante e si voltò a guardarlo. — Credo che ne abbiate bisogno — aggiunse.

Il vento magico gonfiò le vele della *Aalkhorst* e con un fruscio la nave si staccò lentamente dal galeone ed effettuò un'ampia virata. Un'onda altissima si levò al suo passaggio, facendo rollare pesantemente la *En Sohra;* poi la nave da guerra si allontanò lasciando dietro di sé una scia bianca e spumosa.
L'equipaggio della *En Sohra* si era già messo all'opera per riparare i danni, ma gli uomini evitavano ostentatamente Aldric, a cui attribuivano la responsabilità di quanto era accaduto. Il giovane *ei jo* non se ne preoccupò. Trovò un angolino tranquillo sul ponte e si sedette, con le ginocchia tirate contro il petto e la testa posata sulle braccia. Tremava. Kyrin lo raggiunse e si inginocchiò accanto a lui.
— Aldric-*an* — mormorò — c'è qualcosa di strano su questa nave.
Lui abbozzò una smorfia. — Non è la nave — rispose. Ma non aveva voglia di parlare. — E comunque non sono affari miei.
— Io credo di sì. — Kyrin gli parlò dello sguardo d'intesa corso tra il capitano e ar Korentin quando lui aveva inviato l'*Hautmarin* a perquisire la nave, e Aldric dovette riconoscere che aveva ragione: erano davvero affari suoi.
Dewan non si sentì infastidito dalle domande a cui venne sottoposto; a sorprenderlo era soprattutto la calma dimostrata dall'albano, che in realtà era dovuta solo a un'infinita stanchezza: Aldric era troppo esausto per potersi arrabbiare. — Non era mancanza di fiducia — gli spiegò ar Korentin — ma meno persone sono al corrente di questa faccenda, meglio è. È stata proprio la tua ignoranza a convincere Doern che stavi dicendo la verità. Nonostante avesse ordinato una perquisizione, non si aspettava di trovare nulla a bordo, e certo non l'oro che...
— L'oro? Quale oro?
Dewan scelse le parole con cura. — L'oro che servirà a conficcare un'altra spina nel fianco di Etzel. Forse lui non ha pagato Duergar Vathach per i suoi servigi?
L'*ei jo* lo fissò, ma i suoi occhi grigio-verde erano privi di

espressione. — La mia ignoranza — ripeté lentamente. Poi un debole sorriso gli curvò le labbra. — Siete un subdolo bastardo — mormorò.
Dewan accettò il complimento con un lieve cenno della testa. — Uno dei miei tanti talenti — si limitò a rispondere.
Kyrin ascoltava, segretamente ammirata dalla scaltrezza dell'uomo del re. Poi di colpo s'irrigidì e impugnò l'elsa dell'*estok.* Alle sue spalle si era levato un leggero fruscio... e la fonte di quel rumore si muoveva. Si girò e sul suo viso balenò un'espressione di disgusto quando scorse la piccola sfera gelatinosa che svolazzava accanto al parapetto. Senza fermarsi a riflettere, la spaccò in due con un colpo di spada poi, con molta cura, pulì la lama.

Kalarr si ritrasse dallo specchio magico e sibilò una bestemmia. — Cagna! — esclamò poi.
— Li abbiamo persi — osservò Duergar con una punta di malignità. — Che cosa farai adesso?
— Aspetteremo — replicò l'altro, enfatizzando il plurale. — Tornerà. Per te, se non altro. — Il negromante trasalì, ma la sua reazione non bastò a sollevare l'umore di Kalarr. La perdita dell'occhio volante rappresentava per lui uno spiacevole contrattempo e una cocente umiliazione. Si volse a guardare Baiart, in piedi accanto alla porta. — Hai detto che uno di loro era l'uomo del re. Sai che cosa significa questo? — Il Signore del Clan scosse la testa. — Significa, amico mio... — la voce dello stregone era carica di astio — che tuo fratello ha parlato a re Rynert e che ora non potrai più tornare a Cerdor.
— Ma... — cominciò Baiart, prima che un'occhiata dura lo riducesse al silenzio.
— Non lascerai mai più questa cittadella — riprese Kalarr con un sorriso che gli scoprì i denti. — Neppure per andare alla tua stessa esecuzione. E questa, caro Baiart, è la mia ultima parola.

7
LA TANA DEL DRAGO

Sdraiato sulla schiena, Aldric osservava gli intricati disegni che i raggi del sole tracciavano sul soffitto della cabina. Si era svegliato all'alba con la sensazione che la nave non si muovesse più e che avesse gettato l'ancora in acque calme. Ma aveva deciso lo stesso che era troppo presto per lasciare il letto... o meglio, la cuccetta. Era scomoda, dura e stretta, e certo non abbastanza larga per due persone, ma lui e Kyrin vi avevano ugualmente dormito insieme.
Lei gli stava vicina, la testa posata sulla sua spalla. Aldric le posò una mano sulla schiena e la baciò gentilmente.
— Mmm? — mormorò Kyrin con voce assonnata.
— Ti amo, Kyrin — bisbigliò allora lui, sfiorandole il viso con le labbra. Erano parole che lei non sarebbe stata felice di sentire, lo sapeva, ma non era riuscito a trattenerle. La ragazza si lasciò sfuggire un breve respiro e aprì gli occhi poi, come ripensandoci, li richiuse. Solo allora Aldric si rese conto che non lo aveva sentito... ma gli mancò il coraggio di ripetere quella breve frase. "Codardo", pensò. Oppure eccessivamente gentiluomo? — Credo che siamo arrivati a destinazione — disse invece a voce più alta.
— È mattino o puoi spegnere quella luce?
— È mattino. Mi spiace, ma a questo proprio non posso rimediare.
Dimenandosi un po', Kyrin riuscì a liberare i piedi dal groviglio di coperte e lenzuola e si mise a sedere. — Potresti chiudere i portelli

— suggerì.
— Potrei — sbadigliò Aldric, senza accennare a muoversi. — Ma dato che tu sei più vicina... — Per tutta risposta Kyrin rise e gli scagliò contro un cuscino.
Molto più tardi, mentre sonnecchiavano abbracciati, ar Korentin bussò alla porta. Dato che era un ufficiale e un gentiluomo... e soprattutto non era uno sciocco... non aprì, ma si limitò a gridare: — La colazione è pronta, se la volete. — Aldric fu quasi certo di sentirlo ridacchiare mentre si allontanava e inutilmente cercò di calcolare che ora fosse. In ogni caso doveva essere terribilmente tardi, anche per due amanti, pensò, e con un sorrisetto balzò giù dal letto.

Il tempo era bello e mangiarono sul ponte, ma una volta tanto Aldric sembrava disinteressato al cibo e passò l'intera mattinata appoggiato al parapetto, con in mano una tazza che non si decideva a vuotare e gli occhi fissi sui pendii erbosi dell'isola Techaur. E certo valeva la pena di osservarla bene, soprattutto, per chi come lui, fino a quel momento aveva visto soltanto insignificanti isolotti di lago. Senza pensare alle altre cose che rendevano Techaur molto speciale, come il Bastone del Drago... e il drago stesso.
Buona parte dell'isola scendeva a picco nell'acqua e la spuma bianca ribolliva intorno agli scogli che si ergevano neri e minacciosi come grossi denti; ma la piccola baia in cui il galeone aveva trovato rifugio era protetta da grandi scogliere su un lato e su l'altro da un promontorio che digradava in una spiaggetta di ghiaia. Tuttavia, di tanto in tanto, la corrente increspava in superficie l'acqua della piccola insenatura e a volte vi si coglieva l'accenno di un vento tumultuoso che avrebbe potuto trasformare il porticciolo naturale in una sorta di nicchia dove ondate immense avrebbero scaraventato alghe, pezzi di legno o navi contro gli scogli. Molte delle cosiddette Mille Isole si meritavano quel nome solo durante la

bassa marea, perché per la maggior parte del tempo restavano sommerse. Techaur non era una di queste, ma poteva rivelarsi altrettanto pericolosa per gli incauti che si avvicinavano troppo.
Aldric aveva osservato la sua meta per tutto il tempo della sua magra colazione, ma l'impressione iniziale era rimasta immutata.
— Fate calare una barca — sentì dire da Dewan — e scegliete i marinai che verranno con noi.
— Proprio no — fu la replica del capitano. Aldric non ne fu sorpreso; aveva previsto una reazione del genere. — Nessuno dei miei uomini verrà con voi in... in quel posto — rispose il capitano, rivolto sia a lui sia a Dewan. — È un'isola maledetta, un covo di demoni. Chiedetelo a lui... — indicò l'*ei jo* — se non sente la malvagità nell'aria. Chiedetelo a lui! Lui lo sa.
E in effetti Aldric avvertiva qualcosa, forse più di quanto credeva il capitano stesso, ma non aveva intenzione di ammetterlo. Non dopo l'episodio dell'Isghun. Invece sorrise, apparentemente calmo e per nulla preoccupato. — Perché ci avete portato fin qui, se pensate che Techaur sia... infestata? — osservò con voce ingannevolmente dolce.
Quel velato accenno a una sua probabile codardia irritò il capitano.
— È stato il vostro re a ordinarmelo! — proruppe. — Lui mi ha detto di portarvi all'isola Techaur. Ma non ha detto di scendere a terra con voi. Quindi noi resteremo a bordo.
— Allora dite a qualcuno dei vostri uomini di portarci in barca fino alla riva — esclamò Aldric, irritato. Non era abituato a vedere messi in discussione i suoi ordini, ma il capitano non parve turbato dalla sua irritazione.
— Noi restiamo a bordo della *En Sohra* — ripeté in tono deciso.
Con i pugni serrati, Aldric fece un passo verso di lui, ma Kyrin fu pronta a fermarlo, afferrandolo per un braccio.
— Non hai mai remato? — gli chiese sorridendo, decisa a ignorare il suo sguardo truce. Lo vide scuotere la testa, lentamente. — Be', io

sì. Possiamo fare da soli.

Trascinarono sulla spiaggia la piccola barca a remi e prima di allontanarsi ne legarono la cima intorno a un grosso masso. Il bosco era fitto e bastarono pochi passi perché il mare scomparisse alle loro spalle. Non si udivano più neppure le onde che si frangevano sulla battigia e gli unici rumori erano il fruscio delle foglie e lo scricchiolio del legno secco sotto i piedi.
Ma l'aria era piena del canto degli uccelli.
— Dewan, ti sembra normale su un'isola? — volle sapere Aldric.
— Dipende dalle sue dimensioni. Questa mi sembra grande abbastanza da sopportare le tempeste senza essere inondata dall'acqua salmastra... ma sì, capisco che cosa intendi dire.
— È tutto molto strano, ecco cos'è — interloquì Kyrin. — Guardate quegli alberi; non dovrebbero essere così enormi e lo sapete anche voi.
Dewan non rispose; non c'era molto da dire, perché tutti e tre erano ben consapevoli della stranezza dell'isola.
A un certo punto sorpresero, con un certo stupore, un branco di maiali selvatici, più piccoli dei normali cinghiali, con il pelo striato di marrone e giallo scuro, per nulla simili ai comuni maiali delle fattorie. Dewan intravide un paio di capre che, avrebbe potuto giurarlo, esibivano corna da ariete, e poco dopo Kyrin individuò le orme di un animale sul fango che circondava un torrentello: tracce di zampe, non di zoccoli. Aldric le riconobbe subito come quelle di un *kourgath,* la lince che campeggiava sulla sua insegna. Ma dalle orme era facile intuire che l'animale era almeno due volte più grande del normale e probabilmente in grado di assalire maiali, capre e anche un essere umano che gli si fosse avvicinato troppo.
Le insistenze di Aldric perché tutti e tre indossassero l'armatura, ora si rivelarono più che giustificate. Sebbene il caldo fosse quasi intollerabile, erano ben contenti di quell'ulteriore protezione.

Improvvisamente gli alberi si diradarono, rivelando un picco che si ergeva davanti a loro per almeno una quindicina di metri e così ripido e liscio da renderne impossibile la scalata.
— E adesso? — domandò Dewan, lanciando un'occhiata ad Aldric. — Tentiamo di arrampicarci, torniamo indietro o ci passiamo intorno?
— Ci passiamo intorno — replicò l'*ei jo* in tono sicuro. — Dev'esserci un passaggio da qualche parte, quindi andremo... per di là. — S'incamminò, mentre Kyrin scambiava con Dewan un'occhiata eloquente. Entrambi erano quasi certi che il giovane albano stava tirando a indovinare, ma fino a che punto?
— Meglio seguirlo — commentò la ragazza dopo un istante. — Forse... dico solo forse... sa quello che dice.
— Vogliamo fare una scommessa? — propose con un sogghigno Dewan. — Diciamo... monete d'oro?
La giovane esitò qualche istante, poi annuì. — D'accordo, ma d'argento — replicò.
— Affare fatto! Ma pensavo che aveste più fiducia nel vostro compagno, mia cara.
— Ce l'ho... ma non così *tanta* diciamo. E non sono la vostra cara.
In quel momento l'allegro fischiettare di Aldric s'interruppe.
Si precipitarono dietro di lui, le spade sguainate, ma non riuscirono a trovarlo. Sull'erba non c'era sangue, né segni di lotta, e questo rendeva ancora più inesplicabile la sua improvvisa scomparsa. — Non credete che... — cominciò Kyrin, ma si ritrasse di colpo con un grido quando qualcosa di nero e lucente sbucò dalla terra proprio vicino ai suoi piedi. Dewan balzò accanto a lei e calò la pesante spada... che si abbatté sull'elmo di Aldric con tanta forza da farne sprizzare scintille. Ancora una volta l'*ei jo* svanì senza un suono. Sgomenta, Kyrin cadde in ginocchio e sbirciò nell'ampio foro nero da cui il suo compagno era emerso per poi scomparire. Dal basso le arrivò un lieve gemito.

— Aldric... stai bene? — Ancora una volta riapparvero le mani guantate dell'albano e poco dopo Aldric era di nuovo con loro, tutto intero e apparentemente sano. Era pallidissimo sotto l'elmo ammaccato e l'occhiata che lanciò a Dewan era piena di collera. Ma d'altro canto, rifletté Kyrin, aveva un ottimo motivo per essere arrabbiato.
— No — sibilò Aldric tra i denti — non sto affatto bene. Ho un terribile mal di testa, grazie al nostro zelante compagno.
— Ti ho quasi spaccato il cranio! — esclamò ar Korentin, celando il suo sollievo dietro l'irritazione. Aldric lo guardò con disdegno.
— È proprio necessario ribadire quello che è ovvio? — brontolò.
— Chiudete il becco, voi due... questo non è il posto adatto per litigare! — intervenne Kyrin con energia. Con sua grande sorpresa, i due le obbedirono subito. — Così va meglio — dichiarò allora. — Adesso dicci, che cosa diavolo è questa buca nel terreno?
— Datemi un po' di luce e ve lo dirò — replicò Aldric, ancora furioso. Dewan accese una delle lampade che avevano portato con loro e la calò nella cavità. La testa di Aldric ricomparve dopo pochissimi attimi; il giovane sorrideva in modo strano. — È questa la strada che dobbiamo seguire — annunciò.
Pochi istanti dopo sparivano tutti e tre nella buca. Per un po' tutto fu immobile nella radura, poi un uccellino si posò sull'erba e cominciò a becchettare nella terra smossa intorno alla cavità. Ma quasi subito sollevò lo sguardo, cinguettò allarmato e volò via, proprio nel momento in cui uno dei rami più vicini frusciava leggermente. Un istante dopo il ramo fu lentamente spinto da parte.

A bassa voce, Dewan e Kyrin congetturavano su chi avesse costruito la scalinata che stavano scendendo. In realtà non c'era nessun motivo di parlare a bisbigli, ma qualcosa in quel luogo pareva scoraggiare i rumori troppo forti.
Dalla voce di ar Korentin era facile intuire che l'uomo si sentiva a

disagio, quasi spaventato, per quanto lo nascondesse bene. Nel buio, Aldric si concesse un sorriso privo di allegria. "Anche i campioni hanno le loro debolezze", pensò. Da parte sua, avendo passato ben tre anni in un'abitazione sotterranea, era più tranquillo dei suoi compagni; non mancò tuttavia di notare che il passaggio era sorprendentemente spazioso e asciutto.
Poi un soffio d'aria gli accarezzò il viso; era calda e aveva uno strano profumo speziato che lo sorprese. Quando sollevò la lampada, ombre bizzarre si proiettarono sulle pareti del tunnel. Non vide nulla, ma da qualche luogo lontano gli giunse un tintinnio simile a quello di mille campanelle di cristallo a cui si mescolava un suono metallico di cimbali e a un tempo dolcissimo.
— Avete sentito? — bisbigliò Kyrin. Una melodia remota di flauti e arpe le riecheggiava nella mente e le suggeriva immagini piene di eleganza e di seduzione, di grazia sinuosa. Dal basso saliva una vaghissima luce ambrata la cui intensità aumentava a mano a mano che scendevano.
— Spegnete le lanterne — sibilò Aldric. Mentre gli altri ubbidivano, il bagliore si fece più chiaro e più vivido. Si appiattirono contro il muro, e nella mente di ciascuno di loro fiorì l'immagine vaga e indistinta di qualcosa che li cercava con dita luminose ed evanescenti. Le corregge di cuoio scricchiolarono quando Aldric si fece scivolare Isileth sul fianco sinistro. Poi riprese a scendere. I suoi sensi erano tesi, pronti a cogliere il minimo rumore, ma non avvertì nulla di allarmante o di ostile; solo una sensazione appena percettibile di... consapevolezza.
Con cautela appoggiò il piede sull'ultimo gradino e posò la mano sul pomo dell'elsa. La lama urtò leggermente il muro e, sebbene attutito dal fodero, lo stridore dell'acciaio sembrò ancora più duro e sgradevole contro lo sfondo di quei morbidi toni musicali... un rumore brutale, aspro, che però disperse la strana apatia che l'aveva invaso e di cui solo in quel momento divenne cosciente. Poi

sollevò gli occhi sulla caverna che gli si apriva davanti.
Rotoli di stoffe sontuose, metalli preziosi, grezzi e lavorati, gioielli e bottiglie di cristallo; tutto era accatastato disordinatamente contro le pareti e intorno ai pilastri della grande sala a volta. Ovunque, invitanti mucchi di monete d'oro e d'argento. L'illuminazione era fornita da fiamme vive che sgorgavano dalle fauci dei draghi intagliati sui pilastri e da un intenso bagliore rosso arancio che pareva pulsare e ondeggiare all'altro capo della caverna. Per qualche istante Aldric ammirò con il fiato sospeso le magnificenze accumulate davanti ai suoi occhi. Era una vista splendida e incredibile.
— Che razza di luogo è questo? — Dewan parlò con voce brusca, nel tono noncurante che si conveniva a un uomo del suo rango e della sua posizione. Aldric avrebbe potuto dirgli che la nobile nascita non costituiva certo una difesa contro l'arrogante splendore di un luogo incantato, ma gli bastò un'occhiata al viso del Vreijek per capire che se n'era già reso conto.
— Questa — disse allora — è la Caverna dei Draghi che Eruttano Fuoco, la tana di Ykraith, la dimora del drago. — Dewan lo fissò in silenzio e rabbrividì.
Lì tutti i sensi erano stuzzicati, acuiti dai riverberi delle fiamme sull'oro, dai tenui, strani accordi musicali, dalle fragranze rare e preziose. Le dita anelavano a toccare quegli oggetti preziosi, ad afferrare le caraffe di cristallo che certo contenevano vini di nobili vendemmie... e non si trattava di semplice, naturale avidità, ma di una forma di intensa sensualità, quasi di lussuria. Aldric aveva già allungato le mani quando ricordò il monito rimasto sepolto nei recessi della sua memoria, le parole di Gemmel che ora assumevano un nuovo, terribile significato: «Ricorda, non toccare nulla se non il Bastone del Drago...»
Nella musica dolce e insinuante che lo avvolgeva, la voce di Aldric sarebbe comunque suonata rozza, ma il suo grido di avvertimento

risuonò come una fragorosa dissonanza. Gli altri sobbalzarono come se qualcosa li avesse punti, ma la spaventosa espressione vacua che si era stampata sui loro volti scomparve. L'*ei jo* si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. — Ho detto che non dobbiamo toccare nulla... o meglio, nulla tranne... — Con la testa accennò alle fauci spalancate dei draghi incisi nei pilastri e alle fiamme che ne scaturivano.

Aldric era solo quando cominciò ad attraversare lentamente la caverna, ma aveva fatto soltanto pochi passi quando Kyrin lo raggiunse. Lui fece un gesto, come per allontanarla, poi sorrise e abbassò la mano. La strada che conduceva all'ardente, pulsante bagliore gli sembrava lunga e solitaria, ed era lieto di avere la sua compagnia.

Dewan ar Korentin li guardò allontanarsi, appoggiato alla spada ancora inguainata, ma a dispetto del piacevole tepore della sala non si rilassò. Quello non era posto in cui un uomo sano di mente potesse abbassare senza rischi le difese.

Mentre procedevano, Aldric e Kyrin notarono che la caverna terminava in un massiccio plinto conico, con una scalinata su un lato e interamente coperto di rune e altri simboli di potere. In cima ardeva il bagliore aranciato che li aveva guidati e le sue fiamme accendevano riflessi dorati nel soffitto e proiettavano ombre cupe sul pavimento. Poi Kyrin afferrò la mano di Aldric e con un gesto silenzioso e pieno di terrore indicò una grossa sagoma scura, più nera delle tenebre che li circondavano.

L'albano spalancò gli occhi e la bocca, ma dalle sue labbra non scaturì alcun suono. Aveva i piedi inchiodati a terra e gli sarebbe stato impossibile fuggire anche se la sua mente non fosse stata invasa da una schiacciante sensazione di stupore.

Lui dormiva nell'ombra, alla base del plinto: immenso, snello, sinuoso. Il drago. Teneva le ali ripiegate lungo la schiena sormontata da una cresta e la testa mostruosa riposava sugli anelli

della lunga coda rivestita di scaglie. Pareva quasi un enorme gatto addormentato vicino al focolare. Era perfettamente immobile; i suoi fianchi non si abbassavano e non si sollevavano ritmicamente. Dalle narici seminascoste non usciva neppure un filo di fumo. Quasi deluso da tanta immobilità, Aldric fece un passo avanti.
Poi rise, una risata breve e dura, perché quell'unico passo era stato sufficiente a rivelargli una piattaforma sotto il corpo del drago, una piattaforma di onice costellata di turchesi, agate e lapislazzuli. Non c'era da meravigliarsi che l'enorme creatura sembrasse morta. Le statue davano spesso quella sensazione. Non era altro che un'immensa scultura di metallo, acciaio e rame, il cui valore era certo incalcolabile e che, insieme con i pilastri, aveva dato alla caverna il nome con cui era conosciuta tra gli uomini. Ma gli sembrò una specie di tradimento.
— Non è autentico! — esclamò indignato.
— Avresti preferito che lo fosse? — chiese Kyrin, fissandolo incredula.
— Be', era più o meno quello che mi aspettavo — ammise Aldric. — Comunque... — Stava ripensando a Esel e si disse che, dopotutto, le statue non restavano sempre immobili come dovrebbero. Passarono parecchi minuti prima che si arrischiasse ad accostarsi un po' di più al drago; Kyrin rimase dov'era.
Il corpo dell'animale era alto almeno il doppio di lui, ricoperto di minute scaglie... una vista che ancora una volta gli riportò alla mente lo sgradevole ricordo di Esel... ed era perfetto in ogni particolare. L'ignoto scultore che lo aveva creato doveva essere stato un grande artista, dotato di una immaginazione eccezionale per creare un animale così fantastico e al tempo stesso tanto reale. Con un silenzioso tributo alla grandezza dell'artista sconosciuto, Aldric si voltò e si diresse verso le scale.
Gemmel lo aveva istruito sul rituale da seguire ma, come suo solito, si era rifiutato di fornirgli qualunque spiegazione in proposito.

Secondo il vecchio mago, l'interesse che Aldric mostrava per le arti magiche, e la sua indiscussa attitudine, non dovevano essere incoraggiati. Tuttavia, era stato costretto a insegnargli qualche incantesimo di protezione e di difesa, e per quanto riluttante almeno in questo era stato preciso e particolareggiato.
— Temo che dovrai restare qui — disse a Kyrin.
— Lo temo anch'io... ma preferirei venire con te.
L'albano si liberò dell'elmo, della maschera e della sciarpa che aveva intorno al collo. Poi scosse la testa. — Non è possibile. Ma il nostro scaglioso amico ti terrà compagnia fino al mio ritorno. — Le passò l'elmo, che la fanciulla prese con un smorfia di rassegnazione.
— Te l'ho già detto, Aldric — sussurrò poi. — Ma te lo ripeto... sta' attento.
L'*ej jo* annuì senza sorridere e si chinò a baciarla. Non vennero pronunciate altre parole, ma quel breve, tenero contatto fu più eloquente di qualsiasi discorso. Poi Aldric si volse verso il plinto, sguainò Isileth e lo *tsepan* e si inginocchiò con le armi sollevate davanti a sé.
— Qui, io giuro nel nome di Quanto sta in Alto e di Quanto sta in Basso e nel nome degli Antichi Poteri, che quanto sto per fare non è mio desiderio né mio volere, e neppure mia scelta, e chiamo questi poteri a testimoniare della veridicità del mio giuramento. Io, *kailin-eir* Aldric del Clan Talvalin di Alba, io giuro sul nome che mi appartiene e sulla spada che difende il mio onore e sulla lama che difende la mia vita.
Si alzò, tornò a ringuainare spada e stilo, poi salì le scale... lentamente, con dignità, combattendo l'impulso di correre e di arrivare in cima il più rapidamente possibile.
Il plinto affusolato mancava di punta, quasi fosse stata tagliata via di netto. Se Aldric si fosse accorto di quanto somigliava a un vulcano, forse avrebbe potuto prevedere ciò che l'aspettava; invece,

quello che vide in cima lo colse di sorpresa, una sorpresa delle più spiacevoli.
Invece di una piattaforma piatta, sulla vetta c'era solo un bordo sottile, che circondava una profonda cavità in fondo alla quale ribolliva e gorgogliava una pozza di roccia fusa. Era da quel magma che emanava la luce rossastra, e il suo calore era così intenso che fu costretto a indietreggiare. L'aria era piena di vibrazioni e di baluginii, così che per un attimo l'*ei jo* distinse solo una forma scura al centro della nube ardente.
Ma quando alla fine vide di che cosa si trattava, lo stomaco già in subbuglio gli si contrasse spasmodicamente e un panico totale, assoluto, lo invase. Dal centro del cratere si ergeva una snella colonna di granito sulla cui sommità si trovava la figura di un guerriero con indosso un'antica armatura. Nella mano di pietra teneva un bastone che splendeva di luce smorta.
Aldric riconobbe subito il Bastone del Drago... ma l'unico modo per raggiungerlo, scoprì un istante più tardi, era percorrere una sorta di passerella, senza ringhiera né altra protezione, che collegava l'ultimo scalino al piedistallo della statua. Anch'essa era di pietra, levigata e pericolosamente liscia... e non più larga di una trentina di centimetri. In altre circostanze sarebbe stata impresa da poco fare i venti passi sufficienti a percorrerla... ma c'era qualcos'altro da considerare: il liquido fumante, incandescente che gorgogliava pochi metri più in basso. Madido di sudore, Aldric chiuse gli occhi e cercò di allontanare le immagini terrificanti che gli si affollavano nella mente.
Il caldo e il terrore gli avevano seccato la bocca cosicché, quando tentò di parlare, dalle labbra non gli uscì che un rauco gracidio. Allora aprì gli occhi e fece appello a tutta la sua forza di volontà. Quando tentò di nuovo, la sua voce era ancora roca, ma perfettamente udibile al di sopra del mormorio dell'atroce fornace. Quasi senza accorgersene, sollevò un braccio verso la statua, in un

gesto di saluto, e allargò le dita.
— *Abath arhan,* Ykraith — mormorò. — *Echuan aiy'jan elhar, arhlath ech'hil alauin.* — Riusciva a sentire i battiti del suo cuore, l'ansimare del suo respiro e il sangue che gli rimbombava nelle orecchie... ma il gorgogliante, eterno ribollire non si sentiva più.
E il terribile calore era svanito.
Aldric posò un piede sulla passerella, indugiò un istante, poi si affrettò verso la statua.
Sebbene la mano di pietra fosse strettamente serrata intorno al talismano, quando ne afferrò le dita Aldric non incontrò alcuna resistenza; anzi, la facilità con cui strappò il bastone gli fece quasi perdere l'equilibrio e per un terribile istante si ritrovò sull'orlo dell'abisso.
Tremando in tutto il corpo, tornò indietro, crollò a sedere sul primo gradino del plinto e lì rimase immobile, a fissare il vuoto. Gradualmente, i battiti precipitosi del suo cuore si fecero più regolari, gli abiti fradici di sudore si asciugarono, ma era passato molto tempo quando si azzardò ad abbassare gli occhi sul premio del suo coraggio.
Aveva più o meno l'altezza di un uomo, o forse di una buona spada, ed era pesante ma maneggevole. L'asta, così gli aveva raccontato Gemmel in uno dei suoi rari momenti di espansività, era di un misterioso metallo trasparente che emanava una luce verde-nera simile a quella dell'ossidiana, ma attraversato da minuscoli filamenti dorati. Intorno all'asta si avvolgeva la coda di un drago dalle scaglie di oro verde e la cui punta, rivestita di acciaio bluastro, ne costituiva l'impugnatura, mentre la testa, con uno zaffiro incastonato in una delle due orbite, copriva l'altra estremità. L'altra orbita, vuota, sembrava una cavità in attesa di essere riempita più che un incavo da cui era caduta la pietra. Un cristallo sagomato a fiamma, limpido come il quarzo, sporgeva dalla bocca spalancata dell'animale. Sembrava fragile, ma quando Aldric l'appoggiò sul

gradino, la sua punta affusolata penetrò la pietra con la facilità con cui un cesello penetra il legno dolce.
Un urlo lacerante di Kyrin strappò bruscamente il giovane alle sue fantasticherie. Dimentico di tutto, balzò in piedi e si precipitò giù per gli scalini. Ma a dispetto del chiasso provocato dalla rumorosa discesa, giunse alle sue orecchie uno strano rumore frusciante, come se mille spade fossero state sguainate nello stesso momento.
Il drago era vivo!
Aldric superò con un salto gli ultimi gradini, incespicò, riacquistò l'equilibrio appoggiandosi al Bastone del Drago e corse al fianco di Kyrin.
Dopo quel primo e unico grido di "sorpresa, la ragazza sembrava aver riacquistato il controllo di sé e se ne stava semiacucciata in una posa difensiva, stringendo l'impugnatura dell'*estok.* La spada dalla lama sottile aveva sempre ricordato ad Aldric un ago, ma ora, contrapposta all'essere enorme che li fronteggiava, gli sembrò addirittura più insignificante di uno spillo.
Il drago si mosse, e spirali di metallo si svolsero con un rumore graffiante. Artigli di ferro si tesero, andando a colpire la piattaforma. Una palpebra di ferro si sollevò. Aldric si affrettò a distogliere lo sguardo e ad assicurarsi che Kyrin facesse altrettanto... non aveva sentito tante vecchie leggende senza imparare qualcosa sul conto dei draghi. Fissarli negli occhi poteva essere molto pericoloso.
Poi, intuendo qual era la cosa giusta da fare, Aldric sollevò con entrambe le mani il Bastone del Drago. E finalmente giunsero le parole; simili a quelle che Gemmel gli aveva insegnato per la Rivendicazione dell'Ykraith, e nella stessa lingua, ma che erano nate all'improvviso nella sua mente, come se le avesse sempre conosciute.
— *Ymareth!* — Le scaglie tintinnarono e il giovane albano avvertì l'enorme massa del drago che si protendeva su di lui,

un'inimmaginabile intelligenza che lo valutava, un'ombra simile a quella della morte che incombeva sul suo capo. — *Ymareth* — ripeté con maggior rispetto, e poi una terza volta. — *Ymareth... sachaur arrhath eban Ykraith, aiy'yel echin arhlathal Gemmel pestreyr.*
Il drago s'immobilizzò e Aldric si arrischiò a lanciargli un'occhiata, sempre attento però a evitare quei grandi occhi verde-ambra, privi di pupilla. Ripensò alle vecchie storie, soprattutto a quelle che parlavano di draghi dotati della parola. Ma la bocca del mostro era senza labbra e certo la sua sottile lingua biforcuta non avrebbe mai potuto dar forma a parole umane.
Eppure il drago era intelligente... di questo era sicuro... e aveva compreso il suo breve discorso. Di cui lui, invece, ignorava totalmente il significato.
Poi T'essere parlò.
La sua voce non era particolarmente sonora, ma era profonda, una sorta di frusciante sibilo, simile a un suono di cimbali sfiorati da un filo metallico. Le parole che pronunciò suonarono strane all'orecchio di Aldric, ma il loro senso gli fu subito chiaro, e i termini arcaici e formali che il drago usò gli parvero perfettamente congeniali alla circostanza.
— Ti do il mio saluto — disse il drago. — Io sono Ymareth. Tu mi conosci e sai che qui sono il Signore. Che cosa fai nel luogo del mio rifugio?
Aldric s'inchinò, tributandogli la cortesia del Secondo Atto di Omaggio, quello dovuto a qualunque nobile Signore nella sua casa, poi si accovacciò sui calcagni, tentando di nascondere dietro formule elaborate i battiti frenetici del suo cuore. — Sono qui per chiedervi un favore — rispose.
— Allora parla, uomo. Così che io possa decidere.
Facendo appello a tutto il suo coraggio, l'*ei jo* sollevò il Bastone del Drago. — Ti chiedo in prestito questo talismano, signore.

— Per quale motivo? — rombò la voce di Ymareth. Volute di fumo grigio gli uscirono dalla bocca, segno che ormai il drago era completamente sveglio. — Perché desideri solo l'Ykraith e non i molti tesori che mi appartengono, Aldric dei Talvalin?
Sentendolo pronunciare il suo nome, il giovane trasalì. A sconcertarlo era anche il fatto che il drago gli aveva rivelato senza esitare il suo nome... prova di un'enorme sicurezza di sé che Aldric certo non poteva vantare. Gemmel gli aveva parlato dei draghi, più o meno un anno prima, ma quella volta non gli aveva prestato particolare attenzione. Una cosa, tuttavia, ricordava molto bene. «I draghi» aveva borbottato il mago, succhiando con soddisfazione la sua pipa «non sono più malvagi della grande maggioranza degli uomini; ma la loro concezione del bene e del male è... be', forse la parola giusta è "flessibile". Un uomo troppo onesto potrebbe essere facilmente ingannato da loro... ma penso che per te il rischio sarà minore». A quel ricordo l'*ei jo* abbozzò un sorrisetto amaro.
— Non ho bisogno di oro, signore — disse poi. — Ma cerco vendetta sui miei nemici, e l'Ykraith può aiutarmi. Te lo chiedo in prestito e non toccherò il tuo tesoro, perché sono un uomo onesto e non un ladro.
Ymareth sbuffò e altri riccioli di fumo gli scaturirono dalle narici. Aldric era pronto a giurare che l'enorme essere stava ridendo di lui, e forse era davvero così. — Sei orgoglioso — sibilò poi il drago. — Ti ho forse toccato in qualche modo nell'onore? Ma quello che dici è vero, perché se tu non fossi un uomo onesto io non avrei parlato, se non per annunciarti una sicura morte.
Aldric sollevò appena gli occhi e, come se lo avesse previsto, il drago socchiuse le fauci. Non gli sembrò che vi fosse una particolare minaccia in quel gesto, ma trovò ugualmente terrificante la vista degli enormi denti, capaci certamente di stritolare un bue, e l'esalazione apparentemente accidentale ma in realtà deliberata, di fiamme giallastre. Rabbrividì ma non si mosse, e Ymareth parve

impressionato... ammesso che un drago potesse restare impressionato da un uomo.
— Parla! Che nemici sono quelli contro cui combatti, se neppure il timore della mia ira ti trattiene?
— Uno è il negromante Duergar Vathach — rispose Aldric — e l'altro è Kalarr cu Ruruc.
Il drago tossì e nuove lingue di fuoco gli scaturirono dalla gola mentre agitava la testa, quasi divertito. Per un istante un denso fumo avviluppò Aldric e quando finalmente si diradò, lasciandogli gli occhi irritati e lacrimosi, il drago era curvo su di lui, la bocca spalancata. Avvertì il calore quasi bruciante del suo respiro e in quel momento il timore della morte lo raggelò.
Ma Ymareth non eruttò fuoco né fiamme e quando finalmente Aldric riaprì gli occhi vide che ostentava una specie di sorriso, simile a quello di un'enorme volpe.
— Mi complimento con te per la scelta dei tuoi nemici, *kailin-eir* Talvalin, se pure una scelta c'è stata. — La Voce del drago si era fatta mortalmente quieta. — Cu Ruruc di Ur Eran è una vipera strisciante e molte vite di uomini or sono tentò di asservirmi. Era saggio e astuto, versato nelle parole del potere, ma non conosceva quella che assicura il dominio sulla stirpe dei draghi. In verità fu una grande fortuna per lui uscirne vivo, quel giorno. — La lunga coda si mosse con un suono tintinnante, ma Aldric continuò ostinatamente a fissare le proprie mani, tentando d'ignorare la testa colossale ormai vicinissima a lui; Ymareth lo stava studiando.
— Ti ho udito pronunciare le parole del Giuramento, dell'Evocazione e della Rivendicazione. Ma delle parole che servono a dominare quelli della mia specie, *kailin* Talvalin, che cosa sai? — La sua voce sapeva di fumo, di fuoco... e di sospetto.
Aldric si sentì invadere da un'ondata di panico; se Ymareth si fosse creduto in pericolo anche solo per un istante, non avrebbe esitato a spazzarlo via dalla faccia della terra. Disperato s'inchinò ancora, poi

sollevò la testa e puntò lo sguardo non sugli occhi di Ymareth, ma in mezzo a essi. Tuttavia il lampo fosforescente che intravide per un brevissimo istante, fu sufficiente a tramortirlo. Fu necessaria una forza di cui Aldric non si credeva capace per non restare vittima del fascino di quei globi dorati e non lasciare che la pace, l'immobilità, la terribile tranquillità dell'incantesimo del drago lo conducessero dove il mostro avesse voluto, fosse pure nella sua gola fiammeggiante. Il sudore gli correva a rivoli lungo il viso; ne sentì il sapore salato sulle labbra. Ma riuscì a mantenere lo sguardo fisso sulla fronte di Ymareth.
— Signore — sussurrò alla fine — conosco poche parole di potere, e nessuna di questa potrebbe imporvi la mia volontà. Ma la parola più vincolante, quella che può dominare me solo, è la mia Parola d'Onore... e io tento sempre di mantenerla... anche se spesso non è facile.
L'incantesimo fu sciolto tanto bruscamente che Aldric gridò e cadde bocconi, con la fronte che quasi sfiorava il terreno. — Coloro che parlano con i draghi hanno sempre usato un linguaggio contorto e pieno di enigmi — disse allora il drago. — È strano che di tutti gli uomini proprio tu debba parlare con sincerità. Prendi l'Ykraith, *kailin-eir* Talvalin, e possa darti il potere di vendicarti dei tuoi nemici, affinché vengano consumati nel fuoco e da esso divorati. Ma quando tutto questo sarà compiuto, dovrai essere tu e nessun altro a riportarlo qui.
Aldric s'inchinò di nuovo, con rispetto ancora maggiore, ma Ymareth parve ignorarlo. Si stava di nuovo attorcigliando sulla piattaforma e i suoi gesti erano lenti e pieni di una grazia sinistra. Poi voltò la testa a guardarlo per l'ultima volta. — L'Incantesimo della Comprensione mi stanca, devo riprendere il mio lungo sonno. Ma prima voglio dirti qualcosa che forse potrà esserti utile. Se il caso ti porterà a possedere una cosa che cu Ruruc brama ardentemente, fingi di distruggerla e poi attendi quello che

accadrà...
Aldric non sapeva come Ymareth potesse essere a conoscenza di tante cose, ma il consiglio gli parve più che ragionevole: se Kalarr avesse creduto che la pietra magica era stata distrutta, allora forse il suo furore lo avrebbe spinto a fare qualcosa di stupido. A meno che il vero significato delle parole del drago non fosse... Cominciava a fargli male la testa, e la cosa non lo stupì. Un colloquio con un drago anziano, saggio, abile e, inutile nasconderlo, terrorizzante, era più che sufficiente a garantire a chiunque un'emicrania.
In quel momento Ymareth abbassò le palpebre e subito Aldric sentì Kyrin muoversi al suo fianco. A dispetto dei suoi avvertimenti, la giovane aveva guardato il drago negli occhi e ne era rimasta soggiogata. Se Ymareth le avesse ordinato di farsi divorare, avrebbe ubbidito senza la minima resistenza. Ma Ymareth si era ormai addormentato e nella caverna era sceso un profondo silenzio. Nelle ombre che si addensavano vicino all'entrata della caverna, qualcosa balenò.
Con un brivido Kyrin si riscosse e gettò le braccia intorno al collo di Aldric, stringendolo con forza. Quando si staccò da lui, le ultime ombre dell'incantesimo si erano dissipate e il suo viso aveva un'espressione attonita, sgomenta. — Aldric-*an*... — balbettò. — Tu parlavi con... quella cosa... come parli con me. Ma chi sei? *Chi sei?*
— Sono Aldric Talvalin e avevo paura. — L'*ei jo* sorrise, ma cominciava a risentire dello shock. — Come avrei potuto non averne? Ma sono ancora vivo, e su questo, ti assicuro, non avrei mai scommesso. Parlare con un drago è... — abbozzò una debole risatina — ...è molto stancante.
Ar Korentin arrivò di corsa, ma non appena li vide rallentò al passo, riassumendo l'atteggiamento dignitoso che compete a un capitano delle guardie... per quanto spaventato sia. Il suo sguardo

indugiò per un istante su Aldric, poi scivolò sul drago. L'*ei jo* comprese che mille domande gli si affollavano nella mente, domande a cui avrebbe dovuto rispondere. Ma non adesso, non ancora.
— Stai bene? — si limitò a chiedere il Vreijek. Aldric annuì.
— E voi?
— Non male — replicò Dewan, cercando senza successo di abbozzare un sogghigno. — Ma potrei stare meglio.
— Anch'io — ammise Aldric. Con cura posò il Bastone del Drago a terra e tornò a indossare sciarpa, maschera ed elmo. Quando si raddrizzò, con l'Ykraith tra le mani, colse su di sé lo sguardo meditabondo di ar Korentin. — "In strani luoghi, quando tutto sembra quieto... attento alla tua armatura" — citò. — Ho trovato quello per cui ero venuto. Possiamo andarcene.
Lasciarono la sala. Provavano ancora quella strana attrazione verso il tesoro ma, ora che ne avevano conosciuto il guardiano, resistere all'impulso era più facile. Sebbene ormai invisibile nel buio, la sagoma minacciosa di Ymareth era un deterrente molto efficace.
Forse il sortilegio del drago gli aveva attutito i sensi, rallentando le sue facoltà mentali, ma quando ai piedi della scalinata due uomini armati gli balzarono addosso, Aldric fu preso completamente alla sprovvista.
Come molti *kailin,* quando era a piedi di rado portava con sé uno scudo; non fu abbastanza rapido da evitare il primo dei due aggressori, ma reagì con la velocità datagli da anni di addestramento, parandone il colpo con la sola cosa che avesse in mano... il Bastone del Drago. La spada si abbatté sull'asta luminosa e trasparente, sollevando un turbine di scintille. Poi la lama si disintegrò.
Aldric si volse e si avventò sul secondo avversario. Gli puntò contro la punta acuminata del Bastone che impugnava con la mano destra stretta quasi in fondo all'asta per imprimere una spinta

maggiore. Era un vecchio trucco, e come molti vecchi trucchi, funzionò. La fiamma di cristallo dell'Ykraith e la testa del drago si conficcarono nella gola dello spadaccino, trapassandolo e inchiodandolo alla parete. L'uomo morì prima ancora di rendersi conto di quello che stava accadendo.
Con un gesto fulmineo Aldric estrasse il bastone mentre con la mano sinistra sguainava Isileth. Il suo movimento fu così rapido che a Dewan, parve che la spada fosse comparsa quasi per magia nelle mani del giovane, pur avendone udito il sibilo. L'acciaio frustò l'aria... e un istante dopo Dewan la vide macchiata di sangue.
L'avversario dell'albano emise una specie di strano ansito, ma non dalla bocca, bensì dal petto, e. rovesciò all'indietro gli occhi. Indossava un farsetto di pelle di toro, robustissimo, ma che non poteva certo fermare Isileth. Un secondo fendente gli tagliò di netto lo sterno e l'uomo cadde riverso in una pozza di sangue. Per qualche istante le sue gambe scalciarono ancora, quasi riluttanti ad accettare la morte, ma infine si fermarono.
L'intera azione non era durata più di sette secondi.
Ancora in posizione di difesa, Aldric trasse un profondo respiro. Aveva il viso chiazzato di sangue, ma privo di ogni espressione; era freddo, immobile quasi fosse inciso nel metallo e guardandolo Kyrin provò ancora una volta uno schiacciante senso d'irrealtà. Quello non era l'Aldric che conosceva, il giovane tenero e premuroso. Quello era il viso di uno straniero che non aveva mai conosciuto la tenerezza. Il suo Aldric non avrebbe... non avrebbe fatto quello che aveva appena fatto senza mostrare la minima emozione.
Poi incontrò i suoi occhi e vi lesse uno sconfinato dolore. Aldric era abile nell'arte della spada e sapeva uccidere senza esitazioni. Ma non senza ragione. E non senza rimorso. Non ancora.
Dewan tuttavia non colse quel breve, silenzioso scambio di sguardi. A impressionarlo furono soltanto la velocità e la precisione che

Aldric aveva dimostrato. — Chi saranno? — mormorò, quasi parlando a se stesso.
Di nuovo pulita e splendente, la Fabbricatrice di Vedove tornò nella sua guaina. Per la prima volta dopo tre secoli aveva saggiato il sangue umano e saziato ancora una volta la sua sete. Fino alla prossima occasione.
Kyrin ricordò che un tempo i guerrieri albani usavano dare un nome alle loro spade e ricordò anche la sensazione di minaccia avvertita l'unica volta che aveva toccato Isileth. Allora non aveva capito se fosse la lama o il suo proprietario a comunicarle quella sensazione, ma adesso non aveva più dubbi. Eppure, la *taiken* di per sé non era malvagia, non più di quanto lo fossero gli uomini o i draghi... ma era stata forgiata con uno scopo preciso, e sebbene lei non potesse biasimare né Aldric né la sua lama, tuttavia le pareva che Isileth, la Fabbricatrice di Vedove, raggiungesse il suo scopo con un'efficienza perfino eccessiva.
Il giovane *ei jo* si stava accingendo a pulire il Bastone del Drago, ma con sorpresa constatò che il talismano era immacolato, quasi che il sangue si fosse rifiutato di toccarne la superficie. O ne fosse stato assorbito.
— Chi erano, secondo voi? — ripeté ar Korentin, a voce più alta.
— Credete che... — cominciò Aldric, poi socchiuse gli occhi e si ritrasse di scatto dalle scale, brandendo l'Ykraith come una lancia. Il suo sesto senso l'aveva di nuovo messo in guardia... anche se con un certo ritardo, pensò. Era stata solo una vibrazione leggera, quasi impercettibile, non il grido d'allarme a cui era abituato, ma il messaggio era inequivocabile. E un attimo dopo ne ebbe conferma, quando una voce mielata echeggiò improvvisa nell'oscurità.
— Non c'è bisogno di indovinare, signori. Quelli erano miei colleghi. Tipi piuttosto duri, tutti e due. Non so quante volte li ho ammoniti a non cogliere di sorpresa la gente. — La voce si fece bonaria, quasi paterna. — E ora vedete voi stessi a cosa li ha

condotti la loro avventatezza. Davvero riprovevole...
Finalmente la voce si materializzò. Il nuovo arrivato era un uomo alto, sottile, con un paio di baffi così ordinati da sembrare quasi dipinti; i capelli scuri, arruffati, s'intonavano alla perfezione con l'espressione predatoria degli occhi verdi e con l'orecchino di perle che portava al lobo destro. Il suo abbigliamento era altrettanto stupefacente: ampi pantaloni neri con borchie d'argento lungo la cucitura, lucidi stivali impreziositi da ricami d'oro, camicia bianca di ottima stoffa e uno sfarzoso mantello blu fermato in vita da una fascia scarlatta in cui erano infilate due corte spade ricurve e un *telek* bizzarramente intagliato. Fu proprio quell'eccentrica tenuta a rivelare a Dewan chi, o meglio *che cosa* era lo sconosciuto.
— Un pirata — ringhiò il Vreijek, convogliando in quell'unica parola tutto il suo disgusto.
Un'espressione irritata balenò sul viso vagamente lupesco dell'altro e per un attimo il suo sorriso parve meno spontaneo. — Siete troppo esplicito, amico mio — osservò poi. — Io non amo questa definizione. Preferisco considerarmi un uomo d'affari dotato di senso dell'avventura; una specie di mediatore. Sorrise ancora e fece schioccare le dita. — *Quelli* sono i pirati.
Si udì un breve trambusto e sulle scale comparvero altri sette uomini. Formavano un gruppo alquanto eterogeneo e senz'altro minaccioso; alcuni si sforzavano evidentemente di imitare lo stile del loro capo, con l'unico risultato di apparire vagamente ridicoli... sebbene in quel momento né Aldric né i suoi compagni avessero voglia di ridere. Gli altri, vestivano nei modi più svariati, ammesso che vestire fosse il termine giusto, mescolando cuoio, pellicce e addirittura pezzi di armatura. Vociavano e strepitavano fra loro, ma un'occhiata ai mucchi di tesori sparpagliati nella caverna bastò a ridurli al silenzio.
Aldric non badò a loro, sebbene avesse in mente un vago abbozzo d'idea che li riguardava e in cui Ymareth il drago giocava un ruolo

determinante. Tutta la sua attenzione era concentrata sul loro capo, o capitano, o comunque amasse farsi chiamare, così come l'attenzione del pirata era focalizzata su Tehal Kyrin.
— Signori, e naturalmente signora — mormorò il pirata con voce carezzevole — permettetemi di spiegarvi la delicata situazione. L'isola di Techaur è la nostra... cassaforte, se così posso esprimermi, e qui depositiamo i profitti delle nostre numerose... transazioni. Per questo, quando vi abbiamo visti entrare nella buca abbiamo immaginato subito che fosse molto più di una semplice cavità nel terreno e abbiamo deciso di seguirvi. Date le circostanze, capirete anche voi che la vostra presenza sull'isola non ci è molto gradita. Ovviamente non parlo per voi, mia cara. — Si esibì in un elaborato inchino rivolto a Kyrin che, notò Aldric con una punta di soddisfazione, non sembrò gradire l'omaggio.
— Non sono la tua cara — sibilò infatti la giovane, sguainando l'*estok.*
— Per il momento — replicò l'altro, per nulla turbato da quella reazione. — Ma forse chissà, avremo modo di conoscerci più intimamente. Vedete, signori, di norma ci sentiamo obbligati a uccidere gli intrusi, ma in questo caso credo che un'ammenda sarebbe più adeguata. La ragazza e due volte il suo peso in oro, in cambio delle vostre vite. Siete d'accordo?
— Niente affatto! — Aldric piantò a terra il Bastone del Drago che trapassò la pietra come fosse stata burro. — Lascia la signora fuori dei tuoi calcoli, *pirata.* Considera piuttosto un altro aspetto della questione: noi siamo tre, voi otto. — In realtà Aldric non parlava al capitano, ma ai suoi uomini, a coloro cioè che avevano più da guadagnare o da perdere in un buon affare o in una rissa.
— Le probabilità non sono poi così favorevoli... nessuno di voi può sapere se resterà in vita per godersi il premio dei vincitori. È tutto per una ragazza! E assurdo.
Ma se il vostro capitano dimentica la sua lussuria, avrete l'oro per

comprarvi i favori di 20 cortigiane di prima categoria, e senza rischiare neppure un graffio. Ecco la mia offerta. Oro. — Isileth cantò mentre veniva lentamente estratta dal fodero. — O acciaio. E una morte che io farò di tutto per rendere il più dolorosa possibile. Scegliete.
Un mormorio si levò tra gli uomini, mentre il capitano studiava a occhi socchiusi Aldric e i suoi due compagni. Tutti e tre avevano sguainato le spade e, alla fievole luce della sala, le lame sembravano insanguinate.
— Quanto oro? — chiese poi. Sembrava aver perso molto del suo buonumore.
— Tutto quello che ciascun uomo potrà portare fuori da solo, e in un unico viaggio. Ma voglio che mi garantiate che non tornerete indietro. — Attento Aldric, si ammonì poi. Troppa ingenuità potrebbe insospettirli. Si esibì in un sogghigno ironico. — Ammesso che gentaglia come voi abbia qualcosa che assomigli a una parola d'onore. Ebbene?
— Per il mare su cui ci guadagniamo da vivere, giuro che non torneremo una volta preso tutto l'oro che potremo trasportarne fuori — dichiarò subito il capo.
A Dewan sembrò che entrambi gli uomini celassero un sorriso; il pirata era soddisfatto dell'ambiguo giuramento pronunciato e che poteva mutare con la marea, e Aldric lo era altrettanto perché il suo trucco sembrava funzionare. Ar Korentin non approvava gli inganni, ma la situazione era abbastanza disperata da richiedere misure drastiche.
— E la donna? — chiese ancora Aldric.
— Puoi tenertela. Io ne cercherò una più docile.
— Ma *io* no!
Quella specie di muggito colse tutti di sorpresa e per un istante la situazione parve sul punto di precipitare. Stupito, Aldric fissò l'uomo che si stava facendo largo tra gli altri.

— Io sono Khakkhur — tuonò l'enorme pirata. — Io voglio la *tua* donna, adesso. E quello che Khakkhur vuole, se lo prende! — Era chiaramente un barbaro proveniente dal nord, ma non aveva l'espressione fiera né il colorito pallido degli uomini che Aldric aveva incontrato sui moli di Erdhaven. Quella che nei suoi conterranei era stata un'espressione severa, solenne, in Khakkhur era solo un perenne, bieco cipiglio. Una criniera di ispidi capelli neri gli ricadeva sulle spalle e gli unici indumenti che rivestivano il suo corpo massiccio erano una pelle d'orso drappeggiata intorno ai fianchi, il cinturone della spada e un paio di pesanti stivali.
Era quello l'abbigliamento tipico dei nordici, sempre pronti a ostentare i loro potenti muscoli, ma secondo Aldric, Khakkhur avrebbe fatto bene a coprirsi un po' di più. La sua robustezza, infatti, era eccessiva e aveva in sé qualcosa di grossolano, quasi di indecente.
Per Aldric, i barbari erano sempre stati quelli che non parlavano la sua lingua o che non conducevano una vita sedentaria, in città vere e proprie. Scopriva ora che esisteva una terza categoria, ancora più primitiva, composta da uomini che si erano lasciati alle spalle la vita tribale, ma che deridevano le leggi e le trasgredivano, scegliendo di vivere all'insegna della sfrenatezza e della violenza. Khakkhur non era molto diverso da un animale selvaggio.
— Lasciami la ragazza, piccolo scarafaggio — grugnì il barbaro, estraendo dalla guaina un pesante spadone. — Dammela, o Khakkhur ti farà a pezzi e mangerà il tuo fegato crudo.
E probabilmente l'avrebbe fatto, pensò Aldric, arricciando con disgusto il naso quando il tanfo del suo avversario gli arrivò alle narici. Ma i muscoli non erano altro che carne, e Isileth la Fabbricatrice di Vedove sapeva come affrontarli. — Capitano, richiama il tuo scagnozzo, se la sua vita ha per te qualche valore.
— Non posso farlo, amico mio — replicò il pirata in tono falsamente dispiaciuto. — La mia promessa riguardava solo l'oro. I

combattimenti sono tutt'altra cosa.
Il giovane *ei jo* lanciò un'occhiata alla spada massiccia del barbaro e per un istante la sua sicurezza parve vacillare. Se fosse stato colpito... "Sta' in guardia", si ammonì. "Schiva i colpi, poi, appena ti si offre un'apertura..."
— Se vuoi la mia signora, bestione — disse in tono quasi colloquiale — dovrai venire a prendertela.
Il primo incrociarsi di spade fu solo un assaggio, subito dopo Khakkhur fece un affondo, ma l'albano lo schivò con agilità, senza neppure accennare a pararlo. Da ogni suo gesto trapelava il disprezzo che l'altro gli ispirava.
Non conoscendo ancora la sua velocità, Aldric non cercò di sferrare subito un colpo decisivo... avrebbe rischiato troppo lui stesso. Invece, rimase in guardia.
Khakkhur grugnì e la sua spada tracciò un ampio arco nell'aria. Uno dei dubbi di Aldric aveva così ricevuto risposta: il barbaro era in grado di maneggiare con agilità lo spadone, a dispetto della sua pesantezza, ma l'impeto che metteva nei suoi affondi gli avrebbe fatto perdere l'equilibrio se il colpo fosse andato a vuoto, come di solito accadeva quando si combatteva con un virtuoso della spada.
Il pirata tentò di colpirlo di rovescio alla coscia ma fu bloccato; poi le due spade si scontrarono ancora, si separarono, tornarono a incrociarsi. Aldric fece un affondo, che la spada del barbaro parò, e saettò via.
Ci fu una pausa di silenzio, rotto solo dall'affannoso ansimare dei due avversari, che ora si muovevano lentamente in cerchio. Il barbaro era abile, cresciuto a una scuola di violenza dove fallimento significava morte, ma l'addestramento di Aldric, sebbene più raffinato, non era stato meno duro.
Poi un colpo di taglio andò a segno.
Aldric traballò all'indietro, andando a sbattere contro un pilastro, e scivolò lentamente a terra, dove rimase immobile.

Kyrin si morse le nocche fino a farle sanguinare. Non gridò; semplicemente non riusciva a credere a quello che aveva visto. In un momento di scoraggiamento, Aldric le aveva detto che un giorno avrebbe trovato qualcuno più forte o più veloce o più abile di lui, e che per lui sarebbe stata la fine. Ora sembrava che i suoi cupi presentimenti avessero ricevuto conferma.
Dewan l'afferrò per un braccio e la fece girare su se stessa, in modo da avere le spalle coperte. Sapeva che, una volta superata la sorpresa, i pirati avrebbero attaccato. E aveva ragione.
— Credo che a questo punto la mia promessa sia annullata, non siete d'accordo? — osservò in tono gaio il capitano. Fece un gesto con la mano. — Uccidete gli uomini — abbaiò. — Ma risparmiate la donna.
— Non... abbiate... tanta... fretta... — ansimò Aldric. Poi, sostenendosi alla testa di drago intagliata nel pilastro si rimise faticosamente in piedi.
— Ma eri *morto!* — proruppe Khakkhur, impallidendo.
La risata di Aldric si spense in un colpo di tosse. — Non proprio. Ne ho l'aspetto... e anche la sensazione... — Aspirò profonde boccate d'aria, sforzandosi di ignorare il dolore al plesso solare; era quasi certo di non avere nulla di rotto. — Non è senza... motivo... che mi porto addosso... tutto questo metallo.
Appurato che non aveva di fronte un morto vivente, uno dei *traugur* delle leggende albane, Khakkhur dimenticò il timore superstizioso di poco prima e avanzò per finire l'opera. Non poteva sapere che un *ei jo*... e soprattutto quell'*ei jo*... era ben più pericoloso di qualunque *traugur* delle favole. Isileth non era una finzione, era una realtà affilata e micidiale come un rasoio.
Aldric non aspettò che il nemico attaccasse. Fu lui a muoversi, con un affondo lungo che il pirata fece appena in tempo a parare. Più e più volte le loro lame si incrociarono, poi Khakkhur individuò un'apertura e con un grido di trionfo balzò in avanti.

Aldric si tuffò per evitare il colpo che gli avrebbe certamente staccato la testa e affondò la *taiken* nel bicipite del barbaro. La lama penetrò fino all'osso. L'uomo emise un grido rauco, che si tramutò in un gemito d'agonia quando un secondo fendente gli squarciò il ventre. Muscoli potenti, sì... ma in fondo solo carne.
Khakkhur si piegò su se stesso, apparentemente inconsapevole del fetore che emanava dai suoi visceri, mentre con un gesto aggraziato Aldric balzava al suo fianco e calava Isileth per la terza volta.
— *Hai!* — La testa del barbaro ruzzolò via e il suo corpo si afflosciò come un burattino a cui siano stati tagliati i fili. Un ultimo fremito lo attraversò, poi rimase immobile.
Con un piede sul cadavere, Aldric lanciò ai pirati un'occhiata carica di arroganza. Da una narice gli sgorgava un rivolo di sangue; era certo di avere almeno una costola rotta, dal dolore che provava respirando, ma s'impose di celare la sofferenza. Quegli uomini non dovevano sospettare la sua debolezza, o non avrebbero esitato ad attaccarlo.
— Qualcun altro ha voglia di tentare? — ringhiò. Nessuno rispose.
— Molto bene. In questo caso noi andiamo, capitano. Non cercate di seguirci.
Il terzetto si avviò verso la scalinata con le spade sguainate, nell'eventualità di un'altra aggressione, ma non accadde nulla. Solo il capo fece un passo avanti, gli occhi fissi su Aldric. — Mi ricorderò di te, spadaccino! — urlò.
— Probabilmente per il resto della tua vita — replicò Dewan. Il pirata non sapeva quanto fossero vere quelle parole, né vide Aldric che si voltava indietro, combattuto tra la prudenza e il senso di colpa ispiratogli dalla trappola che aveva allestito. Intuendo i suoi pensieri, Dewan si fece avanti e lo afferrò per una spalla; a tutti i costi doveva impedire che il giovane *ei jo* facesse qualcosa di stupido, come per esempio urlare un avvertimento. Ma rimpiangeva l'osservazione sarcastica di pochi istanti prima; non era

giusto prendersi gioco di chi era già condannato a morte.
Uno dei pirati doveva essersi precipitato sul tesoro, perché improvvisamente nell'aria echeggiò di nuovo la strana, dolce melodia, che andò a mescolarsi alle rozze risate degli avventurieri. Poi ogni suono cessò e cadde il silenzio, rotto soltanto da uno strano fruscio, un sibilo, un ansito.
Ymareth, signore della caverna dei draghi, si era svegliato.
Forse qualche brandello di incantesimo lo avviluppava ancora, perché Aldric si rese conto di comprendere il significato dei suoni sibilanti emessi dal mostro, un significato che gli strappò un fremito.
— Ascoltatemi — disse la voce immensa, carica di minaccia. — Udite la mia volontà. Voi farete quello che vi sarà ordinato. Ora, tutti un passo avanti. Ancora. Uomo alto, tu, avvicinati un po' di più...
Con un gemito, Aldric si portò le mani alle orecchie, ma era impossibile lasciare fuori gli orribili, macabri rumori che giungevano fino a lui. Sopraffatto dal disgusto e dalla vergogna, crollò sulle scale, scosso da brividi feroci che gli facevano battere i denti. Subito Kyrin gli fu accanto.
— Solo un barbaro potrebbe restare indifferente — mormorò. Poi, dopo un'occhiata al Vreijek, che appariva imperturbabile, aggiunse: — O un professionista. Tu non sei né l'uno né l'altro. Ma quello che hai fatto era necessario.
Il viso di Aldric aveva un'espressione gelida, amara. — Quante atrocità si giustificheranno ancora, sostenendo che sono necessarie, prima che il mondo si dissolva tra le fiamme? E che qualche potere definisca anche *questo* necessario?
Kyrin lo fissò a lungo in silenzio, poi si strinse nelle spalle, — Chi può dirlo? Da parte mia, credo che per ora importi bene poco. Appoggiati a me, Aldric-an e usciamo di qui.

8
DESIDERI E SCUSE

Il capitano della *En Sohra* non aveva mai preteso di essere un uomo particolarmente coraggioso, ma era un marinaio abile ed esperto. Superato il primo momento di panico causato dalla scoperta di aver seguito quasi la stessa rotta di una nave di pirati, non perse tempo in elaborate manovre. Fece calare in acqua la barcaccia della *En Sohra* e assicuratala alla prua con un cavo di rimorchio, vi spedì i suoi agitatissimi marinai e ordinò loro di remare.

Soffiava un forte vento dal sud e poco più di due ore dopo la nave era già lontana dall'isola Techaur. I pirati non li inseguirono, ma quando il pomeriggio stemperò nella sera e il vento aumentò di forza, si presentò un nuovo problema: una tempesta.

Fu violenta e durò a lungo, poi di colpo cessò, così com'era cominciata, e le nuvole si diradarono, lasciando intravedere le stelle. Quelle improvvise bufere erano comuni nelle acque albane in primavera e in autunno e il capitano ne aveva affrontate molte altre. Ma sebbene il vento fosse diminuito, il mare rimase agitato a lungo e mentre la nave ballonzolava tra le onde come un tappo di sughero, l'uomo si scoprì a fissare spesso la cabina principale, chiedendosi come se la stavano passando i suoi passeggeri. Uno di loro era salito a bordo ferito e chiaramente sofferente e, pensava il capitano, la violenta tempesta non aveva certo contribuito a rimetterlo in sesto.

Aldric si sentiva a pezzi.
Incurante dell'ininterrotta e monotona sequela d'insulti indirizzati alla sua persona, Dewan esaminò con tutta la delicatezza possibile la ferita del giovane guerriero. Ma il continuo beccheggio della nave rendeva alquanto difficoltoso il suo compito, così come sottolineavano i sussulti e le originali imprecazioni di Aldric. Alla fine si raddrizzò e si pulì le mani con un asciugamano. — Come medico non siete granché — sibilò Aldric a denti stretti.
— Conosco solo qualche rudimento di medicina. Cosa ti aspettavi? — replicò il Vreijek in tono pungente. — In ogni caso, neppure tu vali molto come paziente. È un sollievo pensare che non dovrò faticare troppo per rimetterti in piedi.
— Il che significa... posso rimettere la camicia?
— Significa che la ferita è meno grave di quanto tu pensassi o io temessi... e, no, non puoi. Prima devo bendare quel macello.
Il "macello" a cui Dewan si riferiva era il largo squarcio sanguinolento provocato dalla spada di Khakkhur e che, pur apparendo davvero atroce, non aveva intaccato l'osso.
Aldric perdeva molto sangue, ma il Vreijek non se ne preoccupò troppo: ne avrebbe perso di più se fosse finito nelle mani di un dentista maldestro. Inoltre, capiva che il giovane guerriero risentiva soprattutto dello shock. Nella sua carriera, ar Korentin aveva visto molte ferite e non considerava grave quella di Aldric. Ne informò Kyrin, ma la giovane si limitò a ribattere seccamente che c'era gente per cui nemmeno un arto reciso costituiva una perdita grave. Aggiunse poi che, se non aveva niente di più costruttivo da dire, tanto valeva che se ne stesse zitto. Come gli era già capitato altre volte, Dewan pensò che Tehal Kyrin era una donna davvero eccezionale... anche se non precisamente una signora.
— Il guaio — continuò rivolto ad Aldric — è che, a coronare il tutto, sei un pessimo marinaio.
Il ricordo delle sofferenze patite durante i primi giorni di traversata,

strappò ad Aldric un gemito angosciato. — Non c'è bisogno che me lo ricordiate — replicò stizzito, poi si chinò su un grosso secchio, scosso da spasmodici conati di vomito.
— Dovresti mangiare qualcosa; ti farebbe sentire meglio — disse ancora Dewan. Intercettò l'occhiata scettica dell'altro. — Almeno avresti qualcosa da rigettare e il dolore diminuirebbe — si affrettò a spiegare.
— Dewan... — Aldric fece una pausa, poi riprese con una smorfia — Dewan, per essere il campione del re, siete un bastardo di prima categoria.
La porta si aprì e comparve Kyrin con le braccia cariche di bende e di bottiglie. — Ti senti meglio? — chiese ansiosa, poi, dopo un'occhiata al secchio che Aldric stringeva tra le ginocchia — oh... a quanto pare no. Ma la tempesta si sta allontanando e il mare ormai è quasi calmo.
— Sono lieto di saperlo — sogghignò Dewan — e sono sicuro che Aldric ne è addirittura felice.
L'albano rise, ma senza troppa allegria. Faceva male.
— Davvero divertente. Kyrin, posa pure qui le bende... voi potreste andare ad assicurarvi che i cavalli stiano bene, Dewan... subito, se non vi dispiace.
Con un inchino beffardo, ar Korentin uscì.
Aldric rimase immobile finché la porta non fu chiusa, poi si alzò e andò a girare la chiave nella toppa. Guardò Kyrin, ma la fanciulla si affrettò a distogliere gli occhi. — Qualcosa non va? — chiese lui.
— Sono stanca, tutto qui.
— Ne sono certo... ma lasciami dire che è una scusa molto debole. Ora che Dewan se n'è andato possiamo parlare liberamente. Ebbene?
— È meglio che dia un'occhiata alla ferita — replicò lei, schivando abilmente la domanda. Momentaneamente sconfitto, Aldric sospirò e si sottopose alle sue cure con tutta la grazia che gli fu possibile.

Intuiva che Kyrin gli nascondeva qualcosa, ma sapeva anche che non ne avrebbe parlato finché non fosse stata lei a volerlo.
Kyrin gli fasciò il torace così stretto che Aldric quasi non riusciva a respirare. Tuttavia, insistette ancora per avere una risposta. — Kyrin... che cosa succede? — E questa volta c'era una nota dura nella sua voce.
La vide irrigidirsi. — Una volta mi hai detto... — Kyrin esitò, poi si volse verso di lui e le parole le sgorgarono di bocca come un torrente. — Una volta mi hai detto che mi avresti messa a parte di tutto quello che mi sarebbe stato utile sapere, ma ora capisco che mi hai nascosto molte cose. Perfino quando parlavi al tuo re, metà di quello che dicevi non erano che accenni e vaghe allusioni. Io credevo che si trattasse di una cosa molto semplice... un giuramento di vendetta: pensavo di sapere che cosa stavi facendo e perché dovevi farlo.
"Io sono di Valhol. Tehal *ur'lim* figlia di Harek. Di solito non parlo così, ma ora... Aldric, mi sembra di non essere più sicura di niente".
Il giovane *ei jo* rimase in silenzio, le palpebre abbassate, così che era impossibile leggere nei suoi pensieri. Ma sapeva che Kyrin aveva ragione. Con Gemmel era stato prodigo di particolari, ma dall'inizio del suo viaggio si era fatto riservato e taciturno. No, si corresse poi: la parola giusta era reticente.
Naturalmente, c'erano alcuni aspetti ovvi nella sua situazione. Ai *venijens-ein* era permesso ricorrere a qualunque mezzo che potesse aiutarli a portare a compimento la promessa fatta. Ma non ci si aspettava che utilizzassero la stregoneria con la disinvoltura che Aldric aveva mostrato, né tanto meno in modo così efficace.
Meno persone ne erano al corrente, più al sicuro era la sua reputazione.
Da alcune parole di re Rynert gli era sembrato di capire che probabilmente sarebbe stato lui, Aldric, il nuovo Signore del Clan

dei Talvalin. E anche Kyrin aveva avuto la stessa impressione; anzi, in un'occasione l'aveva addirittura chiamato *Ilauem-arluth*. Ma mentre un *ei jo* poteva prendersi certe libertà nei confronti del proprio onore, tuttavia non doveva mai dimenticare che, se un giorno si fosse riunito al proprio clan, questo avrebbe dovuto accadere senza che il nome della Casata fosse minimamente macchiato. Qualsiasi *arluth* che mostrasse la stessa predilezione di Aldric per le arti magiche, molto probabilmente avrebbe finito per guadagnarsi la diffidente curiosità di Cerdor e dei suoi pari. Era difficile portar a termine l'incarico affidatogli da Gemmel senza andare contro la tradizione e i codici d'onore.
Anche sui motivi che l'avevano spinto a impadronirsi dell'Ykraith, il Bastone del Drago, Aldric non era stato del tutto sincero. La sua versione in realtà era abbastanza convincente... Scioccamente aveva offerto al mago che l'aveva guarito di procurargli qualunque cosa fosse in suo potere, e quando questi gli aveva chiesto il talismano, il suo onore lo aveva obbligato ad acconsentire. Dewan tuttavia aveva ascoltato il suo racconto con palese scetticismo, uno scetticismo che sembrava aumentare con il passare dei giorni.
— Se ricordo bene, Kyrin, mi avevi assicurato che avresti accettato qualunque cosa io ti avessi detto.
— Il fatto è che non mi hai detto niente — protestò la ragazza.
— Lo so. Ma ora credo che, dopo tutto quello che hai dovuto sopportare, tu abbia il diritto di conoscere almeno una parte della verità. Più di quanto non ne abbia diritto ar Korentin; a lui preferisco non raccontare troppi particolari.
— Perché?
— Perché non mi fido.
— Non ti fidi del campione del re? E di chi potrai mai fidarti, allora?
— Kyrin-*ain*, è proprio perché Dewan è quello che è che non posso raccontargli tutta la verità. Lui è un ufficiale della Corona...

quello che io ho in mente va contro tutto ciò che la sua persona rappresenta, e non so prevedere le sue reazioni. O meglio, non posso sapere con certezza se si prenderebbe a cuore i *miei* interessi. La legge a volte può essere inflessibile.
— E per quanto riguarda me?
— Tu non hai l'autorità di farmi arrestare, o peggio, senza neppure un processo. — Aldric abbozzò un sorriso e indicò con un cenno del capo una camicia pulita, posata su una sedia. — Ti dispiace aiutarmi a indossarla? Dopo che mi sarò vestito usciremo a parlare sul ponte... restarcene soli dietro la porta chiusa potrebbe apparire poco naturale.
— Sei così diffidente...
— Solo cauto. — Con gentilezza le sfiorò il viso. — Sono un uomo su cui pende una continua minaccia, Kyrin-*ain*. In simili circostanze, puoi forse biasimarmi se sono prudente?
Quando fu pronto, Aldric si avvolse nel pesante mantello, aprì la porta, poi s'inchinò con fare un po' ironico. — So che non è cortese, mia cara, ma preferisco non uscire per primo. Se vedi qualcuno che gironzola qui intorno con l'aria di non avere niente da fare, avvertimi. Chiunque sia. — Sorrise, un sorriso malizioso. — Ti ho già spiegato perché non voglio che Dewan sappia tutto, ma a parte questo, non ti sembra che meriti una punizione per non avermi rivelato cosa trasportava la nave?
Aldric aveva finito di parlare da parecchi minuti e Kyrin ancora taceva, gli occhi fissi verso l'orizzonte. Una sottile falce di luna splendeva nel cielo lavato dalla tempesta. Il mare non si era calmato del tutto e qua e là si scorgeva ancora il luminoso candore della spuma. Finalmente Aldric ruppe il silenzio.
— Ora capisci perché non mi è stato possibile parlare con più chiarezza — osservò con voce quieta.
— Oh, sì. — Kyrin pareva stranamente remota, distaccata. — Ora capisco molte cose che prima mi apparivano strane. — Si mosse

appena e l'*ei jo* le passò un braccio intorno alla vita. — Ho freddo, Aldric. Il mondo intero sta diventando freddo e duro e brutale. — Lo abbracciò stretto. — Il buio è sempre più fitto. Da dove verrà la luce, quando le tenebre copriranno tutto?
— Dal sole, come sempre — sussurrò Aldric, baciandola. Le drappeggiò intorno alle spalle un lembo del mantello e insieme rimasero a guardare la luna. Kyrin gli aveva appoggiato la testa sulla spalla e i loro corpi erano vicini, ma non c'era passione in quella vicinanza; solo un'infinita tenerezza che Kyrin era riluttante a chiamare amore. Rabbrividì. — Hai freddo — mormorò allora Aldric. — E' meglio che tu scenda a riposare.
— E tu?
— Resterò qui ancora un po'. Non credo che riuscirei a dormire.
Kyrin lo sbirciò di sottecchi; lui aveva parlato con voce priva di inflessione, come se i suoi pensieri fossero altrove. — C'è qualcosa che ti preoccupa — disse allora. — Di che cosa si tratta?
— Mi ero perso nei ricordi. E al momento non è la cosa giusta da fare.
— Stai pensando a quei pirati? Aldric, non voglio certo insultare ar Korentin, ma se non fosse stato per te saremmo tutti morti adesso. O forse qualcosa di peggio.
— Gli uomini che ho ucciso non mi preoccupano. Non troppo, almeno... in fondo, sono sempre stati scontri leali. Anche se adesso il conto è salito a sei... e io non ho ancora ventiquattro anni.
— Quei porci meritavano di morire — dichiarò Kyrin con fermezza.
— Forse. Ma una morte onorevole inferta con la spada fa parte del mio retaggio. Un drago no. Quello che ho fatto è stato troppo deliberato, troppo calcolato, perché possa sentirmi orgoglioso della mia scaltrezza. Il tuo amante non è più un guerriero, Kyrin-*ain*. È solo un freddo omicida... un portatore di morte. Oh, è una bella parola, carica di drammaticità, ma mi fa sentire sporco. Vorrei che

ci fosse stata offerta qualche alternativa.
— Non ce n'erano. Cerca di dimenticare. Se le cose fossero andate diversamente, credi che la tua morte preoccuperebbe Khakkhur? Io ne dubito. — Kyrin si alzò e si allontanò di qualche passo prima di voltarsi. — Mio padre è un uomo molto più feroce e più robusto di te, Aldric, ma una volta mi ha detto che nessuno dovrebbe ridere se non sa anche piangere. Pensaci.
E l'*ei jo* ci pensò, a lungo.

Kyrin si era appena svestita e infilata sotto le coperte quando, proprio come aveva previsto, sentì bussare alla porta.
Al suo invito, Dewan ar Korentin entrò, chiudendo la porta dietro di sé. Quando si sedette, l'armatura che indossava sotto il mantello mandò un leggero tintinnio. Per qualche istante Kyrin rimase in attesa, ma il Vreijek sembrava quasi indifferente alla sua presenza. Infine prese una caraffa di vino, riempì due coppe e gliene porse una.
— Ebbene? Che cosa vi ha detto?
Kyrin assaggiò il vino prima di rispondere. — Molto poco. Il Bastone del Drago è, come ci aveva già spiegato, un dono per Gemmel-*altrou*.
— Il suo padre adottivo. Uno stregone.
— Così pare.
— Quel ragazzo... o fa un sacco di domande, oppure se ne sta zitto e buono ad ascoltare... ma avete notato con quanta riluttanza risponde alle domande degli altri?
— Certo. È un atteggiamento che non si accorda con la sua natura... e a questo proposito vorrei ricordarvi, comandante ar Korentin, che io lo conosco molto meglio di voi.
— Non vi contraddirò certo su questo punto, mia cara.
— Vi ho detto che non sono... Oh, lasciamo perdere. Per questa volta.

— Quindi, secondo voi la sua reticenza non è un comportamento naturale, ma un'abitudine acquisita. È stato forse il mago a insegnargliela?
— Forse. Un altro po' di vino, per favore.
Il Vreijek riempì le coppe, poi, sentendo dei passi lungo il corridoio, si accostò in silenzio alla porta. Ma i passi proseguirono senza fermarsi e sorridendo fra sé Dewan tornò a sedersi... questa volta sul letto di Kyrin.
— Aldric... — mormorò poi Dewan a mezza voce; sembrava perso in chissà quali pensieri. — No, non ancora. Per quanto lo desideri, non posso fidarmi finché non sarò sicuro di lui. — Inutilmente Kyrin cercò di frenare la risatina che le uscì dalle labbra.
— Che cosa c'è di tanto divertente? — volle sapere lui.
— Niente, solo una coincidenza.
— Sul serio? Kyrin, state attenta. E... frenate i vostri sentimenti. Dopotutto voi siete solo un'osservatrice.
— Solo perché avete persuaso il re a concedermi una nave, questo non vi autorizza a interferire nella mia vita privata, ar Korentin.
— Ma se non ricordo male, in cambio del favore voi avete acconsentito ad aiutarmi a tenerlo d'occhio.
— Ma unicamente per dimostrarvi quello di cui ero già convinta... che i vostri sospetti erano infondati.
— Oh, dipende dai punti di vista, Kyrin-*ain*. Sì, mi sono accorto che vi chiama così, a volte. Non dimenticate che l'amore può pregiudicare l'obiettività.
— È la gelosia che parla?
— Ci sono *arluth* che resterebbero piuttosto perplessi di fronte alla disinvoltura con cui il nostro amico ricorre alla magia...
— E altri che si stupirebbero dei vostri cordiali rapporti con il capitano di una nave imperiale agli ordini del Signore della Guerra. Per non parlare di come reagirebbe la vostra cara, iperpossessiva moglie se le dicessi...

— Che cosa? Non c'è nulla da dire!
— Voi siete un uomo, io una donna. Ho visto come mi guardate. Oh, non c'è niente di male nel guardare, ma se io vi avessi offerto l'occasione di fare qualcosa di più, non vi sareste tirato indietro, vero? O almeno, Lyseun la penserebbe così. Non dovrei fare altro che sostituire il nome di Aldric con il vostro e per voi sarebbero guai grossi.
— Cerchiamo di non essere sciocchi...
— Alzatevi dal mio letto!
— Siete innamorata di lui, vero?
— No, non lo sono.
— Che cosa? — Dewan si alzò di scatto. — Ma io credevo...
— Oh, voi... — E Kyrin gli scoccò uno di quei sorrisi che nessuno aveva più rivolto a Dewan da quando aveva dieci anni; un sorriso che diceva: «che divertente sempliciotto sei!» Kyrin sentiva di aver rimesso a posto ar Korentin e la cosa la divertiva alquanto. Con la minaccia di sua moglie sospesa sulla testa, ora sembrava molto meno incline alla sicumera e all'arroganza che caratterizzava spesso gli uomini del suo regno.
— Ma allora, qual è esattamente la situazione? — chiese l'uomo.
— Io ho quattro anni più di Aldric. Il ragazzo mi piace... merita molto dalla vita... ma per parecchie ragioni che non sto a spiegarvi non potrei mai amarlo e non lo amo. E neppure lui ama me, anche se è convinto del contrario. In realtà la sua è solo un'infatuazione. Dewan, prima che ci conoscessimo era vergine.
Ar Korentin sbatté le palpebre, fece per ridere, ma ci ripensò. — Un'affermazione facile da fare ma difficile da confutare — commentò poi. — Ma non vedo che motivo avrebbe avuto di mentire. E ricordo bene suo fratello Joren. Era un gentiluomo di alti principi, come ormai se ne incontrano pochi. Credo che Aldric vi abbia detto la verità.
— Io ne sono sicura. E non voglio che soffra, campione del re;

soprattutto non voglio che soffra a causa dei vostri sospetti. Finché noi due ci intendiamo, Dewan, vostra moglie non sentirà che cose lusinghiere sul vostro conto. Capite cosa intendo dire, vero?
— Molto chiaramente, mia cara. Ma ricordate quello che vi ho detto e cercate di scoraggiare ogni romanticismo in Aldric. Nel giro di un mese voi tornerete a casa e... be' lui è un Talvalin, dopotutto. Acuto, intelligente... e molto pericoloso.
— Ho detto che non voglio vederlo soffrire. Soprattutto per causa mia. In qualche modo ci riuscirò.
— Lo spero, Kyrin. Nell'interesse di entrambi.
La giovane rimase a guardarlo mentre radunava la caraffa del vino, le tazze e il mantello che aveva usato per nasconderli. Poi sorrise.
— Non ho avuto il piacere di conoscere Joren Talvalin, ma posso dirvi questo, mio diffidentissimo capitano delle guardie ar Korentin — pronunciò quel titolo come fosse stato un oscuro e sottile insulto. — Suo fratello non è cèrto meno gentiluomo di lui.
— Può essere... ma quando era convinto di aver ragione, Joren rivelava spesso un vero caratteraccio. Tenetelo a mente quando cercherete di spiegare ad Aldric la situazione... e scegliete le parole con cura. Buonanotte.
E la porta si richiuse dietro di lui con uno scatto secco.

Fu uno strano rumore a svegliare Kyrin, il mattino dopo. Si strofinò gli occhi ancora pieni di sonno e aprì il portello per lasciar entrare la luce del sole. Mentre si lavava e si vestiva, continuò a udire quel suono metallico, irregolare, ma non se ne preoccupò troppo. La *En Sohra* veleggiava tranquilla sul mare appena ondulato e a bordo tutto sembrava perfettamente normale.
Dopo essersi legata i capelli con un nastro, Kyrin lasciò la cabina e salì sul ponte di coperta. C'era qualcosa di familiare in quel bizzarro tintinnio ed era decisa a scoprire di che cosa si trattava. Poi, improvvisamente, capì.

C'era un duello in corso.
Un attimo dopo li vide: Aldric e Dewan che si affrontavano sul ponte, entrambi senza armatura ma con in mano lunghi bastoni di legno di quercia. Kyrin li riconobbe subito: erano *taidyin*... spadebastoni... le stesse con cui Aldric si era esercitato ogni giorno prima di cominciare a maneggiare Isileth. Fino ad allora tuttavia non le aveva mai usate contro un avversario in carne e ossa, e la circostanza le parve sospetta. Forse la sera precedente aveva sorpreso la conversazione sua e di Dewan? E in questo caso, che cosa?...
Fu distratta da uno scricchiolio sonoro; Dewan aveva appena parato un colpo diretto alle sue gambe. Aldric superò con un balzo l'avversario piroettando su se stesso per colpirlo al viso, e Kyrin trasalì quando i due *taidyin* si incrociarono; i combattenti dimostravano un accanimento del tutto fuori luogo in una normale esercitazione mattutina.
— Piantatela, voi due! — urlò, ,incapace di frenare la sua ansia. — Smettetela subito!
I duellanti si fermarono; Aldric abbassò l'arma guardandola con aperto stupore, mentre Dewan, che aveva intuito i suoi pensieri, le indirizzò un sorriso carico di malizia.
— Che cosa ti prende? — sibilò poi Aldric. Era appena riuscito a individuare il modo di sconfiggere ar Korentin e l'intrusione di Kyrin l'aveva irritato. — Se non sbaglio mi hai visto allenarmi altre volte — continuò con voce secca. Poi sussultò e si premette una mano sul fianco.
A Kyrin il gesto non sfuggì. — Non credevo che... cioè, non pensavo che avresti voluto esercitarti stamattina.
— Vuoi dire, non senza una buona ragione, mia cara? — intervenne Dewan con voce soave. La vide aggrottare la fronte, preoccupata, e il suo sorriso si allargò.
— La ragione, Kyrin-*ain*, è che non voglio che l'inattività mi

intorpidisca troppo. — Aldric sollevò la camicia. — Vedi... niente sangue. Ma le contusioni mi faranno vedere le stelle se non faccio lavorare i muscoli. — S'interruppe, poi abbozzò un sorrisetto. — Non che non le veda già...
— Ieri sera sembrava che almeno per un paio di giorni non saresti riuscito a muoverti — insistette Kyrin.
— E così sarebbe stato, se tu non mi avessi aiutato. Anzi, voglio ringraziarti.
— Allora lascia che ti aiuti ancora. Metti via quel bastone. Riposa un po', mangia qualcosa.
— Non ancora. Qualcuno molto tempo fa... ho dimenticato il suo nome... sosteneva che c'erano due categorie di persone, i veloci e i morti. Si sbagliava. Ce ne sono tre: i veloci, i morti... e i fortunati. — Sogghignò e si sfiorò il fianco bendato. — Come me.
Constatata l'inutilità dei suoi sforzi, Kyrin si rassegnò a farsi da parte e ad assistere allo scontro. Ora i contendenti usavano contemporaneamente due *taidyin,* secondo lo stile *dyutayn,* detto anche "delle due lame". Si trattava di una forma di combattimento molto complessa, che richiedeva una grande agilità.
Aldric era abbastanza saggio da evitare le torsioni e i movimenti troppo bruschi, ma la concentrazione necessaria lo rese più lento di quanto lui o Dewan si rendessero conto, finché non fu troppo tardi. Mentre effettuava un doppio fendente orizzontale, ar Korentin si accorse che Aldric gli stava più vicino di quanto la prudenza avrebbe consigliato.
Scoprirlo e colpire l'avversario al torace fu tutt'uno. Con un grido, Aldric lasciò cadere le spade. Si era fatto pallidissimo, bianco come la camicia che indossava e che ora si stava tingendo di rosso. — Avevate detto che non c'erano costole rotte — mormorò con voce spessa, tentando vanamente di apparire divertito. Ma già tutto cominciava a ondeggiargli intorno. — Credo che ora... se ne sia rotta almeno una... — Vacillò e con un leggero sospiro crollò sul

ponte. Nubi scure affollavano il cielo sopra di lui, si abbassavano per avvilupparlo nel loro grigiore. Il galeone si era inclinato in modo allarmante e stava scendendo il buio...
— Questa volta dovrà stare a letto, a costo di legarcelo — disse una voce, tra l'irritato e il preoccupato.
— Non c'è bisogno di essere tanto drastici — replicò qualcun altro.
— Dubito che avrà comunque voglia di muoversi.
— Lo pensavate anche ieri sera, non è vero?
— Mi sbagliavo; ne sono addolorato. Comunque, non ci sarà bisogno di corde. Nella cassetta dei medicinali ci sono droghe soporifere a sufficienza per farlo dormire una settimana. Soddisfatta?
— Dove avete imparato a farne uso?
— Un cattivo uso, temo. La Corte Imperiale di Drakkesborg mi ha aperto gli occhi su molte...
Aldric non seppe che cosa Dewan avesse imparato a Drakkesborg. La voce del compagno si tramutò in un ronzio e infine si spense in un silenzio assoluto e totale come il buio che lo circondava.

Aldric spalancò gli occhi e fu subito sveglio. Fissò dritto davanti a sé, senza osare guardare né a destra né a sinistra, nel timore di riportare indietro il buio. Sopra di lui c'era una superficie piatta, travi di legno scuro incrociate con altre di quercia rossastra. Un soffitto? Ma non quello di pino color miele della sua cabina, e il letto era fornito di una vera e propria trapunta, non di insulse lenzuola.
Una pioggia leggera tamburellava sui vetri della finestra nascosta da pesanti tendaggi. E c'era qualcuno accanto a lui, qualcuno che leggeva; sentiva con chiarezza il fruscio delle pagine.
Serrando i denti per prepararsi al dolore, si mise a sedere. Ma non avvertì nulla e stupito si accorse di sentirsi benissimo. Anche le bende erano sparite...

— Buongiorno, Aldric — lo salutò una voce familiare.
L'*ei jo* girò di scatto la testa. — *Altrou!*— ansimò, attonito. Gemmel annuì con un sorriso e chiuse il libro. — Ma come sei arrivato qui? E a proposito, dove siamo?
— Proprio come prima... domande, sempre domande. Avrei dovuto prevederlo e lasciare che fosse qualcun altro a vegliarti. Comunque... — L'incantatore si alzò e avvicinatosi alla finestra scostò le tende. — Sono qui con il tuo re perché... e i fatti mi hanno dato ragione... ho ritenuto che dopo l'episodio al festival di Erdhaven sarebbe stato felice di scambiare qualche parola con me. — Ridacchiò: — Uno scambio che si è protratto per ben tre ore, senza un momento di riposo. Siamo nel porto di Kerys, nel Cerenau.
— Ma che cos'è successo, *altrou?*
— Da quanto ho potuto capire, ti sei ancora una volta comportato da sciocco — replicò lo stregone, ma senza traccia di rimprovero. — Tentare un combattimento *dyutayn* quando si è feriti, è da stolti, ma farlo con una ferita al fianco è pura idiozia. Ar Korentin... che conosce le piante medicinali e le droghe più di quanto sarebbe forse conveniente... ti ha fatto dormire finché la nave non ha attraccato; riteneva che sulla terraferma avresti potuto ricevere cure migliori e aveva ragione, perché io ero già qui.
— E mi hai guarito?
— Naturalmente. Un procedimento abbastanza semplice, quando si hanno gli strumenti giusti... e io ho avuto il buonsenso di portarli con me. Ma ora parlami del Bastone del Drago. Da varie fonti ho saputo che hai incontrato qualche difficoltà.
— Questo è un eufemismo, *altrou* — sogghignò Aldric. — Sì, ci sono stati problemi... ma nessuno collegato a *loro.* — Gemmel annuì; sapeva bene chi fossero quei *loro.* — E non ne capisco il motivo, perché non gli è stato difficile rintracciarmi a Erdhaven.
— Non stare a lambiccarti sui possibili motivi, limitati a pensare

che hai avuto fortuna. A proposito, che te ne pare della conversazione con i draghi?
Aldric fece una smorfia. — Non è facile... per niente. Ma ti sono riconoscente per avermi insegnato qualcosa sul loro conto, perché Ymareth non sembra affatto un tipo disposto ad ascoltare scuse e giustificazioni.
— Non lo è. Dov'è l'Ykraith ora?
— L'ho dato a Dewan... lo ha nascosto tra i suoi giavellotti. E i cavalli come stanno?
— Benissimo. Stando a quello che mi hanno detto, Lyard forse è un marinaio migliore di te.
— Il che non è difficile. Gemmel... so che faccio sempre domande, e anche adesso ne ho almeno due, due domande importanti. A che cosa serve il Bastone del Drago? E come pensi di usarlo? Questa volta ti prego, vorrei risposte adeguate.
Gemmel si passò le dita nella lunga barba, poi si alzò e accennò un inchino scherzoso. — Ma certo, mio signore — rispose. — Non subito però... perché ho intenzione di raccontare a re Rynert e a parte del suo Alto Consiglio più o meno quello che anche tu vuoi sapere, e se sarai presente all'incontro, non avrai più bisogno di fare domande. Naturalmente, dato che sei ancora costretto a letto...
— Non per molto. Ma prima di alzarmi vorrei fare un bagno e mangiare qualcosa. Che ore sono?
— È l'alba di un umido, ventoso, e nel complesso tristissimo giorno di mezza estate. Be', in realtà non è esattamente mezza estate, ma il termine dà intensità alla frase, non trovi?
— Oh, cielo — gemette Aldric con finto orrore — i pasticci che combini con la nostra lingua dovrebbero essere giudicati illegali.
— Avanti, Reggitore della spada e Portatore di morte... Rynert ha espresso il desiderio di vederti, e sarà bene che ti affretti. Ma dopo, tu e io faremo una chiacchieratina in privato a proposito della pietra magica di Echainon. Ancora una volta buongiorno. — Si volse e

lasciò la stanza.
— Com'è che mi hai chiamato? — gli gridò dietro Aldric, ma era già troppo tardi e lo stregone non lo udì. Stringendosi nelle spalle, il giovane sbadigliò e sgusciò fuori dal letto. Mentre s'infilava una vestaglia, lanciò un'occhiata fuori dalla finestra, verso i tetti bagnati della città e gli alberi che ondeggiavano al vento. — Proprio una bella giornata d'estate — borbottò tra sé.
Non si accorse del corvo che si era rifugiato sotto la grondaia della casa di fronte. I suoi lucidi occhietti fissavano il viso del giovane e il grosso becco si aprì in un roco gracidio di sorpresa mentre si affrettava a ritirarsi nell'ombra. Non appena Aldric ebbe lasciato la stanza, l'uccello ridacchiò tra sé e sé, come nessun corvo potrebbe mai fare, e si esibì in una piccola danza di trionfo sulla stretta sporgenza. Infine si librò nell'aria brumosa e silenziosamente superò i tetti di Kerys, dirigendosi a nordnordovest, verso Dunrath, a 600 miglia di distanza.

Lord Endwar *ilauem-arluth* Santon fermò il cavallo in cima al crinale su cui un tempo si era seduto Aldric e, come aveva fatto il giovane prima di lui, rivolse lo sguardo alla cupa potenza della fortezza di Dunrath. Lì davanti si era accampato l'esercito, 6 mila uomini che formavano un anello d'acciaio in cui niente avrebbe potuto penetrare inosservato. Smontò di sella e andò a sedersi su uno sgabello, all'ombra dei suoi vessilli blu e porpora su cui spiccavano alcuni caratteri bianchi. In realtà non sentiva affatto il bisogno dell'ombra perché, anche se splendeva, il sole non sembrava emanare alcun calore e il vento che agitava le cime degli alberi era gelido.
Endwar-*arluth* si tolse l'elmo, rivelando l'espressione truce del suo viso. Erano stati necessari otto giorni di marce forzate per portare la sua legione da Erdhaven a lì. Era un tragitto di più di 200 miglia, e in qualche punto lungo la strada erano passati da una stagione a

un'altra, lasciandosi alle spalle la primavera. Lo stesso Lord Santon aveva visto qualche fiocco di neve cadere sulla brughiera. Neve... l'aria estiva somigliava a quella che si respira in una cripta sotterranea. Rabbrividì, e non solo per il freddo.
— L'ultima volta che l'aveva vista, Dunrath era tutta grigia... pietre blu-grigio delle Montagne Blu sotto un grigio cielo autunnale... ma ora, forse per qualche strano scherzo della luce, la fortezza era rossa. Rossa della seta vermiglia degli stendardi di Kalarr cu Ruruc che ondeggiavano su tutte le torri; rossa come se ogni pietra, ogni torre e ogni torretta fosse stata immersa nel sangue. La tonalità cremisi mutava continuamente, ma una cosa non cambiava mai: l'aura scarlatta, baluginante e minacciosa che ammantava la torre interna della cittadella e che, per qualche oscura malia, catturava gli sguardi di tutti. A Santon ricordava la prigione imperiale che aveva visto nella città di Egisburg, la sinistra Torre Rossa dai cui cancelli nessun prigioniero era mai uscito vivo.
Sorseggiò il vino che un servo gli offriva e si chiese quanto tempo ancora sarebbe passato prima che re Rynert e le altre legioni li raggiungessero. A eccezione di 2 mila fanti, gli uomini ai suoi ordini non erano truppe regolari, bensì coscritti, *kailin* appartenenti a clan di minor conto. Quattromila fanti e duemila cavalieri... pochi per stringere d'assedio la fortezza o per sferrare un attacco, ma sufficienti a intrappolare gli occupanti dentro le alte, solide mura e scacciare dalla loro mente ogni speranza di un combattimento in campo aperto.
Dunrath era considerata la fortezza più imponente di tutta Alba; certo, non era grande come la cittadella di Leyraz-*arluth* a Datherga, e neppure moderna come quella dello stesso Santon, a Segelin... ma la storia raccontava che Dunrath non si era mai arresa al nemico. Durante le guerre dei clan aveva cambiato di mano due volte, e in entrambe le occasioni era tornata in possesso dei Talvalin nello spazio di pochi mesi, ma era sempre stato il tradimento a

causarne la perdita. Come questa volta. Santon finì di bere e si alzò, fissando con aria torva la torre rosso sangue. Perché faceva così freddo? si chiese. A quale scopo trasformare l'estate in inverno? E soprattutto, un uomo saggio avrebbe davvero desiderato conoscere la risposta a quella domanda?...

Dopo un bagno rilassante e un pasto che era qualcosa di più di una semplice colazione, Aldric si avviò verso la sua camera per prendere le armi. Secondo il protocollo, avrebbe dovuto portare solo con sé solo un *taipan,* ovvero una spada corta, ma date le circostanze pensò che Isileth fosse del tutto consona alla situazione.
Il palazzo, o meglio l'intera città, brulicava di *kailin,* signori di minore importanza e ufficiali, e nell'ora che seguì Aldric dovette inchinarsi e salutare più spesso di quanto avesse fatto nelle ultime due settimane. Lui stesso suscitava parecchia curiosità... la visita di un giovane *venjens-ei jo* con i capelli corti e in tenuta da combattimento, ma con i colori dei Talvalin sull'impugnatura dello *tsepan,* fece sì che parecchie teste grigie si voltassero al suo passaggio.
Girò un angolo e si fermò, sorpreso. A pochi passi da lui c'era Tehal Kyrin; stringeva una lettera con due dita, quasi fosse stata un insetto, e si mordicchiava nervosamente il labbro inferiore. Quando lo vide trasalì, fece per dire qualcosa, ma sembrò ripensarci e infilò frettolosamente la lettera in un cilindro che fece poi sparire nella cintura.
— Hai un aspetto molto migliore di quando ti ho visto l'ultima volta — osservò con un sorriso poco convincente. Ma Aldric non sembrò accorgersi di nulla, neppure quando tentò di abbracciarla e lei si divincolò nervosamente.
— Sorprendente quello che possono fare il buon cibo, l'acqua calda e un rasoio come si deve, vero? — ridacchiò. — Hai mangiato? — la giovane annuì; ancora una volta sembrò sul punto

di parlare, ma Aldric aveva già ripreso a chiacchierare. — Pare che questa volta Gemmel sia intenzionato a darmi qualche spiegazione sul Bastone del Drago. Di solito si limita ad ascoltare le mie domande con molta cortesia e poi evita di rispondere altrettanto cortesemente.
— Un atteggiamento che mi sembra familiare — borbottò la ragazza. Aldric ignorò il commento.
— Mi ha chiamato Reggitore della spada e Portatore di morte. Perché? Sono titoli che non mi piacciono.
— Dovrai abituartici. L'*En Sohra* è ripartita, ma durante le poche ore della sua permanenza nel porto il suo equipaggio ha parlato parecchio di te. Sei un eroe, ora.
— Eroe! — rise Aldric, per nulla divertito. — In vita mia ho sentito molte cose strane, ma questa... — Come colto da un pensiero improvviso, si fermò e le sfiorò la guancia con le dita. — Ma stai piangendo, Kyrin!
Per tutta risposta lei si ritrasse, asciugandosi il viso con il dorso di una mano mentre con l'altra gli porgeva irosamente la lettera. Aldric srotolò la pergamena e ne scorse rapidamente il contenuto. Alla fine trasse un profondo sospiro.
— I caratteri sono albani... ma il linguaggio è quello della tua terra, giusto? — Kyrin annuì con aria triste. — E questo nome Sijord...
— Seorth — lo corresse lei.
— Seorth, dunque. È l'uomo che doveva sposarti? — Un altro cenno d'assenso. — In questo caso non c'è bisogno che legga, posso benissimo indovinare. Seorth è venuto a cercarti, non è così? E tu naturalmente andrai con lui. — La sua non fu una domanda, ma una constatazione.
Kyrin fissò l'amante per un lungo istante, poi con un dito gli sfiorò gentilmente la cicatrice bianca sotto l'occhio destro. — Sì, andrò con lui, come credo tu abbia sempre saputo. Molte volte ho tentato di parlartene... ma non lo faccio contro la mia volontà. Ho facoltà

di scelta...
— E sarebbe sciocco se tu scegliessi l'uomo che conosci da non più di due settimane. Non posso biasimarti per questo. — Ma la sua espressione suggeriva il contrario e Kyrin non si lasciò ingannare.
— In queste due settimane mi hai fatto vivere molte cose, Aldric — sussurrò. — Sono arrivata a conoscerti e ad apprezzarti... ma amo Seorth da quando ero poco più di una bambina e questa lettera mi dice che anche lui mi ama. Ecco perché me ne vado. Credimi, Aldric-*an,* capirai... un giorno o l'altro.
— Capirò? Ne sei certa? — Aldric lottava perché l'amarezza non gli trapelasse dalla voce. Sapeva che un *kailin* doveva accettare la sfortuna con la stessa cortese equanimità con cui accoglieva le vittorie più splendide.
— Dovresti saperlo — mormorò ancora Kyrin. — Hai dovuto sopportare una perdita ben più grave e dolorosa.
— Non... non avevo scelta, allora. Ma adesso sì... e anche il potere di modificare la situazione. Hai detto tu stessa che un giorno avrei ereditato terre e rango e titoli. Quindi quello che voglio me lo prendo, e non c'è uomo o donna, in grado di contrastarmi. — La fanciulla lo guardò incredula, poi, poiché camminando erano giunti davanti alla camera di lui, Aldric ne spalancò la porta. Cercò di sorridere, ma inutilmente. — Stai piangendo di nuovo — osservò, ma questa volta in tono sferzante.
Kyrin trasalì, ferita. Le lacrime continuarono a gonfiarle gli occhi, ma il suo era un pianto silenzioso e quando parlò lo fece con calma perfetta. — Sì, sto piangendo. Piangendo per te... o meglio, per quello che di prezioso c'era in te e che deve essere morto questa notte. Perché non sei più l'uomo che conoscevo. Piango per te, Aldric. Perché qualcuno deve farlo. — Entrò nella stanza e riapparve pochi istanti dopo con Isileth tra le mani. — Ecco, *kailin-eir* Aldric *ilauem-arluth* Talvalin. Aspetta Seorth e mio padre. Giustifica il nome della tua *taiken* e uccidili entrambi, poi

trascinami a forza nel tuo letto. Perché non sei diverso dai barbari nudi che violentano e uccidono. — Gli gettò la spada.
Aldric l'afferrò al volo senza pensare, gli occhi fissi sul viso della ragazza, un viso su cui c'era più dolore che collera. Era difficile ferire un nemico, pensò con amarezza, molto più facile, invece, ferire un amico... e ancora di più spezzare il cuore di un amante. Ma forse era meglio così, forse questo avrebbe reso più facile la separazione. Poi un impeto di rabbia lo assalì e serrò spasmodicamente tra le dita l'elsa della spada. Aveva voglia di urlare, di devastare, di... sì, di uccidere... chiunque... lui stesso, forse. Di comportarsi come neppure l'ultimo *ei jo* si sarebbe mai comportato.
Ma rapido com'era venuto, il furore svanì lasciandolo calmissimo. Perché tanta collera? Si chiese. Kyrin non aveva fatto altro che reagire come qualunque donna normale avrebbe reagito alle sue rozze minacce. La colpa era sua e non doveva biasimare nessun altro. Pensò allo *tsepan* infilato alla cintura, ma fu un pensiero che svanì subito. Perché morire adesso, quando nelle settimane che lo aspettavano avrebbe potuto precipitare nel vuoto in qualunque momento? Se fosse sopravvissuto, allora forse un suicidio rituale avrebbe potuto Compensare molti suoi errori, ma prima di ogni altra cosa doveva pensare a Kalarr e a Duergar. Già da troppo tempo il mondo attendeva di essere liberato della loro presenza.
Si inginocchiò e posò la *taiken* ai piedi di Kyrin, poi chinò la testa fino a sfiorare la guaina. — Tehal Kyrin-*ain* — bisbigliò. — Perdona le parole che ho pronunciato spinto dalla collera.
Anche lei si inginocchiò, così che i loro visi furono un'altra volta vicini. Lo guardò negli occhi e vi scorse un'espressione simile a quella che vi aveva colto quando lui era stato informato dell'apparente tradimento del fratello... ma questa volta la causa di quello strano sguardo era lo stesso Aldric. Uno sguardo ferito, addolorato, in cui si leggeva la riluttanza a credere che fossero

sufficienti poche parole per alterare per sempre i loro rapporti. Piangere gli avrebbe fatto bene, pensò. Ma poi capì che lui non l'avrebbe mai fatto. I suoi occhi erano asciutti e gelidi, gli occhi di un fabbricatore di vedove.
— Sono davvero addolorato. Kyrin.
— Ti credo.
Esitò, poi si chinò su di lui e con le labbra gli sfiorò le palpebre, la fronte e la bocca. Erano baci d'addio e Aldric lo sapeva.
— Ora va'. Kyrin-*ain* — mormorò. — Tutto quanto c'era da dire è stato detto.
Lei si alzò e si allontanò, ma fatti pochi passi tornò indietro. — Non posso lasciarti così — dichiarò con fermezza. — Aldric-*eir*, ho già dimenticato il nostro litigio. Ti sei sempre comportato bene con me e io lo riferirò a Seorth. La nostra casa sarà sempre la tua casa, albano, e se mai dovessi averne bisogno, da noi troverai sempre fuoco, cibo e un rifugio sicuro. È una promessa. — S'inchinò. — Va' con Dio Aldric, e possa il cielo concederti una lunga vita.
— Una lunga vita è sempre un dono — sussurrò lui — a volte può essere una maledizione. — Tacque per un istante, fissando nel vuoto con gli occhi socchiusi, poi, con un mezzo sorriso recitò: — *Cos'è la vita, se non un alibi per la morte, e la morte una fuga dalla vita?*
Ricorda il mio nome con tenerezza, sempre.
Kyrin lo lasciò lì, inginocchiato, una figura nera con una *taiken* nera davanti, e mentre si allontanava pensò alla sua poesia e rabbrividì.

Vista dal balcone del torrione di Dunrath, la legione di Santon somigliava a un esercito-giocattolo. Appoggiato alla ringhiera, Duergar Vathach seguiva con distacco l'attività del campo, ben consapevole dell'ostacolo che l'assedio rappresentava. Gli sarebbero stati sufficienti mille soldati scelti di Etzel per

polverizzare le schiere albane, ma non li aveva, e non poteva fare altro che stare lì, ad attendere. Sentì un fruscio dietro di sé e voltandosi vide Kalarr cu Ruruc.
— Hanno modificato lo schieramento? — chiese quest'ultimo.
— Non dopo l'alba. Perché? Che differenza farebbe?
— Una differenza sufficiente a irritarmi. Ho passato l'intera notte a tessere un incantesimo basato sullo schieramento d'assedio che hanno assunto ieri sera, e pur essendo molto efficace, non è modificabile. Che cosa mi dici dei *traugar?*
— Il processo di decomposizione si è interrotto appena è arrivato il freddo... e non è più ripreso.
— Bene. Uno degli svantaggi dell'usare i cadaveri come soldati, mio piccolo incantatore, è che dopo aver resuscitato i corpi si rende necessario respingere anche le naturali conseguenze della morte. Spiacevole, ma necessario se non si vuole che l'esercito marcisca prima di poterlo utilizzare.
"Ma poiché ho lanciato su di loro l'Incantesimo della Non Morte, devo mantenerli in quello stato. Perché l'incantesimo è efficace solo una volta su ciascun cadavere.
"La vita è dura per i normali stregoni — commentò seccamente Kalarr. — Proprio non riesco capire perché tu non abbia pensato ai sortilegi che mutano il clima. Dopotutto, anche i drusalani dovrebbero sapere che la carne morta si mantiene meglio al freddo".
— Il fatto è che non mi piacciono le pratiche di magia che interferiscono con la natura; sono lente, brutali... e difficili da controllare.
— Non ti piacciono! — sbuffò cu Ruruc. — Sono difficili da controllare! Certe espressioni non dovrebbero far parte del vocabolario di uno stregone degno di questo nome.
Duergar fu abbastanza ragionevole da non ribattere e l'argomento venne abbandonato. — Pare che il Signore dell'Esercito mi abbia

lanciato la sua sfida — sogghignò Kalarr. — Quindi sono pienamente giustificato se gli do una dimostrazione del potere che ha voluto sfidare... accertandomi, naturalmente, che dei suoi ne rimangano vivi a sufficienza perché l'ammonimento venga tenuto in debito conto. — Il suo viso era completamente privo di espressione, ma la voce trasudava malignità.
Duergar si voltò a guardarlo. — Che cosa intendi dire? — si azzardò a chiedere, pur sapendo per esperienza che quando Kalarr era di quell'umore non era prudente essergli vicini.
— Una volta, molto tempo fa, qualcuno mi ha chiamato il massacratore degli eserciti — replicò cu Ruruc. — Credo che sia arrivato il tempo di riaffermare il mio diritto a questo titolo. C'è un incantesimo noto a pochissimi e che ben poche volte è stato messo per iscritto. Io lo conosco, è quello che ho approntato questa notte. Ora non manca che un mio ordine perché si scateni in tutta la sua potenza.
— Ma... — obiettò Duergar — disporranno certamente di qualche protezione... in caso contrario non avrebbero mai osato avvicinarsi tanto.
Kalarr si concesse un lento sorriso maligno. Ma non era irritato, solo divertito. — Sei molto acuto oggi, amico mio — osservò. — Devo ammettere di aver pensato la stessa cosa stamattina sul presto; così ho voluto accertarmene. Qualche incantesimo è stato lanciato, sì, ma di scarso peso, buoni per estinguere gli incendi e cose del genere... non si sono ricordati che quella che stanno assediando è la fortezza di uno stregone. Nessun problema, comunque; lo scopriranno presto.
— Grazie all'orgoglio del suo comandante, quell'esercito è inerme come una capra impastoiata. Conosco questi nobili *kailin-eir,* anche se loro mi hanno ignorato finché non li ho persuasi a fare altrimenti. Una razza altezzosa, superba, che non riesce a vedere oltre il suo aristocratico naso. La magia è poco più di una leggenda

per loro e gli stregoni meno che polvere.
— Non per tutti. — Solo allora i due si accorsero che Baiart li aveva raggiunti. — Mio fratello ti comprende molto bene, cu Ruruc. Ecco perché ti ucciderà.
I due stregoni lo guardarono, poi si scambiarono un'occhiata. Duergar scoppiò in una risatina stridula. — Tuo fratello — chiocciò — è ancora in alto mare, vittima potenziale di tutto quello che decideremo di scagliargli contro.
— Mio fratello — lo corresse Baiart in tono ingannevolmente dolce — è al sicuro da voi fin da quando l'occhio volante è stato distrutto. Io ero con voi quando è accaduto e ho udito le vostre reazioni. Non sapete neppure più dove si trovi, e tanto meno avete il potere di danneggiarlo.
Il viso tetro di Kalarr si rannuvolò. — Forse è così, Talvalin, ma se deciderai di fermarti ancora un po' con noi, forse ti farai un'idea di quello che aspetta il tuo audace Aldric — sibilò. — Ammesso che abbia il coraggio di tornare.
— Vi fa paura, non è vero? — lo schernì Baiart. — Ha ucciso i vostri mostri ed è riuscito a sfuggirvi. E ora avete paura!
— Se è la morte che vuoi... — ringhiò Duergar, sollevando una mano. Ma Kalarr lo fermò.
— La morte è l'ultima cosa che ti daremo — sussurrò. — Anche se la desideri... e la meriti.

9
IL REGGITORE DELLA SPADA

Finalmente Aldric si decise ad alzarsi ed entrato in camera sua cominciò a indossare l'armatura, rifiutando l'aiuto del servo che era subito accorso. Voleva tenersi occupato, per non pensare a... ad altre cose. Una *An-moyya-tsalaer* era difficile da indossare senza assistenza, dato che le varie parti dovevano essere assemblate in un certo ordine, anche se una volta appresa la tecnica, un guerriero agile riusciva a completare la vestizione con notevole velocità.
Aldric era in grado di farlo, ma questa volta preferì muoversi con lentezza e metodicità. L'*Elyu-dlas* e l'ampio mantello erano imbottiti, in modo da attenuare il rumore metallico dell'armatura, e su entrambi campeggiava l'aquila con le ali spiegate, l'emblema del clan dei Talvalin ricamata con fili d'argento su fondo blu. Quando ebbe finito, Aldric cambiò l'elsa da combattimento di Isileth con una da cerimonia che qualcuno, probabilmente Gemmel, gli aveva lasciato; poi la assicurò orizzontalmente alla cintura in modo che sporgesse dall'apposita fessura del mantello. Era questo il costume di corte.
Si strinse il mantello in vita con una fusciacca in cui infilò lo *tsepan* poi, preso l'elmo, si affrettò verso la sala del Consiglio. Da quello che aveva visto, il palazzo era costruito secondo il tipico stile albano, e non gli fu difficile individuare il corridoio che portava alla sala delle udienze.

Qualcuno aveva coperto i pavimenti con stuoie di paglia, probabilmente per evitare che fossero danneggiati dai pesanti stivali militari. Aldric, tuttavia, indossava mocassini dalla suola morbida e non fece alcun rumore mentre procedeva lungo i vasti corridoi.
Fu questa sua silenziosità a permettergli di assistere inosservato a uno spettacolo sorprendente quanto inatteso.
Stava superando un'ampia loggia, al di là della quale c'era una saletta, quando una fugace visione che colse con la coda dell'occhio lo indusse a fermarsi per guardare meglio. Di colpo impallidì e soffocando un'esclamazione si appiattì contro il muro.
Nella stanza c'erano tre uomini: re Rynert sedeva a un'estremità della sala, Dewan ar Korentin stava al centro con le braccia incrociate sul petto e una terza figura era inginocchiata in una zona più in ombra, tra due finestre. Una precauzione in realtà superflua, perché l'uomo era vestito interamente di nero e solo gli occhi e una sottile striscia del viso erano visibili. Non aveva armi, ma la reputazione dei *tualath* era più che sufficiente a giustificare l'evidente stato di allerta di ar Korentin.
Aldric udiva il suono delle voci, ma non riusciva a distinguere le parole. In realtà, non desiderava affatto sapere che cosa si stavano dicendo i tre e avrebbe voluto con tutto se stesso trovarsi altrove. Ma ormai era troppo tardi per cercare di allontanarsi, perché re Rynert avesse rapporti con un *taulath*... un ladro-ombra... andava al di là della sua comprensione. Gli *ei jo* erano uomini che, volontariamente o meno, avevano perduto l'onore, ma i *taulath* non conoscevano neppure il significato di questa parola. Erano mercenari, spie, rapitori, assassini... commettevano qualunque atrocità, purché il compenso fosse adeguato.
Si udì il tintinnio soffocato di una borsa piena di monete e un istante dopo il *taulath* scompariva... come non ci fosse mai stato, simile a un'ombra cancellata dalla luce del sole. Aldric cominciò a respirare con più calma, ma i battiti precipitosi del suo cuore

rallentarono solo quando anche Dewan e il re lasciarono la sala. Soltanto in quel momento divenne cosciente della leggera patina di sudore che gli copriva il viso.
A quanto pareva, quella era la giornata delle sorprese.

Dalla sua posizione elevata Lord Santon guardava Dunrath. Da più di un'ora ormai la parte superiore del torrione interno era nascosta da una strana nebbiolina azzurra e l'aria era piena di un ronzio sordo, ma sonoro, simile a quello che può provocare un immenso sciame d'api. Il mistero si faceva sempre più fitto e insondabile, così Santon scacciò gli interrogativi che gli si affollavano nella mente e, spiegata una carta, tentò di concentrarsi sulle cifre e i grafici accuratamente tracciati che la accompagnavano.
Aveva appena cominciato a leggere quando qualcuno urlò.
Endwar-*arluth* Santon non perse tempo in considerazioni oziose... sapeva istintivamente dove guardare. Ora la cittadella di Dunrath era completamente nascosta da serpentine di vapore bluastro che emanavano un pallido bagliore. Qua e là esplodevano luci bianche che lasciavano nell'aria una scia splendente prima di precipitare sul terreno antistante la fortezza. Il ronzio si era fatto più intenso, ed era un suono aspro che allegava i denti. Faceva sempre più freddo.
Quando però il suo sguardo si posò sul muro perimetrale della cinta esterna di Dunrath, il suo stupore non ebbe limiti. Le pietre rossastre, infatti, scintillavano come cristalli... come neve mischiata a polvere di diamante.
Ormai l'intera fortezza era svanita dietro quella gelida luce accecante e lunghi filamenti di energia fredda e amara si insinuavano sussurrando tra le sue schiere. — Suonate la ritirata! — ringhiò Santon, tentando di bandire la paura dalla voce. Il trombettiere più vicino si accostò subito lo strumento alla bocca, ma un grido di dolore gli sfuggì quando il bronzo della tromba gli gelò le labbra.

Nell'accampamento regnava il caos; gli uomini rompevano le file e fuggivano disordinatamente, abbandonando con urla di dolore gli scudi, gli elmi e le armi improvvisamente divenute troppo fredde per essere impugnate. Alle loro grida si mescolava il gemito lamentoso del vento, che fattosi sempre più impetuoso, strappava le bandiere dalle aste, devastava tende e padiglioni e gelava l'aria nei polmoni degli uomini. Quando abbassò gli occhi sulla propria armatura, Santon la vide interamente coperta di brina, e i visi dei suoi generali, le cui barbe e sopracciglia si stavano congelando, gli apparvero invecchiati di colpo. Capì allora di essere stato sconfitto senza che un solo colpo venisse sferrato. Poi, con sconcertante rapidità, la bufera di vento cessò. Come un solo uomo, tutti gli ufficiali si voltarono verso Dunrath. Alcuni imprecavano, altri pregavano. Uno di loro estrasse a fatica lo *tsepan* dalla cintura e in un impeto di disperazione e di rabbia impotente si trapassò la gola. Ma il sangue che sgorgò dalla ferita era già congelato prima di toccare terra e si condensò in rossi cristalli scintillanti.
Santon comprendeva appieno il gesto dell'uomo: la sua morte almeno era stata onorevole, scelta da lui stesso, e non conseguenza del capriccio di uno stregone. Lo sorprendeva soltanto che la vista della fortezza non avesse sconvolto la mente di molti altri, spingendoli al suicidio.
Un misterioso campo di forza sovrastava il massiccio edificio, conferendogli una spettrale apparenza di vita. Cristallini anelli di energia pulsavano intorno al torrione ed era impossibile guardarli, così come era impossibile ignorarli, mentre il ronzio continuava, monotono, angosciante. La fortezza sembrava attendere qualcosa. Ma che cosa?

Aldric si soffermò davanti alla camera del Consiglio per riprendere fiato sotto l'occhio comprensivo delle due guardie. — Non c'è fretta, *arluth-an* — lo informò uno di loro. — *Mathem-eir* Rynert

è stato chiamato altrove e non ha ancora dato inizio alla seduta. Nessuno si accorgerà che siete in ritardo.
— È la guerra, non credete, signore? — intervenne l'altro con una certa cautela.
Senza rispondere, Aldric gli rivolse un vago sorriso, poi entrò. L'ampia sala non era dissimile dalle altre che nelle varie città di Alba erano adibite alla stessa funzione: una fila di sedie allineate lungo la parete di fronte e destinate ai *kailin-eir* dei clan più importanti, un seggio ben più importante per i re... sempre pronto, che il monarca fosse o meno presente... e parecchi sgabelli riservati agli altri partecipanti. Come *ei jo,* Aldric avrebbe dovuto occupare uno di questi, e infatti si accingeva a prendervi posto quando un servo con indosso la livrea del re gli si avvicinò e lo scortò fino a una delle sedie riservate ai Lord. Ma ancor più lo sorprese il fatto che i presenti, tutte personalità di spicco della vita militare e politica di Alba, gli tributassero l'inchino riservato agli *arluth* dei clan più nobili.
Per nascondere l'imbarazzo, Aldric cominciò ad armeggiare intorno a Isileth, che infine appese a un supporto portatogli da un altro servo, insieme con un cuscino riservato all'elmo. Ma gli riusciva difficile dimenticare di essere l'unico a non portare un *taipan* e ad avere i capelli corti, tagliati secondo una foggia per nulla consona a un *kailin.*
Poi le porte si spalancarono ed entrò re Rynert, preceduto da ar Korentin con la spada sguainata. Il Vreijek andò a mettersi sulla destra del monarca e lasciò cadere a terra la lama. Quasi fosse stato un segnale, tutti i presenti si inchinarono secondo il rituale del Primo Omaggio. Rynert rispose con un cenno e sedette, ponendo così fine alle formalità.
— Signori — esordì — ho appena ricevuto due comunicazioni di grande interesse per tutti noi. Per prima cosa... — tese una mano e Dewan gli porse una pergamena — notizie dall'estero. Due giorni

fa, nel Palazzo dei Piaceri di Kalitzim, l'imperatore Droek è andato a raggiungere i suoi poco illustri antenati.
Non ci furono applausi né ovazioni - sarebbe stato troppo indelicato - ma nella sala aleggiò un comune, leggero sospiro di sollievo. Tutti sapevano che cosa significava la morte di Droek.
— Sebbene non abbia ricevuto conferma al riguardo — riprese il re — credo che sia logico presumere che non dovremo più preoccuparci di possibili interferenze imperiali nella crisi in atto. Il Signore della Guerra Etzel, il generale Goth e il principe Joen hanno, spero, già abbastanza problemi. — Qualche risatina crepitò qua e là. — Pare che l'imperatore sia stato trovato morto a letto... ma non si specifica nel letto di *chi.* — Altre risate, le risate di chi vede improvvisamente allontanarsi lo spettro della guerra. Un uomo, tuttavia, non rise.
Aldric non aveva dimenticato il *taulath* vestito di nero, né il suono tintinnante delle monete. Qualcosa si agitò dentro di lui e gli fu difficile nascondere il proprio disprezzo quando guardò il re.
— La mia seconda comunicazione ci tocca più da vicino — continuò Rynert. — Lord Santon ha guidato 6 mila uomini a nord e il messaggio, che ci è giunto meno di un'ora fa portato da un piccione, ci conferma che la fortezza di Dunrath è ora sotto assedio. Ho intenzione...
In quel momento una figura alta e sottile si alzò da una delle ultime file e si fece avanti. Parecchi guerrieri balzarono in piedi sguainando le spade, ma fu presto chiaro che non sarebbe stato necessario.
Gemmel il mago, infatti, si era già fermato. Guardò il re con i suoi freddi occhi color smeraldo, poi abbozzò un inchino così lento da essere quasi insolente. Rynert ricambiò con durezza il suo sguardo e se decise di ignorare la scortesia del vecchio fu in considerazione della sua età, non certo per timore. Rynert di Alba, infatti, non era l'uomo più forte del mondo, ma in vita sua non aveva mai

conosciuto la paura.
— Quello che dovreste fare, mio re — disse Gemmel con voce quieta — è ordinare che venga recitato un servizio funebre per quei 6 mila uomini. Perché saranno tutti morti prima che il sole tramonti.
Un profondo silenzio carico di stupore seguì le sue parole.
— Che cosa intendi dire, Gemmel-*an* Errekren? — chiese alla fine Rynert.
— Intendo dire, mio re, che Lord Santon ha affrontato un nemico contro cui non ha alcuna protezione. — Batté con rabbia la mano sul Bastone del Drago. — Mai avrei fatto correre ad Aldric-*an* Talvalin tanti rischi con l'unico scopo di portarmi questo talismano se non fosse stata una questione di vitale importanza. Kalarr cu Ruruc, sire, è più potente di quanto possiate immaginare... e odia voi, odia tutti gli uomini qui presenti, odia l'intera Alba... un odio vecchio ormai di 500 secoli. Ma non crediate che nel corso di questi anni abbia scoperto la misericordia o il perdono.
— Che cosa dovremmo fare, allora, *Pestreyr-an?* — interloquì il vecchio Lord Dacurre.
— Marciare subito verso nord. Questa volta io... e Ykraith, il Bastone del Drago... saremo con voi, per annullare qualunque sortilegio gli stregoni di Dunrath scaglieranno contro le truppe.
— Non potete fare niente per Endward Santon? È il marito della mia seconda figlia...
— Lord Dacurre, la distanza limita il potere degli incantesimi. Sollecitato dal mio potere, Ykraith è in grado di creare una cupola di protezione vasta circa un miglio, ma le cui dimensioni si ridurranno a mano a mano che le forze mi verranno a mancare... e questo accadrà inevitabilmente. Prima di allora, spero tuttavia che i vostri soldati avranno fatto qualcosa di utile. Ma per quanto riguarda Lord Santon... temo che lui e i suoi uomini siano ormai al di là di ogni aiuto.

Il cielo sopra Dunrath turbinava di oscuri tracciati di potere che si componevano e si scomponevano interminabilmente, simili a visioni di un incubo. Il vento era caduto e il respiro degli uomini e dei cavalli formava sopra e intorno a loro una nebbia che mutava i contorni delle cose, ma non i soprannaturali colori scaturiti dalla magia di Kalarr cu Ruruc.
Poi l'attesa ebbe termine.
L'anello di energia sospeso da più di mezz'ora sulla cittadella si contrasse ed esplose, frantumandosi in aghi di luce bianca e incandescente che penetrarono con stupefacente facilità nelle armature dei soldati, scaraventandoli a terra con la forza del loro impatto o uccidendoli quando erano ancora in piedi. Uno di quegli strani proiettili passò sibilando oltre Santon e colpì al petto il suo trombettiere, esplose in una vampata di schegge luminose e avvolse il giovane in una fulgida nube di azzurro pallido. Con un grido soffocato, il guerriero crollò sulle ginocchia.
Subito Santon si chinò su di lui, ma trasalì, pieno d'orrore, quando vide tre dita staccarsi di netto dalla mano del giovane. Il suo viso, un tempo bello, era adesso quello di un cadavere vecchio di settimane. La pelle livida era tesa in modo innaturale sulle ossa e le labbra scoprivano i denti incapsulati nella saliva congelata. Gli occhi infossati nelle orbite conservavano ancora un'espressione di sbigottito stupore.
La morte era stata rapida, ma non priva di sofferenza.
E intanto la pioggia delle frecce di luce bianca continuava, falciando gli uomini di Santon con allucinante rapidità. Una voce nella mente dell'*arluth* continuava a ripetergli che quanto vedeva era sbagliato, che il massacro di una legione avrebbe dovuto essere più rumoroso, che non si poteva cancellare un'armata con la silenziosità con cui si cancella una scritta su una lavagna. Eppure era così e l'unico suono era il lieve, prolungato sibilo delle frecce di energia che solcavano l'aria, e uccidevano.

Poi, improvvisamente, tutto finì.
Dunrath aveva riassunto il suo colore grigio-blu e solo gli stendardi scarlatti rivelavano l'identità dei suoi nuovi padroni. Il gelo scomparve e una brezza gentile disperse la nebbia.
Ma l'esercito di Endwar Santon aveva cessato di esistere e al suo posto c'erano solo cadaveri contorti, lividi, sparpagliati ovunque. I superstiti non erano più di cento... e tra loro c'era Santon.
Per tutto il tempo era rimasto al suo posto, in attesa della freccia che l'avrebbe ucciso, ma mentre i suoi ufficiali cadevano uno dopo l'altro i dardi assassini non l'avevano neppure sfiorato. Tuttavia, non era un caso che la sua vita fosse stata risparmiata, Santon l'aveva già compreso, e i suoi sospetti ricevettero conferma quando dagli spalti della fortezza echeggiò una voce.
— Comandante! So che mi sentite. So che siete vivo, come io desideravo. Tornatevene dal vostro re Rynert, comandante, e raccontategli la sorte riservata a chi ha l'ardire di contrastarmi. E, comandante, voglio ringraziarvi per avermi dato la possibilità di mettere ancora una volta alla prova i miei talenti. Tornate dal vostro re con il mio messaggio, signore... e che la morte non vi colga prima di allora!

— Hai allestito un bello spettacolo — commentò Aldric, mentre si versava da bere qualcosa di forte. Gemmel, che stava accendendo la pipa, non rispose. — Voglio dire — riprese l'*ei jo,* dolorosamente consapevole di balbettare a causa della tensione — che se fossi stato su un palcoscenico avresti certamente ricevuto un'ovazione delirante... se non altro per l'efficacia del discorsetto d'apertura.
Guardandolo attraverso una nuvoletta di fumo profumato, lo stregone si chiese quanto Aldric sapeva realmente, e quanto nascondeva. — Efficacia, sì... — mormorò. — La consapevolezza che le parole di un uomo sono veritiere certamente conferisce loro un certo peso.

— Allora Santon è morto... ne sei certo? — Ad Aldric il nobile non era mai stato troppo simpatico, ma lo apprezzava per quello che era: un uomo orgoglioso, degno, appartenente a una razza che si stava facendo sempre più rara. — Probabilmente sì... in ogni caso lo sapremo presto, temo. Ma, Aldric, dimentichiamo gli altri per un momento. Mi hai sentito illustrare, almeno parzialmente, le proprietà del Bastone del Drago e presumo che in quest'ultima mezz'ora tu abbia parlato con re Rynert...
— Parlare non è il termine giusto — replicò Aldric con un piccolo brivido. — Ci sono cose che non voglio che lui sappia... come mi sono servito della magia, per esempio... ma Rynert gioca tanto abilmente con le parole che rispondere a una sua domanda significa dargli il destro per porne altre tre. Non mi vergogno a dirvi che un paio di volte mi ha veramente spaventato. Rynert è ancora più scaltro di ar Korentin... e il cielo sa se Dewan non è bravo a estorcere informazioni! — Avrebbe continuato a lamentarsi, se Gemmel non l'avesse interrotto con un cenno.
— Se hai finito...
— Certo! Mi spiace. Parla pure.
— Grazie. Ora, Aldric, è bene che tu sappia che ho mentito in merito ai poteri protettivi di Ykraith.
— Che cosa?
— Sì. Il Bastone del Drago è prima di tutto e principalmente un'arma... un'arma offensiva. Come una spada; la si può utilizzare per le parate, ma la sua funzione primaria è quella di colpire e lacerare. Qualunque protezione riceverà l'esercito, verrà dai miei poteri personali e da questo. — Tolse dalla borsa che portava alla cintura una piccola scatola e la posò sul tavolo. Quando la aprì, la luce azzurrina della pietra magica di Echainon rifulse in tutto il suo splendore. — Non ho tempo di darti altre spiegazioni adesso, ma dato che anche Kalarr cu Ruruc l'ha utilizzata in passato, un semplice incantesimo sarà sufficiente ad assorbire tutte le sue

stregonerie... e senza logorare le mie energie fisiche e psichiche, come di norma accade. Duergar non mi preoccupa molto. Ho studiato i suoi metodi: è un negromante particolarmente abile nell'infondere vita in ciò che è morto... e non solo nei cadaveri degli esseri umani, come dimostra quella mostruosità bronzea che ti ha attaccato a Erdhaven. Ma a parte questo, non può essere considerato una minaccia grave.
— Ma perché mentire?
— Aldric, i militari hanno un modo tutto loro di vedere le cose. Se uno di quei signori avesse saputo che questa è un'arma difensiva, avrebbe insistito per usarla secondo i suoi criteri e il risultato sarebbe stato fatale.
— Allora perché...
— Perché non potevo limitarmi a dire: «Sfortunatamente, sire, la strategia da me elaborata vi lascerà per un po' virtualmente privi di ogni protezione. Bisogna rassegnarsi». Se l'avessi fatto, Rynert mi avrebbe fatto rinchiudere in una cella e avrebbe buttato via la chiave.
— La strategia da te elaborata... — ripeté Aldric. — Ho la sensazione che nei tuoi piani ci sia un posto anche per me.
— Infatti. In queste faccende ci sono regole da rispettare... è quindi ovvio che spetti a te uccidere Duergar Vathach. È giusto, *venjens-ej jo?*
— Giustissimo.
— Vedo che ci capiamo. Ma avrai bisogno di me per impedire a Kalarr di trasformarti in un croccante grumo di grasso.
— Hai un certo modo di parlare, a volte...
— E mentre mi occuperò di te, l'esercito sarà senza protezione, fatta eccezione per i pochi incantesimi che potrò tessere prima della partenza.
— La partenza? Dove andremo?
— Usa il cervello, ragazzo. Dove, se non a Dunrath? Sono certo

che esiste un'altra Via per arrivarci, una via che non passa per il cancello principale.
— E se non ci fosse? — insistette Aldric.
— Diciamo che, se dovesse verificarsi questa eventualità, non avrei grossi problemi a porvi rimedio. Ma sono sicuro che non ce ne sarà bisogno.
— Ma che cosa dirai a re Rynert se qualcosa andrà storto?
— Oh, ci sono un'infinità di spiegazioni plausibili... che i suoi uomini hanno superato i limiti del mio incantesimo, per esempio. Ma se qualcosa andrà *davvero* storto, ti assicuro che non ci sarà il tempo di chiedere o di fornire scuse.
— A volte, *altrou-ain,* sai essere così rassicurante! Proprio come Ymareth... Oh, Dio dei cieli!
— Aldric... che cosa succede? — Il giovane *ei jo* era impallidito di colpo. — Stai male, figliolo?
— No... no, sto benissimo. — Aldric abbozzò un debole sorriso. — Sono solo maledettamente stupido.
— Non insultarti senza motivo — lo rimproverò lo stregone.
— Oh, di motivi ne ho! Si potrebbe pensare che è impossibile dimenticare quello che dice un grosso drago che sputa fuoco, eppure a me è successo: ho quasi dimenticato quello che Ymareth mi ha detto. Se ti capiterà di entrare in possesso di un talismano che Kalarr vuole, fingi di distruggerlo, mi ha detto, e fa' in modo che lui lo sappia... poi aspetta gli eventi. Queste sono state le parole di Ymareth.
— E tu avevi dimenticato... — Gemmel gli lanciò un'occhiata incendiaria. — Allora sì, sei davvero stupido! Apri bene le orecchie: se distruggessimo la pietra magica, non solo svanirebbe qualsiasi minaccia Duergar tenga sospesa su Kalarr... cosicché la loro alleanza si scioglierebbe... ma cu Ruruc penserebbe inoltre che non sono stato capace di riconoscere la pietra di Echainon. Un errore tipico, ,per uno stregone da quattro soldi. E allora potrebbe

lui commettere un errore, come per esempio abbandonare il rifugio della sua fortezza...
— Della *mia* fortezza.
— Della fortezza che ti ha sottratto, per combattere Rynert in campo aperto e sconfiggerlo. È così che è stato annientato l'ultima volta, e quale vendetta potrebbe sembrargli più dolce?
— Bene, allora — esclamò Aldric, finendo di bere il vino. — Facciamolo. Hai notato qualche corvo intorno a Kerys?
— Qualcuno. Idioti! Dei gabbiani sarebbero apparsi meno incongrui in una città di mare.
— Non sono molto fantasiosi, vero? Andiamo, *altrou.*

I reggimenti si stavano già preparando alla partenza. Aldric e Gemmel gironzolavano con aria innocente per le strade di Kerys, ben consapevoli dell'uccello nero che dall'alto seguiva i loro movimenti. Poco prima, Gemmel era scomparso per qualche istante ed era tornato con un zaffiro in mano. Aldric non gli aveva chiesto da dove veniva la pietra, ma una parola dello stregone era stata sufficiente per conferire un nuovo splendore al gioiello, che ora appariva in tutto e per tutto identico alla pietra magica di Echainon. La fascia da polso bronzea era ben nascosta nella sua cintura.
— Ora attento — sussurrò Gemmel a voce così bassa che Aldric riuscì appena a udirlo. — Se le spie intuiscono qualcosa, avremo sprecato il nostro tempo.
— E cu Ruruc comincerebbe a chiedersi perché abbiamo ritenuto necessario predisporre un inganno così elaborato...
— Proprio così.
Quello che cercavamo era un luogo deserto dove sarebbero stati al riparo dagli occhi delle spie umane, ma non da quelli del mutatore di forma che svolazzava sulle loro teste. Improvvisamente Gemmel afferrò per il braccio il compagno. — Qui dentro! — sibilò, trascinandolo in un vicolo angusto e puzzolente che terminava in

una vecchia stalla abbandonata. Qualcosa si muoveva furtivamente tra le travi del soffitto già crollato per metà e il giovane *ei jo* si concesse un sorrisetto. Gemmel si guardava intorno con aria soddisfatta. — Il posto giusto — dichiarò, mentre lasciava cadere il falso talismano in un mucchio di paglia marcita.
Usando un bastoncino di legno, Gemmel tracciò sul pavimento dei complicati disegni. Solo lui sapeva che erano totalmente privi di significato; ma apparivano carichi di minaccia e questo era sufficiente. Completò il rituale mormorando frasi senza senso accompagnate da gesti solenni. A una spia inesperta sarebbe stato impossibile capire che si trattava di una farsa e solo a fatica Aldric riuscì a trattenere una risatina.
Dalla paglia si levò una nuvola di vapore e l'anello di bronzo cominciò ad emettere dei barbagli; il metallo si sciolse come cera, rivelando per qualche breve attimo il bagliore della falsa pietra magica, poi tutto scomparve in un lampo di luce bianca. Alla fine, non restò che un po' di cenere fumante.
— E con questo abbiamo sistemato Duergar e Kalarr — bisbigliò Gemmel in tono soddisfatto. Qualcosa si mosse frusciando sopra di loro... non il corvo, che Aldric nel frattempo non aveva mai perso di vista, bensì un grosso topo. Con un'occhiata eloquente al compagno, Gemmel gridò: — Che cosa? Una spia! — e puntò il dito contro il roditore.
Si udì uno schiocco e una tremolante luce fioca avvolse il ratto che squittì e poi esplose, sprizzando sangue e materia ovunque. Sebbene avesse previsto qualcosa del genere, Aldric rimase comunque impressionato dalla rapidità e dalla violenza del gesto di Gemmel. Nondimeno, non gli sfuggì la rapidissima fuga del corvo.
— Credo che siamo riusciti a convincerlo — rise, lanciando un'ultima occhiata a quanto restava del povero topo. — Che razza di trucchetto era, comunque?
— Un forma minore dell'incantesimo dell'Alta Accelerazione —

rispose Gemmel.
— Perché minore?
— Be', non vedevo la necessità di demolire tutta la stalla.
— Ma avresti potuto farlo?
— E tu potresti piantarla di fare domande per un po'? — fu la pronta risposta dello stregone. — Comunque sì — cedette poi. — Quello dell'Alta Accelerazione è un incantesimo potente; può far sì che gli occhi di un uomo gli escano dalla nuca, e anche di peggio. Abbattere una parete non è certo difficile. Soddisfatto?
— Per il momento...

— L'ha distrutta? — ripeté Kalarr con un bisbiglio. — Ne sei certo?
Uno dei sottili mutatori di forma dagli occhi gialli annuì con foga. — L'ho visto io, signore... e solo per un soffio non sono incappato nella sua ira.
— Allora è così... — L'incantatore si alzò e andò alla finestra, dove rimase a guardare Duergar che esercitava le sue arti magiche su quanto restava della legione di Endwar Santon.
Dopo il grande incantesimo che aveva approntato due giorni prima, Kalarr si era sentito prosciugato, esausto... ma ora la stanchezza stava lasciando il posto a una feroce esultanza. — Perdere la pietra è stata una grave disgrazia — rifletté, poi emise una risatina chiocciante. — Ma non grave quanto lo è per te la perdita della fascia da polso, drusalano. — Si volse a guardare le spie. — Duergar Vathach non deve sapere nulla di tutto questo — ringhiò, e la minaccia contenuta nella sua voce lo fece rabbrividire. — Bene! — esclamò lo stregone. — Vedo che mi capite. E ora fuori!
Non ci fu bisogno di altre esortazioni; le spie si affrettarono a sgattaiolare via, con la risata di cu Ruruc che ancora echeggiava nelle loro orecchie. Appena furono scomparse, cu Ruruc tornò alla sedia e cominciò a pianificare la sua strategia; voleva gli albani sconfitti e sotto il suo dominio ma, stranamente, era incerto sulla

via da seguire. Ora che il vecchio imperatore era morto non poteva aspettarsi alcun aiuto da quella parte... Etzel era troppo occupato a tentare di impadronirsi del potere per interessarsi a conquiste così lontane.
Da tempo Kalarr pregustava la morte che avrebbe inferto a Duergar, ma ora si rendeva conto che avrebbe dovuto rimandarla ancora. Lui non sapeva nulla delle arti negromantiche del drusalano, ed erano state proprio quelle a creare l'esercito di *traugur* che presidiava Dunrath.
Utilizzare lo stesso tipo di incantesimo che aveva annientato le truppe di Santon, era fisicamente impossibile; Kalarr sapeva che avrebbe dovuto attendere più di un mese prima di poter ricorrere di nuovo e senza rischi all'Alta Magia. Inoltre, una vittoria militare gli avrebbe guadagnato l'appoggio di parecchi fra i signori albani meno importanti e più ambiziosi, quelli che non si sarebbero mai abbassati a collaborare con uno stregone, ma sarebbero stati ben lieti di schierarsi al fianco di un abile generale. Kalarr sogghignò; si curava ben poco di quella gente, ma la conosceva bene. Era stato così anche... anche prima della sua ultima sconfitta. Gli uomini restavano comunque umani e non imparavano mai nulla dalle esperienze passate.
Per di più, annientare Rynert in battaglia era per lui una prospettiva così allettante che resisterle era difficile... Kalarr aprì la pergamena su cui erano vergati gli ordini di battaglia di Lord Santon e cominciò a studiarli.
Sia le grandi strade che s'intersecavano nella terra di Alba, sia le legioni che le percorrevano, erano state create dal bisnonno di Rynert quando la minaccia dell'Impero aveva cominciato a profilarsi all'orizzonte. Né le une né le altre erano state usate contro il nemico per cui erano state create, ma più volte avevano costituito un'efficace protezione contro i predoni lungo la frontiera di Ethanek e contro i signorotti che fantasticavano il ritorno

all'indipendenza che aveva preceduto le Guerre dei clan. Le sei legioni si erano trasformate in una sterminata forza di polizia con l'incarico di pattugliare il regno, ma la situazione stava cambiando, e il mutamento si faceva più evidente a mano a mano che le truppe avanzavano verso nord.
Molti villaggi erano cresciuti lungo le strade e avevano prosperato grazie al viavai dei mercanti e dei viaggiatori. Tutti disponevano di locande e pensioni e di regola il commercio si svolgeva nella piazza principale. In sella a Lyard, Aldric era fermo proprio al centro di una di queste piazzette.
Il villaggio che la circondava, una volta, doveva avere ospitato almeno 300 persone. Ma adesso...
Adesso non era altro che un ammasso di pietre e di legno e ovunque aleggiava l'odore acre della carne bruciata. Perché molti abitanti erano periti tra le fiamme, intrappolati nelle loro case.
Non tutti, tuttavia, erano morti nel grande incendio e qua e là tra le rovine si scorgeva ancora qualche cadavere, vecchio ormai di due giorni. Lo spettacolo era atroce e patetico nel suo orrore. Lyard, un cavallo addestrato per la guerra, se ne stava quieto, ma le orecchie tese e la coda che frustava nervosamente l'aria rivelando il suo disagio. Aldric si chinò per accarezzarlo sul collo e tranquillizzarlo, ma di colpo s'immobilizzò.
C'era una bambola lì per terra, una semplice bambola di pezza con un grosso squarcio sul viso dipinto e i capelli di lana gialla incrostati di sangue secco. E ai suoi capelli era ancora aggrappata la mano di una bambina. Ma non c'era null'altro.
Il giovane serrò i pugni, mentre odio e collera infuriavano nel suo animo. Lentamente, ma con estrema chiarezza, cominciava a capire fino a che punto si era spinta la feroce crudeltà dei suoi nemici. Con un gesto quasi inconscio accarezzò Isileth, la Fabbricatrice di Vedove, chiedendosi se fosse giusto che Duergar e Kalarr morissero passati a fil di spada. La guerra era per i guerrieri...

chiunque diffondesse i suoi orrori tra gli inermi meritava tutte le punizioni che mente umana poteva concepire.
Sollevò gli occhi udendo un rumore di zoccoli. Re Rynert e Dewan ar Korentin avanzavano in mezzo a quella desolazione, e anche loro, Aldric ne fu subito certo, provavano i suoi stessi sentimenti.
— Perché? — bisbigliò quando i due gli furono di fronte.
Fu Dewan a rispondere. Un tempo l'ufficiale dell'Impero aveva assistito a spettacoli simili, prima di imparare a conoscere i pensieri contorti che ne erano la causa. — Per scoraggiarci — disse con voce pacata. — Credo che l'idea sia partita da Duergar Vathach. È una tipica tattica drusalana... un esercito in marcia si lascia sopraffare dalla paura quando si accorge che i suoi nemici non attribuiscono alcun valore alla vita umana.
— Forse questo accade nell'Impero — replicò Aldric in tono duro. — Ma qui siamo ad Alba.
— Ne sono ben cosciente — replicò l'altro. — Non temere, pagheranno per tutto questo, e con gli interessi. — Non aggiunse altro, perché sapeva che le sue parole offrivano ben poco conforto.
— Lascia questo luogo, *kailineir* — interloquì con gentilezza Rynert. — Restarvi non potrebbe che aumentare il tuo dolore.
— Come desiderate, mio re. — Con un inchino Aldric si voltò e cavalcò verso la strada, verso l'esercito... qualunque direzione andava bene, purché lo portasse lontano da quello spettacolo straziante.
Rynert lo seguì a lungo con gli occhi. — Un giovane che vive la sua vita in modo molto intenso, mi sembra — commentò poi, rivolto a Dewan. — E a dispetto di quanto mi hai detto, sente la mancanza della ragazza.
— Non sono stato io a usare la parola infatuazione, sire. Ma lei. Forse però avevamo entrambi torto.
— Che cosa pensi di lui?
Dewan rifletté qualche istante. — I suoi antenati hanno fatto una

scelta giusta, scegliendo il *kourgath,* la lince, per le loro insegne. È arrogante e più autosufficiente di quanto lui stesso possa immaginare. È acuto e versato in molte e diverse discipline. Quando è contrariato rivela un pessimo carattere, ed è pericoloso, a volte spietato, a volte implacabile.
— Ma non sempre, Dewan. Non ora, perlomeno.
— L'ho notato. È uno strano ragazzo. È strano, ma piace anche a mia moglie. Di solito Lyseun non apprezza chi mi allontana da lei, come voi ben sapete. Ma immagino che Aldric sappia essere incantevole, quando vuole.
— È la gelosia a farti parlare, amico mio?
— No, non ho mai sofferto di quella malattia, sire.
— Ti fidi di lui, adesso?
— Completamente.
— Anche quando è con tua moglie? — Rynert lo stava gentilmente stuzzicando, come a volte faceva con le persone che gli erano più vicine. Dewan e sua moglie facevano parte di quel gruppo ristretto e selezionatissimo, ed ecco perché l'unica reazione del Vreijek fu un sorriso divertito. — Non sono un marito geloso o possessivo, sire. E comunque sì, mi fiderei anche a lasciarlo con mia moglie. È un uomo d'onore. — Dewan si fece improvvisamente serio. — Ecco cosa lo rende tanto pericoloso.
— Lo terrò a mente. Ora, per quanto riguarda Baiart... se sarà preso vivo, non deve essergli permesso di usare lo *tsepan.* Intendo giustiziarlo io stesso.
Dewan lo guardò incredulo. — Volete... ma allora contate di confiscare le terre dei Talvalin. Aldric...
— Non voglio quelle terre per me. Ma potranno costituire uno strumento utile. Quando le restituirò alla famiglia... cosa che non sarei comunque tenuto a fare... forse la mia generosità susciterà un po' di gratitudine in quel giovane. Non gli farà male nutrire sentimenti che non siano solo quelli scaturiti dal senso del dovere e

dal rispetto.
— Ma se non dovesse comprendere il vostro atteggiamento, sire, potrebbero nascere complicazioni. Ammiro la vostra intelligenza ma, date le circostanze, vorrei che prendeste atto che non sono d'accordo con voi. Il giovane Talvalin è abbastanza umano da irritarsi profondamente per un simile trucco, se mai lo scoprisse. Rynert... state attento.
— Naturalmente. Ma almeno sarà costretto ad ammettere che non sempre si può fare da soli. Con quel carattere, è bene che si senta in obbligo nei miei confronti.
— Come preferite. Eppure...
Ar Korentin s'interruppe vedendo tre uomini a cavallo che arrivavano al galoppo. Sfoggiavano le piume arancio dei corrieri e avevano il viso segnato dalla fatica, ma il più anziano di loro balzò a terra prima ancora che la sua cavalcatura si fermasse e cadde in ginocchio davanti al re.
— Sire — annunciò quasi senza fiato — abbiamo trovato Lord Santoni

Al cospetto di un gruppo di uomini silenziosi, cupi in volto, Endwar Santon narrò quanto era accaduto. Ma più delle parole, era il suo aspetto a parlare per lui. Non possedeva più armatura né armi, per giorni e giorni si era nutrito di quel poco che riusciva a trovare lungo la strada, mentre arrancava faticosamente verso sud nella speranza d'incontrare qualche amico. E così era stato.
Anche procedendo a marce forzate, le truppe del re non avrebbero potuto impiegare meno di tre settimane per coprire 600 miglia. Per quindici giorni Lord Santon era rimasto abbandonato a se stesso, prima che l'avanguardia dell'esercito giungesse; quindici giorni di cupe riflessioni e di disperazione, di lunghe ore diurne oscurate dai ricordi e di notti illuminate dalle fiamme delle case incendiate.
L'esercito di Rynert ormai non distava più di quattro giorni di

marcia da Dunrath, ma i 14 mila uomini non era sufficienti ad annientare le forze di cu Ruruc... soprattutto ora che altri 6 mila combattenti avevano rimpinguato le sue truppe. Gemmel era il solo a ricavare una qualche soddisfazione dall'iniziativa di Kalarr; sapeva che ora non c'era più il rischio d'incappare in potenti incantesimi che avrebbero distrutto l'esercito mentre lui era occupato altrove. Piccole magie, sì, erano inevitabili, ma non sarebbero state più dannose delle spade e delle lance. Passo dopo passo, Duergar e Kalarr si avvicinavano sempre di più alla forca su cui sarebbero stati impiccati e, ne era certo, nessuno dei due se ne rendeva conto.

— Mi ha detto che non sarei morto prima di aver parlato con voi, sire — ansimò Santon. — Non so se volesse prendersi gioco di me o se le sue parole contenessero un sortilegio... senza uno *tsepan* non potevo scoprirlo. — Rise, una risata rauca. — Ho perfino gettato via la mia spada: volevo morire, ma sapevo di non poterlo fare prima di avervi parlato. Ma ora tutto è compiuto. — Santon posò la coppa di vino che qualcuno gli aveva dato e s'inginocchiò davanti al re. — Ora posso morire, se voi me lo permettete, sire.

Rynert esitò; aveva previsto quella richiesta e a lungo aveva cercato un modo cortese per respingerla. Ma ora si rese conto che la risposta poteva essere solo una, e in silenzio annuì.

I preparativi furono rapidi; il grande stendardo di guerra fornì quel po' d'intimità necessaria a Santon, che fu lasciato solo con uno dei sacerdoti che sempre accompagnavano le truppe. Aldric indugiava nei paraggi, insieme con altri giovani signori, come lui storditi e affascinati da quanto stava per accadere, quando re Rynert lo chiamò.

— Ti avrei chiesto di fare da secondo a Endwar, Aldric-*an,* mormorò il re — ma poiché era amico di tuo padre mi è sembrato poco opportuno. Dewan ha preso il tuo posto. Posso chiederti di autorizzarlo a usare la tua spada?

Cupamente, Aldric pensò che ancora una volta Isileth, la Fabbricatrice di Vedove, giustificava il suo nome, ma annuì e senza parlare sganciò la guaina dalla cintura. Dewan gli si avvicinò e prese la *taiken* con un profondo inchino. Poi indietreggiò di tre passi, il viso imperturbabile come una maschera, s'inchinò di nuovo e svanì dietro l'ampio stendardo. Rynert guardò Aldric. — Desideri assistere? — chiese.
Il giovane *ei jo* esitò, poi abbozzò un piccolo sorriso ironico. — Non lo desidero, sire — confessò. — Ma Endwar Santon era amico di mio padre e del clan dei Talvalin. La mia assenza ci disonorerebbe tutti.

Quando tutto fu finito, per qualche istante regnò un cupo silenzio; poi i testimoni si inchinarono all'unisono e si allontanarono senza guardarsi indietro. Tutti, tranne Aldric. Provò un segreto sollievo quando Dewan gli riportò la spada, che non era stata usata. Coerentemente a come era vissuto, Lord Santon non aveva avuto bisogno di aiuto per lasciare questa terra. Aldric lanciò un'ultima occhiata al cadavere coperto da un telo scarlatto, poi si rivolse a Dewan. — Che cosa faranno di lui? — chiese. — Non c'è legna a sufficienza per garantirgli un vero funerale.
— Ce n'è. Dimentichi quella che abbiamo portato per le cucine... ma per quanto mi riguarda, preferisco mangiare il mio cibo freddo se questo può far sì che Santon riceva gli onori a lui dovuti: tanto coraggio merita più di una semplice fossa.
— Mi chiedo se Baiart sarà altrettanto coraggioso — sussurrò Aldric, rivolto soprattutto a se stesso. Dewan se ne rese conto appena in tempo per frenare le parole che già gli salivano alle labbra.
— Me lo chiedo anch'io — si limitò a mormorare.

10
IL PORTATORE DI MORTE

Sire, sono tre giorni che tento di parlare con voi! — Gemmel non si sforzava minimamente di nascondere la propria irritazione, ma per sua fortuna Rynert pareva più divertito che arrabbiato.
— Sono stato occupato, Gemmel-*an*. Un esercito da guidare, un regno da governare... cosette, lo so, ma portano via tempo. — Poi il suo viso tornò a farsi serio. — Che cosa desideri?
— Discutere del vostro piano di battaglia, sire.
Rynert inarcò appena un sopracciglio; le interferenze nel suo operato lo irritavano sempre profondamente. — Oh. Così oltre a tutto il resto, sei anche un comandante militare? — commentò in tono sarcastico.
— Sono un incantatore, sire.
— Bene almeno questo punto è chiaro. Ma allora perché t'interessa la strategia che adotterò?
— Perché m'interessano i nemici che affronterete, sire. *Traugarin,* non uomini. Voi non avrete di fronte un generale dell'Impero, ma un negromante le cui armate sono scomparse da lungo tempo dalla faccia della terra. Tra esse ci sono i morti della battaglia di Baelen e quelli della legione di Lord Santon. A mio avviso i due eserciti hanno più o meno la stessa forza numerica, ma con una differenza: gli uomini di Kalarr non possono essere uccisi. I vostri sì.
Il re tacque per qualche istante.

— Ecco una cosa a cui non avevo pensato, mago — sussurrò poi.
Gemmel sorrise. — Ecco il motivo per cui dovevo parlarvene.
— Quindi Duergar dev'essere ucciso prima che il suo incantesimo si infranga. È questo che intendi dire?
"Benissimo", pensò tra sé l'anziano stregone; "stai cominciando a pensare di nuovo con la tua testa". Ad alta voce disse: — Aldric Talvalin ha pronunciato un giuramento e tocca a lui eseguire la sentenza. Io farò in modo che sopravviva per portare a termine il suo compito.
— E il mio esercito? Al consiglio dicesti che lo avresti protetto. Vuoi venir meno alla tua promessa?
"Quale promessa avrei fatto?" Fu sul punto di replicare Gemmel, ma si trattenne. — Naturalmente no, sire. Posso gettare sulle vostre truppe alcuni incantesimi protettivi che le preserveranno da quasi tutti i sortilegi...
— Quasi? — ripeté Rynert in tono aspro.
— Non posso contrastare i sortilegi dell'Alta Magia, come per esempio quello usato contro Lord Santon. Ma non me ne preoccuperei troppo. Cu Ruruc non è ancora abbastanza forte per potervi ricorrere di nuovo... non senza causare a se stesso danni gravissimi.
— Questo lo so. — Era la verità, Rynert conosceva le regole spietate dell'Alta Magia, così come conosceva l'altissimo prezzo che chi vi ricorreva doveva pagare.
— Inoltre — riprese Gemmel — cu Ruruc è deciso a sconfiggervi in combattimento. Perché questo gli procurerà degli alleati fra gli stessi albani.
Era chiaro che Rynert non aveva considerato neppure questo. — Ci sono *kailin* a cui ho chiesto di unirsi alle mie truppe e che hanno rifiutato, promettendomi di raggiungermi più tardi...
— Attento a loro, sire.
— Oh, starò attento... Maledizione, piantala d'interferire negli affari

di stato!
— Vi chiedo perdono.
Le scuse non erano forse del tutto sincere, ma Rynert sembrò accontentarsene. — Dunque, che cosa desideri da me, generale Gemmel? — chiese, e il suo tono era scherzoso solo a metà. — Vuoi che fugga? Perché siamo ormai a meno di un giorno di marcia da Dunrath.
— No. Non pensavo alla fuga. — Gemmel s'interruppe quando un gruppo di cavalieri passò rumorosamente davanti alla tenda del re.
Rynert si alzò e sbirciò fuori. — È già l'alba — osservò con voce assente. — Presto ci rimetteremo in marcia. Ebbene, continua — lo esortò poi.
— Come dicevo, non c'è bisogno di fuggire... ma neppure di buttarsi a capofitto nelle grinfie di cu Ruruc. Meglio adottare altre tattiche. Scaramucce, finte. Ormai sapete anche voi che una battaglia in campo aperto è fuori questione; dividete le vostre truppe in piccole formazioni, unità di 200 uomini al massimo, e disperdetele. Il vostro scopo dovrà essere quello di tenere il nemico occupato... perché non siete in grado di distruggerlo. E più Kalarr sarà occupato con voi, più probabilità avremo Aldric e io di entrare inosservati a Dunrath.
Rynert gli lanciò un'occhiata scrutatrice. — Ma a che servirà mandare contro cu Ruruc solo una piccola unità per volta?
— La risposta fu pronta. — A due cose: ho intenzione di distruggere le spie che finora ci hanno tenuti sotto sorveglianza e, prima che vengano sostituite, farò cadere una densa nebbia sull'esercito. In questo modo — per parlare con franchezza — in ogni scontro perderete al massimo 200 uomini.
— Sono parole brutali, sì, ma anche piene di buonsenso. Come pensi di affrontare le spie?
Gemmel fece vorticare il Bastone del Drago con l'abilità consumata di un guerriero. — Il vostro esercito si prepara a lasciare il campo;

tutti potranno assistere. Questo è un momento buono come qualsiasi altro.
Incuriosito, ma ben attento a non lasciar trapelare il suo interesse, Rynert lo seguì all'aperto. Quando sentì Gemmel mormorare qualcosa, gli si avvicinò un po' di più, credendo che si stesse rivolgendo a lui, ma sorpreso si accorse che il vecchio stava parlando al Bastone del Drago.
— *Abath arhan,* Ykraith — sussurrò l'incantatore. — *Accuhad eiya ilearath dua'hr.* — Si levò un suono profondo, melodioso, simile agli accordi di una cetra, e il cristallo chiuso tra le fauci della testa di drago sfolgorò. Rynert avvertì immediatamente l'energia che da esso emanava e di colpo si accorse che una grande immobilità era scesa sul campo. Solo qualche corvo continuava a volteggiare pigramente sopra le loro teste. Gemmel rivolse agli uccelli un sorriso carico di minaccia e sollevò il bastone; tutti si affrettarono ad accucciarsi a terra, intimoriti. — Non c'è nulla da temere — gridò l'incantatore.
Poi pronunciò un'unica frase e dalla punta di cristallo del Bastone del Drago si levò un turbinio di fiamme arancioni, lingue di fuoco che si diffusero con abbagliante velocità su tutto il campo, trafiggendo senza pietà le, spie. Ridotti a informi mucchietti di piume carbonizzate, i corvi rovinarono a terra.
— Nulla da temere — ripeté Gemmel — a meno che non siate corvi.

Kalarr cu Ruruc fissava irato lo specchio magico che si rifiutava ostinatamente di mostrargli qualcosa che non fosse il suo stesso viso. L'immagine non cambiò neppure quando lo stregone ne toccò la superficie di vetro, lasciando che parte del suo potere vi confluisse. Alla fine, esasperato, esplose in un'imprecazione e con un pugno lo mandò in frantumi.
A quel rumore, Duergar si voltò trasalendo. — Questo non ci sarà

di nessun aiuto — commentò in tono di rimprovero. Era in piedi accanto a una finestra, ma alberi e colline erano scomparsi, nascosti da una densa cortina di nebbia. — Neppure il tuo occhio volante riuscirebbe a penetrare questa caligine.
— Lo so! — ringhiò cu. Ruruc. — Ma dovrebbe almeno mostrarmi quello che la vista non riesce a penetrare. C'è qualcosa che non va. Dev'essere stato danneggiato, o addirittura devono averne cancellato il potere.
— Allora fanne un altro — replicò con semplicità il negromante.
— Ti ho già detto che non posso — sibilò Kalarr tra i denti. — Ci sono dei limiti a questi sortilegi. È un magro prezzo da pagare per la loro utilità.
— Utilità? — sogghignò Duergar. — E quale utilità ne abbiamo avuto? I miei mutatori di forma...
— Già, i tuoi mutatori di forma! Quando abbiamo ricevuto il loro ultimo rapporto, eh? All'alba, se non sbaglio, e ora è quasi mezzogiorno.
— Non puoi disperdere quella nebbia? — chiese Duergar, evitando di rispondere.
La reazione di Kalarr fu quasi un urlo. — No, non posso! E anche questo l'ho già detto!
— Invece no — obiettò l'altro, apparentemente deciso a litigare. Ma Kalarr si rifiutò di reagire, e anzi sorrise. Un sorriso carico di malignità.
— D'accordo, forse non l'ho detto — concesse. — Sono troppo occupato per badare a tutte le parole che pronuncio. Ma al momento i miei poteri non mi permettono di infrangere l'incantesimo della nebbia. Sai anche tu il prezzo che dovrei pagare se tentassi. A meno che non sia proprio questo che vuoi...
— Potrei tentare di evocare un vento magico — borbottò Duergar, fingendo di non averlo sentito.
— No. Concentra tutti i tuoi poteri sui *traugur,* e mantienili in vita.

Non devono morire finché non avrò eliminato gli albani.
Kalarr afferrò l'elmo e lasciò la stanza, seguito a ruota da Duergar. In giro non si vedeva neppure una guardia; cu Ruruc aveva destinato tutti gli uomini e i *traugur* alla battaglia, in modo che non esistessero dubbi sull'esito. Era deciso ad annientare completamente l'esercito di re Rynert. Raggiunse a grandi passi la doppia porta del torrione e la spalancò con un calcio.
Come un solo uomo, il suo esercito balzò sull'attenti. Sembrava sterminato: i cortili erano stracolmi e fuori dei cancelli le file di uomini armati andavano a perdersi nelle grigie spirali di nebbia che ammantavano la fortezza. Ovunque sventolavano gli stendardi vermigli su cui campeggiava la vipera alata, emblema di cu Ruruc.
Dalla sua cavalleria, composta da mercenari, si levò qualche ovazione, ma il resto delle truppe rimase in silenzio anche quando lo stregone balzò agilmente in sella e sollevò la mano in un gesto di saluto. — Ecco l'inconveniente di guidare un esercito di cadaveri — borbottò cu Ruruc quasi stizzito. — Manca l'affetto dei soldati per il loro generale. Questi sembrano...
— Senza vita? — suggerì il negromante.
— Ah... — Lo sguardo di Kalarr si appuntò su Baiart, che era comparso ai piedi della scalinata e ora sé ne stava appoggiato alla balaustra di pietra con in mano una bottiglia. Baiart Talvalin era molto ubriaco, e di conseguenza molto coraggioso. — Saluto il potente generale! — esclamò strascicando le parole. — Chi... altri... pensate di uccidere, oggi? Lo stregone rimase imperturbabile mentre infilava l'elmo e agganciava la maschera da guerra. Poi, con un sorriso quasi benevolo, raggiunse Baiart e si chinò a sfiorargli il viso con la pesante frusta di cuoio e catene intrecciate. A quel contatto l'uomo trasalì.
— Forse te — mormorò cu Ruruc con voce mielata. — Se sarai molto, molto fortunato...

Appoggiato al Bastone del Drago, Gemmel si lasciò sfuggire un profondo sospiro. A dispetto dell'aria fredda, era madido di sudore.
— La nebbia dovrebbe durare a sufficienza — osservò poi ad alta voce. — Ho fatto tutto quanto era in mio potere.
— E sarebbe? — Aldric era a pochi passi di distanza, in sella a Lyard. Sia lui sia il cavallo indossavano l'armatura e guardandolo Gemmel non poté fare a meno di pensare che il suo figlio adottivo era più pericoloso di qualunque sortilegio.
Da lui emanava un oscuro senso di minaccia.
— Ho eretto uno schermo che proteggerà l'esercito dagli incantesimi di morte scagliati a distanza... non credo che Kalarr sia già in grado di utilizzarli di nuovo, ma con lui è sempre bene usare prudenza. R ho fatto in modo che la nebbia non si diradi se non dietro mio ordine... questo naturalmente se non si verificano incidenti.
— Incidenti? — gli fece eco Aldric.
— Eventualità impreviste, diciamo allora — dichiarò Gemmel, senza spiegare nulla. Allungò un colpetto affettuoso al Bastone del Drago. — Dovrei sentirmi completamente svuotato — mormorò — ma grazie a questo non sono neppure stanco. — Si passò una mano sulla fronte e la ritirò umida. — Be', non molto, perlomeno.
Dalla borsa che portava alla cintura estrasse una scatoletta. Quando l'aprì, il fulgore azzurro della pietra di Echainon colorò per qualche istante il grigiore che li avvolgeva. Con un leggero sorriso Gemmel la prese e la pose proprio dove Aldric aveva previsto: nell'orbita vuota della testa di drago.
— Questo dovrebbe impedire a cu Ruruc di causare altri guai — borbottò poi lo stregone. In quel momento echeggiò il suono di una tromba e un drappello di cavalieri emerse al galoppo dalla nebbia, costringendolo a saltare da una parte per non essere investito. Gemmel rise. — Naturalmente, è molto probabile che abbia ben altro di cui preoccuparsi...

— *Altrou,* in sella! Presto! — Il grido di Aldric fu così autoritario che Gemmel ubbidì d'istinto. Volteggiò in sella con un'agilità sorprendente per un uomo della sua età e aveva appena infilato il Bastone del Drago tra i giavellotti, quando quattro cavalieri ricomparvero.
Aldric li caricò a testa bassa; trafisse il primo con la lancia, poi si scagliò contro gli altri, disarcionandone uno con un colpo di scudo. Tirò con forza le redini, obbligando Lyard a fare dietrofront. Con un sibilo, Isileth uscì dalla guaina. Gemmel non si vedeva e Aldric si augurò che fosse sano e salvo... poi, quando un altro cavaliere galoppò verso di lui brandendo una mazza di ferro, dimenticò tutto e si concentrò esclusivamente sulla propria sopravvivenza.
La mazza si abbatté pesantemente sullo scudo, poi si levò per colpire ancora. Rapida come il lampo, Isileth frustò l'aria e andò a infilarsi per metà nell'ascella scoperta dell'attaccante, che crollò in avanti. Un fiotto di sangue gli sgorgò dalla bocca.
Un potente colpo sulla spalla lasciò Aldric per qualche istante senza fiato. Con un grugnito di dolore parò un secondo fendente e spronò la sua cavalcatura, maledicendo la propria stupidità che aveva permesso agli avversari di avvicinarglisi tanto. Poi un'altra mazza calò con violenza sul suo braccio e lo scudo gli sfuggì di mano. Con urlo selvaggio Aldric si girò e affrontò il nemico in un breve, crudele scontro in cui ebbe modo di mostrare tutta la sua abilità di spadaccino. Il duello terminò bruscamente quando Isileth recise la mano che impugnava la mazza e poi affondò nella gola dell'assalitore.
Ma non era finita: ecco che l'uomo che aveva abbattuto poco prima con lo scudo, si avventava contro Kyard brandendo una spada corta. Fu un errore; con un nitrito, lo stallone si impennò e uno dei suoi zoccoli ferrati si abbatté sul viso dell'uomo, riducendolo a una poltiglia sanguinolenta. Calò il silenzio.
Con il respiro ancora affannoso, Aldric stava accarezzando

gentilmente il cavallo irrequieto, quando dalla nebbia sbucò Gemmel. Era la prima volta che l'anziano stregone vedeva il *kailin* combattere mettendo a frutto il duro addestramento ricevuto nel corso degli anni. Lo spettacolo lo aveva turbato. Aldric lo guardò, e parve indovinare il suo disgusto, perché sorrise ironicamente. — Già. È un po' diverso dai semplici allenamenti, non è vero, *altrou-an?*
— Come hai fatto a capire che erano nemici? — chiese Gemmel senza aggiungere altro. Aldric scese di sella, recuperò lo scudo e tornò a ringuainare Isileth. — Dalle armature. Non erano di fattura albana. Sono state quelle a farmi insospettire. Poi, quando ci hanno attaccato... — Il suo viso assunse un'espressione penosa. — Se Kalarr ha assunto dei mercenari a cavallo, allora non è improbabile che abbia ingaggiato anche dei soldati a piedi... — mormorò tra sé. Ma altri squilli di tromba lo strapparono a quei pensieri. — Non importa — disse brusco. — È meglio che ce ne andiamo; non so che cosa ci facessero quegli uomini qui e non intendo neppure scoprirlo. Seguimi, *altrou.* In silenzio.
— Credi di saperti orientare in questa nebbia? — Gemmel pareva dubbioso.
— Credo di sì — Aldric ebbe un fugace sorriso. — Lo spero. E sarà bene che lo speri anche tu.

Nei giorni di sole, dalla cima di Embeyan Ridge la cittadella di Dunrath era ben visibile; ma quella mattina re Rynert non scorse che una spessa parete di nebbia grigia entro la quale i suoi uomini si muovevano simili a spettri o a figure di sogno. A dispetto delle raccomandazioni di Gemmel, il re era riluttante a suddividere le sue forze in piccole unità; invece, aveva riesumato dai manuali di battaglia un particolare schieramento conosciuto come "la testa del drago" e aveva scaglionato i vari reggimenti lungo il pendio del crinale. Tuttavia, non era del tutto convinto della decisione presa.

Sebbene i soldati regolari ubbidissero agli ordini disciplinatamente, gli aristocratici *kailin* e i loro guerrieri tendevano di solito a fare di testa propria... atteggiamento che, in quella particolare situazione, pareva a Rynert il meno saggio.
Un'ora prima c'era stata una breve scaramuccia con la cavalleria nemica. L'attacco era stato respinto, anche se con gravi perdite, ma si era trattato di essere umani, non di *traugur*... uomini abituati a pensare con la loro testa, non goffi automi. E se cu Ruruc ne aveva molti altri ai suoi ordini... Rynert scrollò la testa. Era preoccupato.
Ma ecco che i ranghi si andavano già riformando. Gradualmente si spense ogni rumore e tornò il silenzio, un silenzio opprimente, infinito, non meno spaventoso del normale frastuono di un esercito nemico che si prepara alla battaglia.
Anche se erano passati anni da quando la terra di Alba aveva udito rumori simili...
Improvvisamente Rynert rabbrividì, e l'armatura emise un debole tintinnio metallico. Aggrottò la fronte, perplesso, poi si tolse frettolosamente un guanto, inumidì la punta di un dito e lo tenne alto. Un'espressione cupa gli balenò sul viso mentre prorompeva in un'imprecazione. Si stava alzando il vento. Leggerissimo, quasi impercettibile, ma già il banco di nebbia cominciava a lacerarsi qua e là.
E andava diradandosi sempre di più.

— La nebbia sta svanendo! — proruppe Aldric, stupefatto. — Mi avevi detto che sarebbe rimasta. Che diavolo sta accadendo?
Lo stregone non sembrò turbato da quello scoppio di collera. — Vento — replicò soltanto. — Un normalissimo, maledettissimo vento. Praticamente l'unica cosa contro cui non ho lanciato incantesimi di difesa.
— Perché no?
— Hai una vaga idea dell'immenso potere necessario per mutare il

normale corso della natura e intervenire anche sul più lieve soffio di vento? — s'infiammò l'altro. — Ne dubito! Quindi non fare domande idiote!
— Ma... — Aldric esitò un istante, poi continuò. — Ma non è opera di Kalarr?
— Certo che no! La tensione e la fatica lo farebbero a pezzi se solo ci provasse. E prima che tu me lo chieda, non è neppure opera di Duergar, che è già troppo occupato con l'incantesimo dei *traugur.* È solo una brezza.
— È solo una brezza — ripeté Aldric con una risata sarcastica. — Così ci sarà comunque battaglia, a dispetto di tutti i nostri intrighi.
— Di' pure che ci sarà un massacro, se Rynert non segue le mie istruzioni. E non avremo neppure
, la possibilità di assistervi, se non riusciamo a trovare un riparo prima che la nebbia svanisca del tutto.
— A questo ci penso io. Forse il mio compito non è solo di distruggere. — Aldric si allontanò al galoppo per tornare qualche minuto dopo. Niente paura, *altrou.* Per di qua, in fretta.
Gemmel tuttavia non si mosse. Cercava inutilmente di catturare lo sguardo del giovane. — C'è qualcosa che ti preoccupa, vero? — chiese poi con voce dolce. — Stai pensando agli uomini che hai ucciso?
L'altro annuì. — Sì. Anche. Non ho incontrato nessuna difficoltà, nessun rischio. Ero equipaggiato in modo migliore, avevo armi più potenti... è stato come uccidere dei bambini.
— I bambini non brandiscono mazze. Non tentano di fracassarti le ossa. Cerca di non pensarci più, ragazzo.
— Facile a dirsi — mormorò Aldric. — Sì... facile a dirsi. Seguimi, ora.
Aldric cavalcò verso un folto d'alberi emerso dalla nebbia. Gemmel lo seguì; tuttavia, non riusciva a capire che punto di riferimento poteva rappresentare quel gruppo d'alberi e non esitò a manifestare

i suoi dubbi. Aldric allora gli fornì una breve spiegazione: visti da nord o da sud, i tronchi degli alberi formavano una *"tau",* che stava per Talvalin, mentre visti da est-ovest la loro forma era quella del carattere onciale di "hi", la lettera iniziale di halathan, che nell'antica lingua significava uccello dalle ali spiegate. A dispetto della tensione, Gemmel non poté trattenere una risatina di fronte alla semplicità e insieme all'ingegnosità di quel piccolo trucco.
— E che cosa indicano? — chiese poi mentre Aldric legava Lyard a un ramo basso. — La porta di servizio di Dunrath?
— Qualcosa del genere. Ma forse sarebbe più giusto definirla un'uscita d'emergenza. Ai vecchi tempi, subito dopo le guerre dei clan, in caso di pericolo un servo portava i cavalli qua fuori... non proprio vicino agli alberi, naturalmente, ma nei paraggi. E se costretto a lasciare la sua fortezza, un Signore poteva fuggire per questa strada.
Si chinò sulla base cava di un tronco e tirò qualcosa con tutte le sue forze. Il ceppo si spostò, rivelando l'imboccatura di un tunnel che spariva verso il basso, nel buio. — Quasi tutte le fortezze antiche come Dunrath sono piene di passaggi segreti — continuò l'*ei jo* — e ce n'è sempre uno come questo... che porta al di là delle mura esterne.
— Chi te ne ha parlato?
— Mio padre, anni fa. La sua esistenza è nota solo ai membri più stretti della famiglia.
— In questo caso anche Baiart ne è informato... non potrebbe aver rivelato il segreto?
— Sì... ma spero che non l'abbia fatto. Nessuno, tra i vassalli e i servi, ne era a conoscenza, e quei due bastardi non hanno alcun motivo di sospettarne l'esistenza. Da parte mia, credo che Baiart abbia mantenuto il segreto nella speranza di usarlo come via di fuga, un giorno.
— Lo credi, e basta? La tua potrebbe rivelarsi una decisione

avventata, figliolo.
Aldric posò il piede sul primo gradino e annuì con aria tetra. — Lo so. Ma non c'è modo di accertarsene, e sono pronto a correre il rischio. E tu? — Cominciò a scendere, lasciando Gemmel da solo, sotto gli occhi indifferenti dei due cavalli.
Il vecchio mago si guardò intorno, forse nella speranza di trarre ispirazione dal paesaggio, ma vide solo che la nebbia continuava lentamente ma inesorabilmente a diradarsi. Allora impugnò il Bastone del Drago e si accostò all'imboccatura della galleria. — Vengo con te — gridò. Poi, sorridendo tra sé mormorò: — Come se avessi altra scelta.

A giudicare dal sole, un disco di pallido giallo in un gelido cielo azzurro, doveva essere quasi mezzogiorno. Inquieto, Rynert se ne stava seduto su un basso sgabello e guardava gli stendardi e le bandiere che ondeggiavano al vento.
Dewan ar Korentin, il cui aderente elmo da ufficiale dell'Impero spiccava stranamente tra quelli ampi e appuntiti degli albani, se ne stava un po' più in basso sul pendio, percuotendosi nervosamente un ginocchio con il bastone del comando. La lunga attesa cominciava a logorare perfino i suoi nervi d'acciaio, e Rynert provò l'impulso quasi irresistibile di avvicinarsi, di parlargli... qualunque cosa, pur di far tacere quell'esasperante tap-tap.
Poi il rumore cessò. Più di uno tra gli ufficiali che stavano vicino a Dewan sollevò la testa, stupito da quell'improvviso silenzio. Ma ecco che in lontananza, da nord, si udì un rombo cupo. Ar Korentin si schiarì la gola e puntò in quella direzione il bastone. — Signori, ai vostri posti — ordinò poi con voce quieta. — Stanno arrivando.
Gli elmi che baluginavano sotto il sole lungo la cima del lontano crinale, si trasformarono in una fila di uomini che avanzava a passo lento al suono dei tamburi. La fila si fermò e subito un'altra la

raggiunse, e poi un'altra e un'altra ancora, finché tutta la cresta non ne fu coperta. Echeggiò uno squillo di tromba e le file ondeggiarono e si scomposero, formando dei cunei che presero ad avanzare verso la pianura di Radmur. Ma anche le armate di Alba erano in movimento. Mentre il nemico si avvicinava, i reggimenti si aprirono in ordine sparso, pronti a respingere gli attacchi dei mercenari, che avrebbero potuto uccidere, e a evitare i *traugur,* contro cui né lancia né spada potevano nulla.
Dal punto elevato in cui si trovava, Rynert vide l'esercito di cu Ruruc schierarsi in formazione di combattimento e non poté trattenere un riluttante sogghigno di ammirazione. Perché l'esercito nemico si stava disponendo nella classica "punta di lancia" che preludeva a un attacco frontale. Semplice e mortale come una pugnalata alle spalle. Una scelta che confermava ancor una volta l'abilità strategica di Kalarr. "Evidentemente ha capito che non lo affronterò a meno che non mi costringa a farlo".
Il rullo dei tamburi continuava, lento, carico di minaccia. Gli scudi rossi delle schiere nemiche ondeggiarono e si mossero, lenti, ma a ogni secondo sempre più vicini. Ar Korentin, ora in sella, agitò il bastone verso la cavalleria di Lord Dacurre, dando così il segnale d'attacco. Almeno, gli altezzosi *kailin* avrebbero avuto la possibilità di fare qualcosa di utile, dato che sarebbe stato comunque impossibile tenerli a lungo sotto controllo.
Già cominciavano a sibilare le prime frecce. Quasi subito, tuttavia, gli albani riposero gli archi e imbracciate le lunghe lance si precipitarono contro il nemico. Quel primo, durissimo scontro, che disarcionò parecchi cavalieri di entrambe le. parti, durò soltanto pochi istanti, e già le due cavallerie si erano superate a vicenda e le trombe squillavano per richiamare i contendenti.
Rynert osservava, apparentemente distaccato, ma con le mani umide di sudore e il cuore in gola. Altri comandanti, invece, davano libero sfogo alla loro eccitazione agitando i bastoni e

urlando, o addirittura saltando sugli sgabelli per vedere meglio. Poi il re tese il proprio bastone, segnalando ai reggimenti a piedi di ripiegare. Stava tentando di concentrarsi sulle loro disciplinate manovre, per allontanare dalla mente il pensiero dello scontro feroce che si svolgeva tra le cavallerie, quando alcune grida selvagge gli fecero alzare gli occhi. Per un attimo Rynert non riuscì a credere a quello che vedeva. Ma era vero.
Un drappello di cavalieri nemici galoppava sfrenatamente verso Embeyan Ridge, muovendosi a zigzag per evitare gli uomini di Dacurre che li tallonavano, tempestandoli di frecce.
Ma i cavalieri di Kalarr cu Ruruc non si curavano di loro. Perché era il re che cercavano.

Il bagliore emanato dalla punta di cristallo dell'Ykraith che andava a mescolarsi con il baluginio della pietra di Echainon, illuminava la cupa galleria di una luce fioca. — Anche a me piacerebbe vedere un po' meglio — borbottò Gemmel in risposta alle lamentele di Aldric — ma se così fosse, qualcun altro potrebbe vedere *noi.*
Aldric non replicò. Le tenebre che lo circondavano lo rendevano inquieto, così come i lievi rumori e i fruscii che di tanto in tanto udiva. Aveva percorso la galleria solo una volta, quattordici anni prima, e i suoi ricordi erano vaghi.
Svoltarono un angolo e si fermarono di colpo: il passaggio era bloccato da una parete di grosse pietre. — Credo che questo sia compito tuo — osservò Gemmel, sollevando il Bastone del Drago. Il suo potere fluì nel talismano e la luce bianca aumentò d'intensità, permettendo ai due una migliore visuale. — A proposito, dove porta questo corridoio? — chiese lo stregone. — Perché se sbuca nella sala delle guardie, preferirei saperlo in anticipo.
Aldric fece un sorrisetto. — No, almeno di questo non dobbiamo preoccuparci — rispose, esercitando una leggera pressione su una delle pietre del muro. Un cigolio di catene arrugginite, ed ecco che

una porticina si aprì lentamente. Aldric si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. — È una fortuna che la ruggine non abbia corroso completamente le catene — mormorò facendo un passo in avanti. Poi ricordò le buone maniere e fattosi da parte si inchinò profondamente. — Ti do il benvenuto nella mia casa, Gemmel-*altrou* — disse, facendo segno al vecchio incantatore di precederlo.
La stanza in cui entrarono era vasta e polverosa. Ovunque i ragni avevano intessuto delicate ragnatele e aleggiava un intenso odore di muffa. Sul pavimento si scorgevano ancora le tracce di vecchie impronte. — Le mie, vecchie di molti anni — sussurrò Aldric. — E quelle di mio padre. — Si allontanò in fretta, desideroso di lasciarsi alle spalle quei ricordi. Una porta si apriva all'altra estremità della sala. Sulla soglia il giovane esitò un istante, poi annuì e tracciò in aria uno strano gesto che Gemmel non comprese finché non l'ebbe seguito all'interno.
Allora anche lui si esibì nello stesso breve saluto, con cui si onoravano generazioni di Talvalin. Nella cripta erano allineate numerose lapidi, alcune riccamente scolpite, altre recanti solo semplici iscrizioni. Piccole colonne, erette in tempi più recenti, ospitavano le ceneri dei corpi cremati, e quando Aldric s'inginocchiò accanto a una di esse, sulla cui urna cineraria era inciso un grazioso viso di donna, lo stregone non ebbe difficoltà a capire.
— Mia madre — mormorò Aldric senza alzare gli occhi. La voce gli tremava leggermente. — È morta dandomi alla luce. Mio padre dovrebbe riposare al suo fianco... solo che... — S'interruppe, e sbatté più volte le palpebre. Poi la sua espressione si indurì. — Ecco il motivo per cui sono tornato.

Rynert fissava incredulo i cavalieri nemici che s'inerpicavano su per il pendio, con l'impeto inarrestabile di una marea. Quanto stava accadendo era ridicolo: quelle cariche suicide erano cadute in

disuso da tempo, insieme con le sfide formali e la decapitazione dei nemici sconfitti. Rynert non desiderava la morte, tuttavia l'avrebbe accettata con dignità se fosse giunta per mano di un condottiero migliore di lui... ma la prospettiva di essere fatto a pezzi da un maledetto anacronismo lo riempiva di indignazione. Senza alzarsi, posò il bastone e mise mano alla spada.
Ma non dovette sguainarla. Gli uomini di Dewan, la cavalleria della Guardia del Corpo, avevano già formato una solida parete intorno al re e si slanciavano contro gli uomini di Kalarr, respingendone con durezza l'attacco.
Rynert si costrinse a ignorare quello che stava accadendo tanto vicino a lui e trasmise altri comandi ai reparti di fanteria, raggruppandone alcuni per effettuare una carica, e disperdendone altri in modo che evitassero i goffi, lenti attacchi dei *traugur*. I Non Morti avrebbero schiacciato chiunque si fosse trovato sul loro cammino... ma i soldati di Alba si stavano rivelando troppo rapidi per loro.
Dewan si avvicinò al trotto e smontato di sella si inchinò profondamente. Rynert lo guardò, guardò quello che portava e pieno di stupore si chiese che cosa mai stava diventando la battaglia che lui aveva organizzato secondo le tattiche più all'avanguardia. Ar Korentin posò ai suoi piedi una testa mozzata. — Il loro capitano, sire — annunciò. — All'attacco non hanno partecipato altri personaggi d'alto rango. — Rynert si grattò il naso con la punta del bastone. Provava la sconcertante sensazione di essere stato bruscamente catapultato all'indietro nel tempo. Guardò di nuovo la testa. Sì, i capelli erano stati ordinatamente pettinati, proprio come insegnavano gli antichi testi. "Personaggi d'alto rango", pensò Rynert, sempre più perplesso. "Se questo è uno scherzo, proprio non riesco a trovarlo divertente".
— Ben fatto, capitano ar Korentin — si costrinse a dire. — Le mie congratulazioni. — Ma mille domande gli si affollavano nella

mente. Poi dalla pianura si levarono alte grida e lui fu lieto di tornare alla realtà, una realtà che per qualche istante gli era parso si stemperasse nella fantasia. Ma quello che vide lo riempì di collera, e non lo stupì la selvaggia imprecazione che Dewan pronunciò tra i denti.
Tra le formazioni a cuneo dei Non Morti di cu Ruruc, ce n'era almeno una composta da uomini vivi, veri. Si erano mossi con il passo lento, goffo, tipico dei *traugur* finché non si erano trovati vicini a uno dei reggimenti di Alba, poi avevano caricato con un impeto che nessun *traugur* avrebbe mai potuto mostrare. Gli albani erano intrappolati, costretti a combattere e impossibilitati a effettuare qualsiasi manovra, mentre reparti di Non Morti già avanzavano per attaccarli alle spalle.
E a coronare il tutto, qualcuno... il re sospettava che fosse il giovane Lord Andwar... si era rifiutato di abbandonare il reggimento al suo inevitabile destino e ne aveva inviati altri quattro di rinforzo.
Una mossa coraggiosa quanto stupida e inutile, pensò Rynert. Lanciò una rapida occhiata agli stendardi vermigli che sventolavano in lontananza. "È questo che stavi aspettando, non è vero?" Fu la sua muta domanda. Le trombe del nemico squillarono, trasmettendogli la risposta di cu Ruruc: Sì.

— Vedete, signore — disse a Kalarr il capo dei mercenari. — È molto più difficile trattenere un esercito che mandarlo avanti. — Sul viso dello stregone balenò un lampo di trionfo.
— Ti tengo nelle mie mani, re di Alba — sibilò cu Ruruc, serrando il pugno. — Finalmente sei mio! — Sollevandosi sulle staffe, sferzò l'aria con la sua enorme frusta. I tamburi rullarono e nella pianura le formazioni a cuneo si ruppero e si ricomposero in un semicerchio che avanzò verso l'esercito di Alba, per aggirarlo e circondarlo. Prima dell'annientamento finale.

— Bene — assentì Kalarr, soddisfatto. — Molto bene. Ora, mio caro capitano...
— Signore?
— I miei ultimi ordini. Non ho bisogno di prigionieri, poiché tutti quelli che hanno combattuto qui sono miei nemici... quindi uccideteli. Non risparmiate nessuno!

— Ma che cos'è successo? — bisbigliò Aldric. — Non ci sono guardie né servi...
— Sono tutti in battaglia — rispose Gemmel. — Cu Ruruc ha svuotato la fortezza. Questa volta non vuole correre rischi.
— Allora avrebbe dovuto assicurarsi che nessuno lo sorprendesse alle spalle. — Quasi distrattamente, accarezzò l'elsa di Isileth. — Ma Duergar dov'è?
— Non lo so, ma posso azzardare un'ipotesi. Deve tenere in piedi migliaia di *traugur,* il che significa che ha bisogno di una stanza molto grande, dove gli sia possibile tracciare un gigantesco cerchio di evocazione.
— In questo caso so dove trovarlo — lo interruppe Aldric. — Nel salone delle feste. Seguimi. — E si avviò a passo svelto lungo le familiari gallerie, sempre più simile a un'ombra minacciosa emersa dal passato della cittadella.
Gemmel lo seguì, ma non troppo da vicino, perché i suoi sensi acutissimi l'avevano già messo in allarme ed era ben conscio dell'aura di violenza che circondava l'*ei jo.* L'affetto che provava per il figlio adottivo era in qualche modo temperato dal cauto rispetto che tributava alla sua abilità di guerriero, e non aveva alcun desiderio di trovarsi vicino a Isileth, se qualcosa avesse costretto Aldric a sguainarla.
Ai piedi di una lunga scalinata il giovane si fermò e gli indicò con un cenno la porta che si apriva in cima. — Quello è il salone. — Bruscamente girò la testa. — Hai sentito qualcosa? — sibilò.

— No — rispose Gemmel. "Tutto quello che sento è la spaventosa ferocia che tu indossi come un abito, figlio mio", pensò. Ma ad alta voce chiese soltanto: — Perché?
Aldric non rispose subito. — Mi sembrava di aver sentito... visto... — borbottò alla fine. — Non importa. Proseguiamo.
Era a metà circa della scalinata quando un *traugur* emerse improvvisamente da un passaggio laterale. Il giovane si ritrasse di scatto, disgustato dal tanfo che aleggiava intorno alla creatura... poi dalle labbra gli sfuggì un'esclamazione di orrore. Aveva previsto qualcosa del genere, ma questo tuttavia non bastò ad attenuarne l'orrore.
Perché molto tempo prima, a Radmur, lui aveva conosciuto quell'uomo; un soldato della guardia cittadina e un buon compagno di bevute che spesso aveva palesato l'intenzione di arruolarsi per poter indossare la sgargiante divisa dell'esercito. Doveva averlo fatto, probabilmente era entrato a far parte della legione di Lord Santon... e questa era la sua ricompensa.
C'era collera nel fendente con cui Aldric trapassò il petto di *traugur.* Collera e un'infinita pietà. La spada penetrò con facilità nella carne marcia, ma il cadavere si rifiutò di cadere e sollevò invece la pesante ascia. Rapido, l'*ei jo* si chinò per schivare il colpo e con un secondo fendente gli recise una gamba all'altezza del ginocchio. L'essere cadde, ma ancora tentò di combattere, mentre gli intestini gli fuoriuscivano dal ventre, ammorbando l'aria.
Aldric era sul punto di vomitare. Fece cenno a Gemmel, che si era fermato qualche gradino più in basso, e urlò: — Finiscilo, per gli dei!
— Duergar potrebbe accorgersene...
— Non discutere con me, *altrou.* Finiscilo!
Con un sospiro di rassegnazione, Gemmel protese il Bastone del Drago e mormorando qualcosa ne premette la punta contro la gola del *traugur.* Uno spasimo attraversò il corpo del Non Morto, che si

afflosciò inerte. Il processo di decomposizione che la magia aveva impedito per quasi un mese, ebbe inizio subito e con devastante rapidità. Attento a non toccarlo, l'incantatore si affrettò a raggiungere Aldric, che lo aspettava pallidissimo. Senza parole, l'albano si voltò e salì precipitosamente gli ultimi gradini.
Per un istante Gemmel temette che avesse perso il lume della ragione, ma subito dopo lo vide fermarsi in ascolto, poi socchiudere appena la porta e sgusciare dentro. Allora lo seguì.
La sala era buia e l'aria satura dell'intenso profumo dell'incenso. Ma vi si respirava anche qualcos'altro: un'atmosfera carica di malignità e di mistero che strappò un brivido al giovane *ei jo.* Dall'estremità opposta della sala si levava uno strano canto, punteggiato dal suono cupo di un gong. Una breve pausa, durante la quale le volute del fumo profumato si fecero più dense, poi la cantilena riprese.
Gemmel riconobbe l'incantesimo; lo aveva infranto non più di due minuti prima, sulla scalinata. Era l'incantesimo che trasformava i morti in orribili *traugur* e impediva la corruzione delle loro fredde carni... e che sarebbe stato completamente annullato se la missione di Aldric fosse riuscita.
Il bagliore rossastro di un braciere illuminava con nitidezza la sagoma di Duergar. In quel momento il negromante era un bersaglio perfetto. Aldric fece per sollevare la mano, poi con un spasimo di rabbia ricordò di non avere con sé né arco né *telekin.* Le armi erano rimaste appese alla sella di Lyard... ed erano lontane, irraggiungibili, come se fossero state sulla luna.
Scivolando lungo la parete, Aldric si portò alle spalle di Duergar. Non provava alcuna esitazione al pensiero di colpire la vittima alle spalle. Il negromante non si era accorto di nulla; continuando a salmodiare, si allontanò di qualche passo dalla piattaforma riservata al seggio del Signore della casa e tornò con una sottile bacchetta, che usò alternativamente per colpire il gong e per tracciare misteriosi segni nell'aria. Aldric si staccò dal pilastro dietro cui si

nascondeva, pronto a colpire.
Il negromante si voltò... compì un mezzo giro sulla destra, e con la mano sinistra sollevata pronunciò le parole dell'incantesimo dell'Alta Accelerazione.
Aldric, che stava già per balzargli addosso, si ritrovò improvvisamente proiettato all'indietro mentre un'ondata di energia si abbatteva nel punto in cui era stato fino a pochi istanti prima e apriva un ampio squarcio nel muro. Duergar abbassò gli occhi sul giovane caduto a terra e rise.
— Non avresti dovuto distruggere uno dei miei figli, Talvalin. Come ogni buon genitore ho capito subito che qualcosa non andava. — L'*ei jo* non rispose; già concentrato nello sforzo di evitare il secondo attacco, che certo sarebbe giunto.
Qualcosa balenò, simile a un lampo nel cielo buio di mezzanotte, e un'enorme detonazione mandò in frantumi i vetri delle finestre. Un odore acre di bruciato sopraffece la fragranza dell'incenso e quando Aldric sollevò il viso dal pavimento, vide un ampio solco ancora fumante che attraversava diagonalmente la piattaforma.
— Perché non sperimenti su di me i tuoi poteri? — La voce beffarda di Gemmel fu come uno schiaffo in pieno viso per Duergar, che reagì con un secco gesto della mano. La porta contro cui Gemmel era appoggiato avvampò. — Impressionante — commentò in tono sarcastico l'anziano incantatore, già a qualche metro di distanza dall'obiettivo. — Ma lento. *Troppo* lento.
Con un ringhio Duergar abbassò la bacchetta che teneva in mano. La punta splendeva di una luce rossastra, sinistra. Una luce che eruttava morte.
Gemmel rispose brandendo il Bastone del Drago e l'aria fumosa si riempì improvvisamente di lampi di fuoco bianco. I pilastri di pietra esplosero, le pesanti tende avvamparono e subito divennero cenere. Ovunque fiamme, fragore, colori abbacinanti.
Aldric si appiattì sul pavimento e chiuse gli occhi.

— Se Aldric e il vecchio hanno intenzione di fare qualcosa, sarà bene che si muovano in fretta — mormorò Dewan al re, che si limitò a borbottare qualcosa di inintelligibile. — Cosa non darei per una bella carica attraverso la pianura — continuò il Vreijek. — Spazzerei via quel maledetto Kalarr e...
— Dewan, amico mio, smetti di sognare. — Il viso del re era cupo. — Siamo stati sconfitti, e tu lo sai bene. Se la nebbia non si fosse diradata... se Andwar avesse contenuto la sua ira... se...
— Se cedete ora, tanto vale che usiate il vostro *tsepan,* sire. Saremo sconfitti solo quando cu Ruruc potrà galoppare su questo pendio senza temere di perdere la sua indegna vita. E ancora non può farlo.
La battaglia sotto di loro continuava, più accesa che mai. Spade e lance sprizzavano scintille, frecce sibilavano nell'aria e la trappola delle schiere di Kalarr continuava a stringersi. Sempre più numerosi morivano gli uomini del re.
Rynert si sistemò lo scudo sul braccio, sguainò la *taiken,* e fece per gettarne via la guaina. Poi, come colto da un pensiero improvviso, la depose con cautela sullo sgabello. — Verrò a prenderla più tardi — disse a Dewan con un sorriso carico d'ironia. — Sarebbe un peccato se la lacca si scheggiasse...

Il capitano dei mercenari sorrideva soddisfatto, ma il sorriso vacillò quando vide il pallore cadaverico del suo padrone. — Mio signore? — si azzardò a mormorare. — Mio signore, non state bene?
Kalarr sobbalzò come un uomo che si svegli da un incubo e lo fissò con occhi dilatati in cui brillava una luce selvaggia. — Qualcosa è andato storto — ansimò. — Lo sento. Finiteli! In fretta! — La sua furia pareva incontenibile. — Non perderò anche questa volta! Non perderò!
Le trombe squillarono e i tamburi di guerra rullarono mentre i messaggeri galoppavano attraverso la pianura portando l'ordine di

affrettare l'eccidio. Kalarr li guardava, ma i suoi occhi avevano un'espressione remota, quasi stessero fissando qualcosa di lontano, di remoto. Di scatto si volse verso Dunrath. — Talvalin... — sibilò. — Sei qui, dunque! Tenti di cogliermi alle spalle. — Un brivido quasi impercettibile sembrò percorrere le truppe dei *traugur,* che ondeggiarono, come esitando. — No... — gemette cu Ruruc.
— Mio signore! — Credendo che stesse per cadere, il capitano dei mercenari lo afferrò per il braccio, ma subito si ritrasse vedendo l'orrendo sogghigno che scopriva i denti dello stregone. — Mio signore — ripeté con voce rauca — che cosa succede?
Kalarr lo ignorò. Ancora un po' incerto in sella, si spinse al trotto sulla vetta del crinale e lì rimase a fissare la sagoma lontana della fortezza. — Il canto — mormorò. — Sta arrestandosi. L'incantesimo si sta estinguendo, maledizione! Ignora Talvalin... Duergar, mi stai tradendo. — Tirò selvaggiamente le redini, strappando un nitrito al grande stallone. — Tieni in vita il mio esercito, bastardo drusalano! — urlò, slanciandosi al galoppo verso la cittadella.

Sconcertato dall'improvviso silenzio, Aldric sollevò cautamente la testa e si guardò intorno. Duergar era in piedi sulla piattaforma, Gemmel al centro della stanza. Nessuno dei due si muoveva, ma entrambi tenevano le mani aperte davanti a loro e l'*ei jo* distinse nell'aria una sorta di bizzarro tremolio baluginante. La quiete che lo circondava era ingannevole: tra i due stregoni si stava svolgendo una lotta all'ultimo sangue.
Poi Gemmel parlò. La sua voce era debole, appena percettibile, ma Aldric la udì ugualmente. — Questa è la tua battaglia, ora. Prendi Ykraith. Usalo. La conoscenza... verrà...
Aldric fece per protestare, ma un'occhiata al viso del vecchio amico bastò a fermarlo: era teso, affilato, segnato da mille minuscoli tagli sanguinanti, e lo supplicava silenziosamente di ubbidirgli. Almeno

per una volta, senza fare domande.
Rapido, si chinò a raccogliere il Bastone del Drago. Sebbene esausto, Duergar riuscì a stendere una mano e a pronunciare l'Invocazione del Fuoco, ma Aldric, per puro istinto, eseguì con Ykraith una parata impeccabile e le fiamme guizzanti andarono ad arrestarsi impotenti contro un invisibile scudo.
— Duergar... — cominciò il giovane albano in tono gentile.
Il negromante rabbrividì, quasi fosse stato minacciato da una frusta, poi con un gesto rassegnato abbassò le braccia. — Aldric... — replicò, inumidendosi le labbra aride. L'*ei jo* sollevò con entrambe le mani il Bastone del Drago, poi lo abbassò lentamente finché la punta di cristallo non fu all'altezza del petto del drusalano.
— Ti porto un dono. — Non c'era traccia di odio nella sua voce. — Qualcosa che hai ingannato e sfidato troppo a lungo. Ti porto la morte. — Aldric non pronunciò parole di potere, ma il talismano assorbì il suo odio e lo trasformò in una forza incandescente, viva e pulsante, che avvolse Duergar Vathach nel suo torrido abbraccio.
— No! — urlò lo stregone. — Non puoi fare questo a *me!* Poi la sua pelle si raggrinzì e si spaccò e si staccò dalle ossa, e il suo scheletro già bruciacchiato spalancò le mascelle in un ultimo silenzioso grido d'agonia.
Lentamente, l'ardente bagliore si attenuò e infine svanì. Sul pavimento non rimase che un oggetto contorto nerastro, immerso in una pozza di grasso oleoso. Non era più grosso di una bambola e sfrigolava debolmente, emanando un odore simile a quello della carne cotta troppo a lungo sulla brace. Duergar.
Aldric tirò un profondo sospiro e si ritrasse per sfuggire all'orribile fetore. Con un tonfo sordo il Bastone del Drago gli cadde di mano. Si sentiva prosciugato, stordito e come insudiciato. Il gusto della vendetta gli era apparso più dolce nell'attesa che nel compimento. Si chiese se fosse sempre così.

Sulla pianura di Radmur gravava il silenzio e il fetido alito della morte. Le legioni di Rynert erano ancora raggruppate sulla vetta della collina di Embeyan, perché muoversi di lì avrebbe significato affondare fino alle caviglie nel disgustoso pantano di corpi putrefatti in cui le armate di Kalarr si erano di colpo trasformate. Dewan ar Korentin si fasciò il braccio ferito e con una sciarpa si coprì bocca e naso.
— Speravo che accadesse qualcosa di simile, sire — osservò poi. — Se si uccide il burattinaio, anche i burattini muoiono.
— Il ragazzo è riuscito nella sua impresa, quindi. — Rynert si tastò con cautela il naso. Nel corso degli ultimi minuti la battaglia si era trasformata in una rissa selvaggia, ben diversa dagli eleganti combattimenti illustrati nei suoi manuali di guerra. — C'è qualcosa che puzza in questa faccenda, Dewan... e non mi riferisco al fetore che sentiamo qui.
— Eccovi di nuovo sospettoso, sire. Aldric-*arluth* aveva giurato di distruggere il negromante e ci è riuscito. Questo è tutto.
— Forse... — Rynert non diede segno di aver udito il titolo che Dewan aveva attribuito ad Aldric.
— Ma credo che dovremmo affrettarci verso Dunrath. Kalarr se n'è andato, e di sicuro intendeva raggiungere la fortezza. Ne sono certo. — Uno degli aiutanti portò il suo cavallo e Rynert balzò in sella. — E non dimenticare neppure quello che ho detto a proposito di Baiart Talvalin.
Dewan impartì rapidi ordini per l'eliminazione delle carogne che impestavano la collina. Il legno della foresta di Baelen e l'olio proveniente da Dunrath avrebbero impedito che in futuro qualche altro negromante ripetesse l'orribile impresa di Duergar. — Se anche il vecchio Erhal ci avesse pensato, allora... — cominciò, ma subito s'interruppe. — Ma ovviamente era stato ucciso anche lui.
— Come molti altri — assentì Rynert. — È uno dei rischi della vita.

— Aldric... — La voce non era quella di Gemmel e l'*ei jo* si voltò di scatto, sguainando Isileth. — Avanti — lo incoraggiò allora l'uomo fermo sulla porta. — Accoglierò con gioia la tua lama.
— Baiart... — ansimò Aldric, abbassando la spada. Ma, pur vergognandosene, non la rinfoderò. — Baiart... in nome del cielo, *perché?*
Con un sorriso cupo suo fratello si fece avanti. — Davvero, perché? Una spiegazione adeguata porterebbe via troppo tempo, fratellino. Ma... volevo vivere. Aldric. Mi sorpresero mentre tornavo da Cerdor, la prima volta, e la scelta che m'imposero fu dura: vivere e diventare il loro uomo di paglia, o... essere trasformato in una delle orribili creature di Duergar. Scelsi di vivere. O meglio, di esistere. In realtà sono morto da anni, una morte che Kalarr non ha mai voluto ratificare. Ha perfino approntato un incantesimo che mi impedisce di usare lo *tsepan.* Non sono neppure in grado di uccidermi, Aldric. Mi ha tolto anche l'ultimo privilegio che mi fosse rimasto...
La lama di Isileth balenò quando Aldric la infilò nel fodero; poi vide il desiderio e la malinconia negli occhi del fratello e rabbrividì.
— Aldric... — e questa volta era stato Gemmel a parlare. — Ha il diritto di morire per sua propria mano. Lo sai anche tu.
L'*ei jo* scosse appena la testa. — No... non voglio. *Non posso.* È mio fratello.
— Non dovrai fare nulla. Dai a Baiart il tuo *tsepan*... o preferisci assistere alla sua esecuzione?
— Alla sua *cosa?* Lui è un *kailin-eir,* autorizzato a...
— A commettere quello che tu non gli permetti, Aldric — supplicò Baiart. — Te ne prego...
In seguito il giovane non ricordò di aver teso il pugnale al fratello e la spada a Gemmel. Ma sicuramente lo fece, perché qualche minuto più tardi il mago glieli restituì entrambi. — È finita, Aldric — annunciò con voce gentile. — E Isileth è rimasta pulita — aggiunse.

— Posso vederlo, *altrou?*
— Non credo... — cominciò Gemmel, poi sembrò ripensarci. — Molto bene. Se lo desideri.
Baiart era coperto fino al mento da uno dei pochi arazzi sopravvissuti al feroce combattimento tra gli stregoni... possibile che fosse accaduto solo pochi minuti prima? Aveva gli occhi chiusi e sul viso un'espressione di pace. Aldric guardò a lungo quel volto e per la prima volta si sentì davvero solo. Totalmente, irrevocabilmente solo. Quella consapevolezza, tuttavia, non lo spaventò come sarebbe accaduto solo poco tempo prima.
— In questa maledetta fortezza sono tutti morti o sordi? — esplose in quel momento una voce irritata, e voltatosi di scatto Gemmel e Aldric, si trovarono di fronte un uomo alto, con l'armatura da battaglia e la visiera dell'elmo sollevata a mostrare un viso madido di sudore: il viso di un uomo che ha galoppato a lungo e in fretta. Nella cintura aveva infilata una frusta sottile e sulla schiena gli pendeva la *taiken...* vagamente, Aldric pensò che mancava qualcosa, ma non riuscì a individuare che cosa.
— Chi siete, *kailin?* — domandò. — E da dove venite?
— Sono un messaggero e vengo dal campo di battaglia. Rynert ha vinto e cu Ruruc è morto. — Sorrise.
Ma l'annuncio fu di poca soddisfazione per Aldric. L'uccisione di Duergar lo aveva riempito di disgusto e il suicidio di Baiart lo aveva lasciato stordito, con la mente intorpidita.
— Questo posto è... o almeno era... la cittadella di Duergar Vathach — riprese il messaggero, mentre impugnava la frusta con aria minacciosa. — Dov'è lui?
— È morto — rispose Aldric. — L'ho ucciso io. Come avevo promesso. — Sentì Gemmel agitarsi alle sue spalle e con un impercettibile gesto della mano gli comunicò che aveva capito, e che condivideva la sua preoccupazione. Le cose si stavano risolvendo con troppa facilità e nella sua mente risuonava il

familiare segnale di allarme. Poi un brivido gli corse lungo la spina dorsale quando si rese conto che sotto il mantello blu il "messaggero" indossava un'armatura di lacca vermiglia. La verità andava lentamente facendosi strada dentro di lui.
Nessun cavaliere avrebbe mai potuto coprire la distanza tra la pianura di Radmur e Dunrath se fosse partito dopo la conclusione della battaglia. Quindi il guerriero doveva essersi allontanato... calcolò in fretta Aldric... almeno dieci minuti prima che le sorti del conflitto fossero decise. E perché portava quella frusta invece di un onesto *tsepan?...* Ormai Aldric, era certo di poter dare al visitatore il suo vero nome.
— Voi dovete essere Talvalin — disse in quel momento l'uomo, che intanto aveva valutato con un'occhiata le condizioni della stanza. La nota tagliente che trapelava dalla sua voce provocò un altro bisbiglio di avvertimento da parte di Gemmel. Aldric lo ignorò, ma il suo corpo si tese, preparandosi alla prova che stava per affrontare. — Ho sentito parlare di voi, *ilauem-arluth* — continuò lo sconosciuto, accennando un inchino. Ma chi, tranne Gemmel, poteva sapere che ora quel titolo spettava a lui, ad Aldric? Soltanto qualcuno in grado di capire il significato del cadavere coperto che giaceva sul pavimento. Qualcuno, appunto, come il *kailin* dall'armatura scarlatta che gli stava di fronte.
Qualcuno come cu Ruruc.
— Da molto tempo desideravo incontrarvi, Lord Aldric. Per porgervi le mie condoglianze; per offrirvi i miei omaggi; e per darvi... *questo!*
Sebbene Aldric avesse previsto qualcosa del genere, la sferzata diretta al suo viso lo colse quasi dì sorpresa. Quasi... ma non del tutto. Spinto dalla fretta, Kalarr aveva mal calcolato le distanze e si era avvicinato troppo.
Invece di chinarsi per schivare la frustata, Aldric si gettò in avanti colpendolo violentemente al ventre con la spalla. Boccheggiando,

lo stregone indietreggiò, scansando a fatica le dita che si protendevano verso i suoi occhi. Poi la mano guantata di Aldric lo colpì di piatto sull'orecchio.
Kalarr era stordito e scandalizzato. Lottare a mani nude con indosso l'armatura era qualcosa di poco consono alla dignità, e scoprire che Aldric non aveva simili scrupoli era un'assoluta sorpresa. Un uomo che indossava una *anmoyya-tsalaer* non combatteva *mai* a mani nude... il suo peso costituiva già di per sé una minaccia e se abbinato alle tecniche di combattimento utilizzate dall'*ei jo,* un semplice pugno diventava letale come una mazza o un'ascia.
Ancora una volta fece roteare la frusta, nel tentativo di allontanare l'avversario, e Aldric cercò di bloccarla afferrandone le catene con la mano sinistra... poiché aveva perduto lo scudo quando Duergar l'aveva attaccato. Fu per questo che la parata non gli riuscì. Le catene lo colpirono con violenza sull'avambraccio, gli si avvolsero intorno e lui sentì le punte aguzze fustigare l'aria a pochi centimetri dal suo viso. Se fossero state solo un poco più lunghe per il giovane albano sarebbe stata certamente la fine.
Mentre balzava di lato, Aldric chiuse il pugno sulle due catene che gli si erano avvolte intorno al palmo della mano e tirò con tutte le sue forze. L'impugnatura dell'arma sfuggì alla stretta di Kalarr, la fascia di cuoio che cingeva il polso dello stregone si tese, si spaccò, piroettò oltre la testa dell'*ei jo* e sparì.
— Ora, Aldric! — proruppe Gemmel. — Finiscilo con la spada!
— Calma, *altrou* — replicò Aldric con voce quieta. — Ogni cosa a tempo debito.
La minacciosa morbidezza della sua voce strappò a Gemmel un brivido. Con un profondo sospiro indietreggiò di qualche passo, allontanandosi da Isileth, la Fabbricatrice di Vedove, la cui fame era ora percepibile come il caldo o il freddo. — Non troppo lontano! — squillò ancora la voce di Aldric, e Gemmel si fermò. — Tienilo d'occhio — continuò il giovane *ei jo* — e se tenta di scagliarmi

contro un incantesimo, ti sarò grato se lo cancellerai dalla faccia della terra. In caso contrario, non interferire.
Kalarr lo fissò socchiudendo gli occhi, incerto se giudicare quelle parole solo una vuota vanteria... o qualcosa di più. Poi con un sorriso malvagio sguainò la sua *taiken*. — Non ho bisogno di incantesimi, Talvalin — ringhiò, e rise; una risata che suonò falsa.
— A giudicare dalle tue passate prestazioni, avrai pur bisogno di qualcosa, *pestreyr* — replicò l'*ei jo*. — Tenta pure.
Lo stregone lanciò un'occhiata a Gemmel, che gli sorrise con fare amabile. — Non metterti in mezzo, vecchio — lo ammonì allora cu Ruruc. Ma l'incantatore si limitò a scuotere la testa.
— Non mi sogno neppure di farlo. Ma spero che tu sappia usare la spada.
— Sapere... cosa? — Dalla voce di Kalarr trapelava l'incredulità. — Ho dimenticato più cose del combattimento con la spada di quante questo moccioso ne abbia mai imparate. È già morto, vecchio. E anche tu.
— Permettimi di dubitarne — rispose Gemmel con perfetta calma. — Per due ragioni. Io ho la pietra magica di Echainon... — gli occhi di cu Ruruc si dilatarono — e hai guardato la *taiken* di Aldric? Io non credo. Non con sufficiente attenzione, almeno.
Aldric pose la mano sull'impugnatura della spada. Era conscio dello sguardo incerto di Kalarr fisso su di lui e dietro la maschera di maglia che gli copriva il viso si concesse un sorriso ironico, appena accennato.
Il leggero fruscio di Isileth che scivolava fuori dalla guaina parve quasi uno strepito nel silenzio della sala. Un fruscio più sonoro dei battiti del cuore di Aldric, più del rombo del sangue che gli pulsava nelle orecchie. E molto, molto più sonoro della fievole esclamazione che scaturì dalle labbra di cu Ruruc. Lo stregone aveva finalmente capito.
— Isileth... — bisbigliò, e un dolore antico, da tempo dimenticato,

cominciò a invadergli la mano destra.
— Isileth — gli fece eco Aldric. Non aggiunse altro, perché il tempo delle parole era finito. Invece, muovendosi con estrema cura, assunse la posizione di guardia e attese che Kalarr facesse la sua mossa.
Lo stregone lasciò ricadere la visiera dell'elmo e curvo in avanti cominciò a muoversi lentamente in cerchio intorno al suo avversario. Poi, con un urlo rauco, scattò e colpì.
Le lame s'incrociarono più volte prima che i due uomini indietreggiassero, osservando con spasmodica attenzione ogni movimento dell'altro.
Poi s'incontrarono ancora, con più cautela questa volta quasi esitanti prima che una serie fulminea di parate e affondi facesse sgorgare un rivolo di sangue scarlatto dal polso sinistro di Aldric. Kalarr era abile. Molto abile. Ma non abbastanza...
O almeno così Aldric sperava. Il dolore della ferita si era già attenuato, trasformandosi in un sordo pulsare che tuttavia non ostacolava i suoi gesti. Nondimeno, la posizione di attesa che assunse era imperfetta e rivelava la sua nuova debolezza. Uno spadaccino meno abile di Kalarr non se ne sarebbe accorto, e uno migliore non sarebbe mai caduto in quella trappola potenziale. Ma cu Ruruc era abile, e al tempo stesso non lo era a sufficienza.
Avanzò rapidamente di due passi e menò un fendente violento verso l'apertura che gli era parso d'intravedere... solo per scoprire che il suo vantaggio si era già annullato e che la punta di Isileth gli stava vicinissima alla gola. Non avendo né il tempo né lo spazio per schivare, si lanciò contro la lama in attesa e afferratala, la spinse violentemente da parte... non prima, però, che la punta gli scalfisse la gola.
Poi caricò ancora, con tanta rapidità e tanta ferocia che Aldric non ebbe la possibilità di bloccare il colpo. La spada di Kalarr lo colpì in profondità al fianco, penetrando fino all'osso. Se non fosse

scivolato, l'avrebbe certamente trafitto. Ma non era ancora morto, ,e forse gli restava qualche possibilità...
Poi, sgomento, vide la ferita sulla gola di cu Ruruc rimarginarsi, e la pelle tornare intatta. Certo qualche incantesimo di guarigione, operato dallo stesso Kalarr. "Credevi forse che uno stregone come lui si accontentasse di un combattimento leale? Certo che no! Quindi allerta, e rapido!"
La sua espressione strappò una risata dura a Kalarr che attacco di nuovo. Altro sangue sgorgò dagli squarci dell'armatura nera e andò a imbrattare il pavimento. Non erano che piccoli tagli, ferite superficiali e di poca entità... ma il fatto che Aldric non avesse saputo evitarle sembrava suggerire l'imminenza della sua morte.
A Gemmel sembrava che il suo figlio adottivo combattesse come in sogno e che i suoi gesti fossero automatici e troppo lenti. Esaminò frettolosamente tutta una serie di incantesimi, ma sapeva di non poter intervenire; era necessario che ci fosse un po' di spazio tra i duellanti, se non voleva che a entrambi toccasse la stessa sorte. Poi di colpo Gemmel capì che cosa doveva fare. — Ykraith, Aldric! — urlò. — Usa il Bastone del Drago!
Aldric sobbalzò, come se qualcosa l'avesse punto e la nebbia che gli offuscava gli occhi parve diradarsi. Era quella la nota stonata che stava cercando, ciò che gli aveva impedito di concentrarsi sul duello. Con un ultimo, strenuo sforzo, calò Isileth sulla lama di cu Ruruc, che cadde rumorosamente a terra. Aldric la allontanò con un calcio poi, mentre Kalarr si tuffava in avanti per recuperarla, scattò nella direzione opposta. — Qui, *altrou!* — gridò.
Lanciato come un giavellotto, il Bastone del Drago vorticò in aria e cadde nel palmo della mano di Aldric con la sicurezza di un falco che torna al suo trespolo. La costernazione di Kalarr fu immensa. Quando il giovane albano si volse verso di lui, pronto a colpirlo con il potente talismano, cu Ruruc indietreggiò tanto precipitosamente che quasi cadde.

— E ora, che cosa farai, stregone? — ansimò Aldric, agitandogli davanti agli occhi la testa intagliata del drago. — Questa volta le probabilità non sono tutte a mio sfavore, non è vero? — Assunse una delle tipiche posizioni *diyutayn,* maneggiando il Bastone del Drago come se fosse una seconda *taiken.* — Vieni avanti, bastardo — sibilò, i denti scoperti in un sogghigno. — O devo inseguirti? Vieni avanti!

Con la forza della disperazione, Kalarr sollevò la spada per un ultimo colpo decisivo, che non giunse mai a segno.

Aldric lo schivò e ancora una volta le due lame lucenti s'incrociarono... prima che l'impeto stesso della sua carica trascinasse Kalarr oltre l'avversario.

Rapidissimo, Aldric fece una piroetta e lo colpì alla schiena con la punta di cristallo di Ykraith, che penetrò le scaglie dell'armatura come se fossero carta secca. Per un istante la pietra di Echainon fiammeggiò di luce azzurrina, poi il suo fulgore si spense.

Con una risatina chioccia, cu Ruruc sollevò un braccio e si strappò Ykraith dalla carne, quasi non fosse altro che il pungiglione di un piccolo insetto. Non c'era traccia di sangue e l'armatura appariva di nuovo intatta.

Ora lo stregone aveva in mano la spada e il talismano, e il viso sorpreso, sgomento di Aldric gli strappò un'altra orribile risata.

Rideva ancora quando la Fabbricatrice di Vedove si abbatté sul suo elmo, spaccando il metallo scarlatto e la calotta di cuoio che gli proteggeva la testa. Stordito, Kalarr ondeggiò ed entrambe le armi gli sfuggirono dalle dita inerti. Un sottile rivolo di sangue vermiglio gli rigò il viso.

Aldric guardò il sangue, guardò gli occhi scuri dello stregone, che ora apparivano sorprendentemente remoti, e tirò un profondo sospiro. Le sue dita si serrarono intorno al cuoio intrecciato dell'elsa di Isileth e strinsero, strinsero, finché la lama non cominciò a tremare.

Ma in quel momento: — No... figliolo! — L'*ei jo* trasalì, colpito da un ricordo più lacerante di un colpo di pugnale, e guardò di nuovo il viso di Kalarr. Stava... cambiando. Sotto il suo sguardo attonito ne vide i lineamenti tremolare, scomporsi e poi ricomporsi in un volto infinitamente amato. Un volto che da quattro lunghi anni non era altro che polvere e cenere, eppure... Qualcosa di doloroso si gonfiò nel petto dell'albano; dalle sue labbra aride scaturì un impercettibile bisbiglio. — Haranil-*arluth?* — sussurrò, spinto dal disperato desiderio di credere. — Oh, padre... — Il viso saggio e anziano gli sorrise benevolmente da dietro la maschera vermiglia, poi l'uomo si chinò a raccogliere qualcosa dal pavimento. Si udì un leggero tintinnio metallico.
E l'incantesimo si spezzò. Il viso di Haranil si sbriciolò. Per un istante tornò a essere la faccia sogghignante di cu Ruruc... e infine si sciolse in un orrido magma di carne e tessuti lacerati. L'incantesimo di Kalarr non era stato pura illusione, ma un reale mutamento di forma, un rituale di Alta Magia che il suo corpo già indebolito non aveva retto. E di cui ora pagava il prezzo.
Isileth calò con la terribile forza accumulata in quattro anni di dolore e di odio, penetrò le scaglie della *tsalaer,* spezzò due costole e giunse fino al cuore dello stregone, poi, lentamente, lentamente, venne ritirata. Questa volta il sangue sgorgò abbondante dall'atroce ferita e fluì sul pavimento con un fruscio di pioggia. Aldric indietreggiò, il viso irrigidito, chiedendosi perché non aveva reciso la testa dell'avversario. Non farlo era come invocare su di sé un'ultima maledizione... sebbene probabilmente cu Ruruc non fosse più in grado di parlare.
Si sbagliava. Mentre cadeva sulle ginocchia, Kalarr fissò il volto del suo assassino e le sue labbra si mossero, incerte. — Sembra che... io ti abbia sempre sottovalutato, Talvalin — gracchiò. La sua bocca ebbe un guizzo, poi si rilassò e quasi abbozzò un sorriso. — Avrei do... dovuto saperlo... un uccisore migliore di me. — Tossì e una

schiuma vermiglia gli si formò sulle labbra. — Stupido! Io... non... non commetterò quest'errore... di nuovo...
Il sorriso rimase stampato su quel viso ormai privo di vita e con un ultimo sussulto lo stregone cadde ai piedi di Aldric. Per qualche istante il *venjens-ei jo* lo guardò in silenzio. Aveva mantenuto il suo giuramento, la vendetta era completa. Ma era dolce? Aldric non lo sapeva, nella gola non sentiva che il gusto amaro del sangue e della paura e dell'amarezza. Con un colpo preciso staccò dal corpo la testa di Kalarr, ma non si chinò a raccoglierla. Invece, con un sogghigno che era quasi un singhiozzo, l'allontanò con un calcio dalla sua vista.

— Morto, sire. Per sua scelta e di sua mano, secondo il rituale dello *tsepanak'ulleth.* Io... non ho assistito.
— Capisco. — Rynert guardò oltre la testa china di Aldric e vide che Dewan li osservava con una strana espressione sul viso. Sembrava quasi sorridesse. — Sapevi — continuò allora il re — che questo suicidio mi avrebbe impedito di confiscare le terre del clan dei Talvalin? *Se* avessi deciso di compiere un simile passo?
Aldric lo guardò e nei suoi occhi splendeva tutto l'orgoglio di 60 generazioni di guerrieri. — Certo che lo sapevo, *mathern-an.* Sarei uno sciocco e un bugiardo se dicessi il contrario. Ma la mia prima e principale preoccupazione era l'onore di mio fratello. Che mi crediate o no questa è la verità.
— Ti credo, Aldric-*arluth.* — Rynert usò deliberatamente il titolo, ma la reazione non fu quella che si aspettava.
— Preferirei... preferirei che non mi fosse ancora conferito sire — mormorò infatti il giovane. — Non ero stato educato per questo e... *mathern-an-arluth,* in questa cittadella ci sono troppi ricordi che insidiano la pace della mia mente. Fra un anno, forse, o magari due. Nel frattempo sceglHiete un castellano che mi sostituisca... fino al mio ritorno.

— Il tuo ritorno da dove, signore? Da Valhol, forse?
— Non credo, sire. Anche lì ci sono dei ricordi.
— In questo caso, se deciderai di avventurarti nell'Impero...
— *Mathern-an,* perché dovrei farlo? — ma qualcosa nella voce di Aldric suggeriva che la domanda non era poi così ingenua, e Rynert si concesse un sorriso.
— Vogliamo dire in segno di cortesia nei confronti di... di un tuo degno e nobile amico?
— Perché no? È probabile che visiti l'Impero drusalano, dopotutto. Prima o poi.
— Bene... *se* lo farai ti verranno affidati certi messaggi di natura molto delicata da riferire ai miei alleati che vivono laggiù. Prokrator Bruda e...
— Il generale Goth?
— Proprio così. Sai qual è la situazione dell'Impero; i due signori non vogliono più guerre di conquista e soprattutto non vogliono più invadere questo regno. Ma hanno bisogno che io confermi la fiducia che nutro in loro. E il tuo rango è sufficientemente alto da fare di te un degno messaggero. Alcuni codici e frasi molto speciali verranno impressi nella tua mente... — Rynert sfiorò appena la fronte di Aldric — ma tu li dimenticherai fino a quanto Goth e Bruda non pronunceranno le parole giuste. Solo allora ricorderai. Mi capisci?
Aldric capiva... e non era del tutto soddisfatto. — È tutto? — chiese in tono quasi brusco. Re Rynert sorrise di nuovo e scosse la testa.
— Non proprio. Se ci sarà qualche impresa che tu... e Isileth... potrete compiere per dare ulteriore testimonianza della mia amicizia, ebbene, mi aspetto che tu lo faccia. Un semplice segno di buona volontà, comprendi?
— Probabilmente sì... — Aldric si permise un sorriso ironico, poi si alzò, indirizzò al suo sovrano un inchino profondo e lasciò in fretta la stanza. Intuiva confusamente che accettare i voleri del re

poteva rivelarsi perfino più pericoloso di un secco, deciso rifiuto. Un rifiuto che, molto probabilmente, lo avrebbe fatto sentire più a suo agio. Poi si strinse nelle spalle. Quello che era fatto, era fatto.

Nel cortile faceva freddo; il sole non si era ancora levato e una nebbiolina sottile aleggiava sui campi. Aldric balzò in sella e, seguito da un cavallo da carico, lasciò Dunrath dirigendosi a est, verso la strada di Radmur. Dagli spalti del torrione tre uomini lo seguivano con gli occhi.

— Qualcuno che mi sostituisca fino al mio ritorno — mormorò tra sé re Rynert, citando le parole del giovane. Ma sembrava dubbioso.

— Ora che lo abbiamo lasciato andare, tornerà mai indietro?

Spuntava l'alba e la figura solitaria scomparve nella luce chiara e dorata del primo mattino. Non c'era più nulla da vedere, ma Gemmel fissava ancora lontano e non rispose alla domanda di Rynert. Forse non l'aveva neppure udita.

— Tornerà — disse invece ar Korentin. Duergar e cu Ruruc l'hanno imparato a proprie spese. Aldric Talvalin torna sempre. Quando lo ritiene opportuno, e a tempo debito.

Trafitta dai raggi del sole, la nebbia che indugiava sul crinale ormai vuoto si diradò, si disperse e infine svanì.

FINE